

2 vols
6-

no 615
7/5

1324

D.J.M.

D.J.M.

(1324)



RACCOLTA

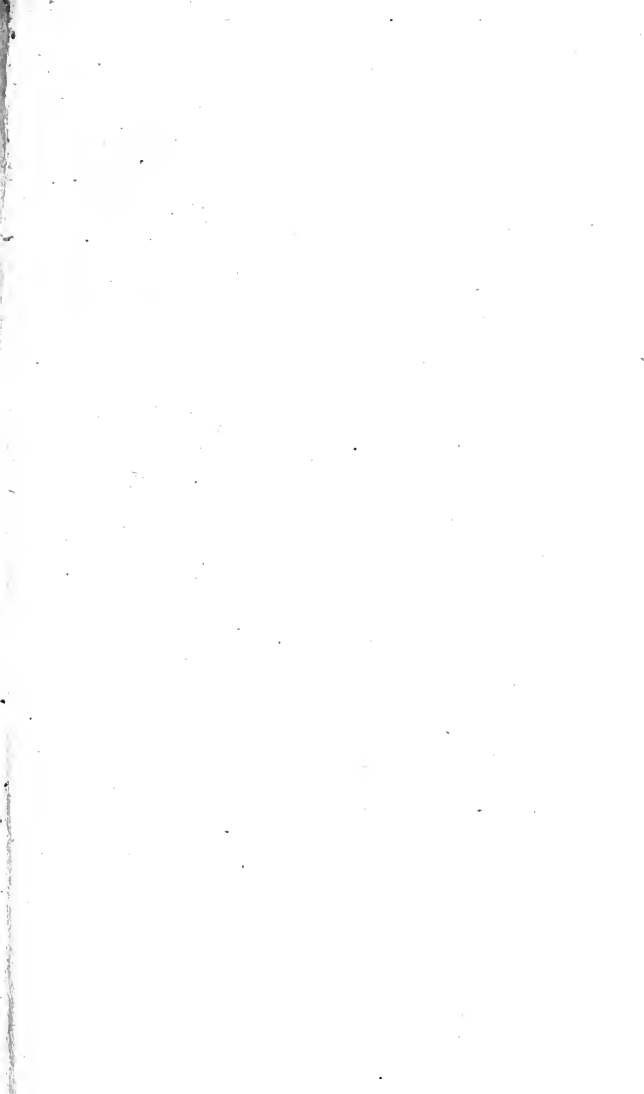
DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMOQUARTO.







PIETRO FORTINI

21.6
N9377

NOVELLE

DI

AUTORI SENESI.

VOLUME PRIMO

204030
23. 6. 26

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

GLI EDITORI

Le Novelle comprese nel presente volume, tranne due del Sermini ed una del Fortini, videro la pubblica luce a vantaggio dell' amena letteratura per opera del valente Gaetano Poggiali, alle di cui indefesse cure debbesi l' edizione di Livorno del 1796. Diede egli poscia compimento a questa particolare collezione di Novellatori Senesi col secondo volume, pubblicato nel 1798, riproducendo altre Novelle tratte da vecchie rarissime stampe. Lo zelo di quell' editore per arricchire l' Italia de' nostri classici ridotti alla più perfetta lezione, ed illustrati con erudite prefazioni, non iscemò punto nell' accudire all' impressione di questi Novellieri.

Nell' assistere alla presente ristampa si è usata ogni possibil diligenza affinohè ella riuscisse perfettamente conforme all' edizione livornese rispetto alla lezione, facendo nel resto le opportune emendazioni, principalmente nell'interpun-

zione; nel che si è tenuto un metodo costante ed uniforme, che non ha sempre serbato il Poggiali, quantunque egli abbia interamente riformato il punteggiamento delle antiche edizioni. Sebbene poi si è dovuto talvolta ritoccar l'ortografia per uniformarsi alla regola che ne dà la Crusca e all'uso de' buoni scrittori, abbiamo però conservato le voci proprie del dialetto senese, come *ine* per *ivi*, *lo'* per *loro*, *gattivo* per *cattivo*; e così, nell'infinito di alcuni verbi, *essare*, *prendare*, *vendare*, *rendare* ec., seguendo fedelmente in questa parte l'edizione originale.

Si sono poi riprodotte, giusta il solito, le dedicatorie dell'editore di Livorno, ricche di buone notizie intorno agli autori e al merito delle *Novelle*, come pure intorno alle vecchie stampe delle medesime.

AL NOBILISSIMO UOMO

IL SIG. CAVALIERE

FRANCESCO SPANNOCCHI

PICCOLOMINI

GENERALE-MAGGIORE DELLE TRUPPE DI S. A. R.,
GOVERNATORE DELLA CITTA' E PORTO DI LIVORNO
EC. EC.

G. P. (*).

Era gran tempo, magnanimo Cavaliere, che io bramava qualche occasione di rendervi pubblica testimonianza della sincera e rispettosa stima che vi professo per le particolari doti del vostro spirito, e più ancora per quelle del vostro cuore; e però con premura mi sono appigliato a quella che per ora mi si è presentata, indirizzandovi il presente volume. Io ve l'offro con tanto maggior coraggio, perchè mi sembra per altri titoli a voi particolarmente dovuto.

(*) *Dedicatoria del sig. Gaetano Poggiali
premessà all'edizione di Livorno.*

L'amore che nutrite per le Belle lettere, l'affetto che da ottimo cittadino conservate alla patria, che ornate col vostro nome e con le vostre virtù, mi persuadono senza molta esitazione che i due autori, che ora per opera mia escono per la prima volta alla luce ad accrescimento di lustro della vostra cultissima città, troveranno in voi e il grato accoglitore e l'amico. In fatti io potei assicurarmi di ciò anche pochi mesi sono, allorchè onorandomi voi nella mia domestica biblioteca, e ragionando insieme di letteratura, cadde particolarmente il discorso sull' ampia raccolta di Scrittori Senesi che esiste in essa, nel quale dimostraste non minore erudizione, che trasporto verso i medesimi. E se a taluno per avventura potesse sembrare sconvenevole l'offerta di piacevoli componimenti ad una Persona posta, come voi, a governare un popolo trafficante ed attivo, io potrei contrapporre l'esempio d'uomini sommi non solo delle passate, ma ancora della presente età, i quali nell'amena letteratura ritrovarono il più nobile e più liberale divertimento, ed il più atto a sollevare un animo ben fatto dalle serie e gravose occupazioni del governo.

Le undici Novelle di Gentile Sermini, e la vivace descrizione del celebre Giuoco delle Pugna, che già facevasi in Siena con tanto apparato e trasporto da quella nazione, sono state tratte a scelta da un pregevole codice, che già appartenne al chiariss. letterato Apostolo Zeno, dopo la morte del quale passò insieme con la vasta libreria del medesimo ad arricchire quella de' PP. Domenicani alle Zattere in

Venezia. E poichè avrà luogo più sotto una Lettera del dotto bibliotecario di detta libreria, il P. Domenico Maria Pellegrini, in cui egli va eruditamente ragionando e del codice e delle Novelle e del suo leggiadro autore; io mi risparmiarò di farne qui parola, limitandomi a professare le più sincere obbligazioni al medesimo per avermi cortesemente in ciò favorito.

A quelle del Sermini succedono altre quattordici Novelle di Pietro Fortini, che similmente sono state tratte a scelta da un codice cartaceo in foglio, assai voluminoso, che sembra autografo. Esso apparteneva all'eruditiss. sig. abate Giuseppe Ciaccheri, che insieme con molti altri preziosi mss. ne fece dono alla pubblica libreria di Siena, della quale egli è benemerito bibliotecario. Devo alla bontà di questo cortese amico l'aver io potuto esaminare il codice, e a quella dell'ottimo sig. abate Bartolommeo Tadini, vice-rettore nel collegio di quella università, che con amichevole premura mi ha trascritte molte Novelle dal medesimo, oltre a varj altri favori letterarj in più occasioni compartitimi. Le Novelle del Fortini, quantunque sieno per lo più scritte con molta naturalezza e vivacità, pure non essendo verisimilmente state rivedute dal suo autore, si ravvisano difettose in molte parti riguardo allo stile, incontrandovisi delle inutili ripetizioni, oltre ai difetti di gramatica, i quali sono in gran parte comuni anche al Sermini. Specialmente s'incontrano sovente in ambidue questi autori de' periodi viziosi nella sintassi, che ne rendono rincrescevole la lettura. I

nostri antichi scrittori debbono riguardarsi come pregevoli maestri nella purgatezza della lingua, non già nella costruzione de' periodi. Molti di loro scrivevano con troppa semplicità, onde non può spesso trovarsi nell'opere di essi quell'artificio e finimento che ne' posteriori d'ordinario si trova. Io sono tuttavia molto lontano dall'attribuire ad essi la maggior parte delle magagne che s'incontrano nell'opere loro, su questo articolo. Le dobbiamo senza dubbio per la massima parte all' incuria o alla ignoranza de' loro copisti; di che una prova si è la gran diversità che si trova nel collazionarne più testi. Quindi è che quando c'imbattiamo in luoghi manifestamente difettosi, io credo che, qualora si possa toglierne il difetto senza alterare le genuine espressioni e i modi di dire proprj di quel tale dialetto, nel farlo rendiamo buon servizio all'autore, che certo punto non se ne offenderebbe se ei tornasse a rivivere. E veramente, se il ms. non è autografo, perchè non sospettare che la storpiatura sia piuttosto del copista che dell'autore? E se anche fosse autografo, perchè non credere che all'autore medesimo sia caduto un errore di penna, o qualche cosa in sul momento non bene avvertita, cui egli stesso avrebbe tolta se avesse riveduto il manoscritto? Io pertanto ho creduto mio debito di prendermi qualche arbitrio, ove mi è sembrato poterlo fare senza alcun rischio d'inopportuna libertà, togliendo a questi scritti quella rugginetta, che non senza nausea de' leggitori poteva oscurare in parte certe naturali bellezze, delle quali si veggono aspersi; ed in far ciò mi lusingo d'aver usa-

to tutta quella moderazione che si conviene ad uno scrupoloso editore; persuaso che altro sia il cambiarne le parole e le frasi e variarne la locuzione, altro sia il rendere il senso più chiaro col raddrizzarne gli storpiamenti. Quando si ha l'opportunità di collazionare più testi, col mezzo del loro confronto cavase ne la più sana lezione; ma quando ci manca questo aiuto, non si può fare se non una di queste due cose: o dare alla luce l'opera così viziata, come ella si trova; o toglierne, per quanto si può, giudiziosamente i difetti.

Alcuni avrebbero forse desiderato una maggiore uniformità di scrittura, specialmente riguardo all'infinito de' verbi della terza coniugazione, che ora è scritto secondo la pronunzia senese, *prendere*, *vendere*, *ec.*; ora secondo la fiorentina, *prendere*, *vendere*, *ec.*; ma io ho amato meglio di seguire scrupolosamente l'originale anche in questa parte, che a molti può sembrare indifferente, e perchè forse agli autori medesimi è piaciuto di così fare per qualche loro particolare ragione.

L'interpunzione poi è convenuto riformarla del tutto, nel che è per verità occorsa non poca fatica, poichè nel codice del Fortini specialmente non se ne ravvisa quasi alcuna traccia, e in que' pochi luoghi ove s'incontra qualche segno indicante pausa, è quasi costantemente collocato fuori di luogo; tanta era la negligenza di quei tempi in una parte così necessaria per bene intendere e gustare le scritture. A questo proposito mi professo sommamente tenuto alla cordiale amicizia dell'eruditiss. sig. abate Michele

Colombo, che ha in gran parte fissata l'interpunzione alle *Novelle del Sermini*. Questo culto letterato aveva anche fatte, per solo mio uso, alcune pregevoli Osservazioni sopra le medesime, per lo più riguardanti cose di lingua, le quali avrei pur desiderato di pubblicare in fine del volume; ma questo era oramai riuscito di grossa mole, ed inoltre a me mancava il tempo di fare una consimile illustrazione a quelle del *Fortini*, che ne abbisognavano ugualmente. Contuttociò nella pubblicazione del testo io mi sono valso di parecchie utilissime avvertenze in esse contenute.

A fronte però degl'indicati difetti che si ravvisano nelle *Novelle*, questi due scrittori non cessano di essere molto pregevoli per i loro meriti caratteristici, e specialmente per la buona lingua, per la facilità del dialogo e per la naturalezza con cui scrivono, essendo spesso rivestiti di belle frasi, e d'alcune buone voci da arricchirne utilmente il nostro *Vocabolario*. Ma per disgrazia essi pure, come il maggior numero di coloro che già si occuparono a scrivere in questo genere di componimento, hanno macchiati i loro racconti di oscenità, e qualche volta anche d'irreligione. Per tali motivi ho dovuto andare cauto al possibile nella scelta, con limitarmi a un minor numero, avendone dovute omettere molte delle più bizzarre ed interessanti, quali appunto sono le più oscene o le troppo satiriche, nelle quali il *Fortini* specialmente è stato assai più felice ed arguto, che in quelle di più sano costume.

Poche sono le notizie che ci sono state traman-

dàte intorno alla persona del Fortini e de' suoi scritti, poichè anche in Siena fu fino a un certo tempo trascurata la premura di conservare le memorie riguardanti la letteratura; al che fu supplito ne' tempi posteriori con altrettanta accuratezza dall' Ugurgieri, dal Pecci, dal Gigli, e sopra tutti dal Benvoglienti, i quali rivolsero a questa parte, benchè un poco tardi, le loro lodevoli fatiche. D'altronde grande è stata la perdita dei mss. e de' monumenti storici di quella gloriosa città, cagionata specialmente dalle variazioni di governo in essa accadute, e dal cambiamento dell'ordine di tutti gli archivi pubblici, essendone stati fatti spurghi immensi col ministero di persone probabilmente poco atte a tale incarico, e di ciò pochissimo intelligenti e premurose. L'istesso destino ebbero dipoi molti archivi e librerie di conventi e d'altri luoghi pii stati soppressi; onde non è da maravigliarsi se le minute diligenze che a mia istanza sono state ultimamente fatte da alcuni letterati miei amici, sieno state presso che infruttuose. Ignoto ci è l'anno in cui nacque il nostro Fortini, il quale però è da credersi che fiorisse prima della metà del secolo XVI, e soltanto si è potuto ora rinvenire il tempo della sua morte, per mezzo di un Necrologio esistente nel convento di s. Domenico, la quale seguì l'anno 1562. Egli fu gentiluomo della sua patria, e sembra che amasse molto di trattenersi in una sua villa vicina a Siena, detta Monaciano, la quale è tuttora in possesso degli eredi dell'autore. Dalla lettera d'indirizzo alla Braccioni, da alcuna Novella, e specialmente da varie

poesie sparse pel Novelliere, sembra che possa rilevarsi che il Fortini avesse avuto qualche sinistro incontro nella patria, specialmente in quei torbidi tempi ne' quali la medesima era prossima alla sua caduta; e perciò o fosse rilegato, o avesse eletto di passare più quietamente i giorni suoi nell'accennata sua villa. Ed è in essa per avventura che egli compose il suo Novelliere, nel proemio del quale assegna la ragione per cui lo intitolasse *Le Giornate delle Novelle de' Novizi*, affermando essere le medesime più racconti di fatti accaduti che favolosi, apponendo inoltre il nome alle cinque donne e ai due giovani introdotti a novellare. Le Novelle sono divise in otto Giornate, ciascuna delle quali ne comprende sette, eccettuata la Giornata sesta che vien tutta occupata in varie poesie, onde formano il numero di XXXIX Novelle. Ciascuna Giornata termina sempre con alcuni versi di vario genere; e sembra che il Fortini riuscisse meglio che in ogni altro in quelli alla villanesca. Circa alla metà del codice cominciano poi *le piacevoli et amorse Notti dei Novizi*, le quali sono in gran parte impiegate in commedie o farse, a similitudine di quelle molte dei Rozzi che sono alle stampe, delle quali è assai doviziosa la mia raccolta di libri italiani. Intanto si uniscono alla brigata altri tre giovani per novellare e prendersi buon tempo. Otto pure sono queste Notti, delle quali all'ultime tre l'autore unisce ancor la Giornata; onde vi hanno luogo altre xxx Novelle, oltre alle commedie, poesie, e descrizioni amene e magnifiche di cene, atrii, giardini, fontane, prati e

boschi, ch'egli suppone per lo più esistenti nei luoghi ove si novellava. Queste descrizioni si veggono dipinte con molta fantasia e naturalezza; e in quelle dei simposi ci ha il Fortini tramandate molte curiose costumanze di quei tempi. Termina il codice con parecchie ottave amoroze, ma in modo però che sembra che l'autore volesse dire qualche altra cosa sullo scioglimento della brigata, onde dà luogo a supporre o che egli non lo terminasse, o che sia stato mutilato.

Oltre al Novelliere, scrisse il Fortini un'altra opera, della quale ci diè notizia il celebre dottor Gio. Girolamo Carli in un catalogo dei mss. esistenti nella libreria dei PP. Agostiniani di Lecceto, formato dal medesimo nel 1743, ove notò: *N. 31. Codice cartaceo in 4.º di piccola mole, contenente varj componimenti di prosa mescolata con versi, fatti e scritti di proprio pugno da Pietro Fortini sanese nel 1554, e titolati Capricci; ma quest'opera ivi più non esiste, nè si sa dove si ritrovi. Il nostro autore fu ascritto alla famosa Congrega de' Rozzi, ed ebbe a'suoi giorni fama di valoroso poeta. Per questa ragione, e perchè non è a mia notizia che alcuna poesia di lui sia mai stata impressa, mi sono determinato di pubblicare in fine delle Novelle alcune sue Stanze amoroze, come per saggio della sua maniera di scrivere in versi.*

Non devo omettere di accennare come due Novelle del Sermini ed una del Fortini furono prima pubblicate dal chiariss. sig. conte Anton Maria Borromeo, della cui amicizia grandemente mi pregio,

nel suo Catalogo de' Novellieri Italiani. Questa insigne raccolta, benchè comparisse fin d'allora la più abbondante di quante n'esistevano ovunque, pure è di recente stata accresciuta di alcuni pezzi rarissimi e singolari, talchè deve a ragione riguardarsi come unica nel suo genere. Le accennate Novelle del Sermini, in ordine alla presente edizione, sono la IV e V, e quella del Fortini è la penultima. E se s'incontra fra queste e quelle qualche leggiera variazione, per lo più riguardante l'ortografia, è proceduta dal desiderio che ho avuto d'attempermi, il più che mi è stato possibile, a quella usata dagli autori.

Vane sono state le mie diligenze in ricercare un Ritratto del Sermini e in Siena e altrove, per adornarne la presente edizione; onde pensai di rivolgerle per quello del Fortini, in cui fui più fortunato. Una bella medaglia in bronzo, che si crede gettata dal celebre Beccafumi, fatta coniare, per quanto ne dice il cav. Giovanni Pecci nel suo Catalogo di Scrittori Senesi, da alcuni amici dell'autore, esiste presso il predolato sig. Ciaccheri, da cui mi è stata gentilmente comunicata. Da questa, che rappresenta l'effigie del nostro Pietro col di lui nome da una parte, e dall'altra il giudizio di Paride, è stato tratto l'elegante Ritratto che adorna il volume; e in alcune poche copie destinate per gli amici avrà anche luogo la medaglia suddetta, che ho fatto incidere sopra il disegno che cortesemente favorì farne in segno d'amicizia il sig. cavaliere Ottavio Gori.

Oltre a questi due Scrittori Senesi di Novelle,

altri ancora ve ne sono parimente inediti, come andrò divisando. Di Annibale Lomeri, chiaro letterato che fiorì sul principio del secolo XVII, ragionando il Benvoglianti nel suo accurato catalogo degli Scrittori Sanesi, che ms. esiste nella pubblica biblioteca di Siena, accenna molte opere di lui così stampate come mss. Fra queste egli annovera quattro Novelle, le quali unite alle Lettere, facete del medesimo le faceva esistere nella libreria di s. Martino di quella città; ma avendone in questa occasione fatto fare le più diligenti ricerche, non è stato possibile il rintracciarle se non che notate in uno antico indice di detta libreria, senza però essere riportate nell'indice nuovo. Autore di venti Novelle, che portano il titolo di *Avvenimenti varii*, si fu Giulio del Testa Piccolomini, detto il Vivace Intronato. Il codice cartaceo in foglio, scritto verso la metà del 600, e, per quanto sembra, autografo, esiste nella libreria del nobile sig. abate Pietro Peci. Ma essendo queste Novelle in uno stile che troppo partecipa de' difetti dell'infelice secolo in cui furono scritte, mi è sembrato che dovessero lasciarsi in quell'obblivione in cui sono finora giacinte. Vien considerata da alcuni come opera del nostro genere quella che col titolo di *Quistioni e Casi di più sorte* fu scritta da varj individui della Congrega de' Rozzi sul cadere del secolo XVI, e che ms. conservasi nella già mentovata libreria di Siena. Ma questa pure non ha potuto aver luogo nella presente raccolta, neppure in parte, poichè è troppo trasandata nello stile, e manca interamente dei veri carat-

teri delle Novelle, sebbene d'altronde vi si ravvisi molto spirito ed ingegno.

Queste sono le notizie che mi è sembrato dovere riportare in questo mio ragionamento. Ora mi resta solo a desiderare, ornatissimo signor Cavaliere, che le mie diligenze, comunque si sieno, abbiano la sorte d'incontrare il gradimento degli eruditi, e il vostro in particolare, che anche solo servirebbe a lusingarmi.

Ed augurandomi più rilevanti occasioni onde poter viemeglio dimostrare la sincera stima e rispettosa amicizia che vi professo, vi prego ad aggradire intanto, in questo piccol dono che vi offro, l'affetto del donatore, e ad approvare almeno la mia buona volontà nel richiamare in vita le fatiche e l'ingegno di tanti uomini che, comunque abbiano scritto, o hanno illustrato la nostra dolce favella e le lettere, o possono servire d'eccitamento a mantenerle in fiore.

LETTERA (*)

DEL

REVERENDISS. P. MAESTRO

FR. DOMENICO MARIA PELLEGRINI,

BIBLIOTECARIO DELLA LIBRERIA DE' PP. DOMENICANI
ALLE ZATTERE IN VENEZIA,

All' Editore de' migliori Novellatori Italiani.

Eccovi, pregiatissimo Amico, la scelta che vi promisi d'un qualche numero di Novelle di Gentile Sermini del Codice Zeniano, che ora colla libreria di quell'illustre letterato Apostolo Zeno, come sapete, da noi si possiede per donazione in vita, confermataci con onorevolissimo testamento. Di questo codice, dell'autore e dell'opera così il citato Zeno ne parla nelle sue Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini (tom. I, pag. 394 e seg.), cogliendo occasione d'una commedia dell'Ambra, dedicata a Claudio Sermini gentiluomo sanese » nella qual famiglia (son sue parole) vis-

(*) Vedi la Dedicatoria del sig. Gaetano Poggiali a pag. IX.

» se un per nome Gentile, scrittore di XLV Novel-
 » le incirca » (dice bene incirca, perchè taluna
 » ve n'ha divisa, forse dal copista, in due, ben-
 » chè non formi che una sola Novella, e perciò non
 » è giusto il numero di XLV) » che in un codice in
 » foglio, scritto due secoli sono, presso di me si
 » conserva. Le Novelle per lo più sono assai libe-
 » re, secondo il costume de' Novellisti, e secondo
 » la corruttela di que' miseri tempi in cui pare
 » che l'autore le abbia dettate. Se crediamo al
 » manoscritto, egli visse in tempo del Boccac-
 » cio, al quale l'autore le indirizza con una let-
 » tera proemiale: ma non è da fidarsene, per es-
 » sere stato raschiato il nome di quello cui eran
 » prima dirette, e sostituitovi l'altro di mano più
 » recente; e la stessa raschiatura si osserva in una
 » di queste Novelle, che si è voluta far credere
 » stesa nel 1349. Son però di opinione che Genti-
 » le Sermini, non mentovato dall' Ugurgieri, nè
 » da altri ch'io sappia, visse verso la metà del
 » secolo XV, il che si potrebbe accertare col ri-
 » scontro di alcuni soggetti qualificati, massima-
 » mente di Siena e di quelle parti, che a una
 » gran parte delle Novelle han somministrato il
 » motivo di esse, scritte per altro in buona lin-
 » gua, e secondo il dialetto sanese. Se ne potreb-
 » be fare buon uso, quando le troppe laidezze e
 » disonestà, che vi si contengono, non le faces-
 » sero giudicar meritevoli di quella obblivione in
 » cui stanno sepolte « .

Il codice è cartaceo, e sembra di certo, alla

qualità del carattere, scritto, se non al principio, dentro almeno il secolo quintodecimo, o al più tardi al principio del seguente: nel che lo Zeno troppo ristringesse il tempo o l'età del codice, dicendolo scritto due secoli sono, parlando forse de'soli secoli interi fra il secolo in cui fu scritto il codice, e il presente in cui egli scriveva. Delle Novelle ciascuna ha il suo argomento in carattere rosso; ed oltre le Novelle al numero sopra indicato, v'è una diceria sopra il Giuoco delle Pugna a c. 43, una finta lettera ad un amico, e vi son poi sparsi qua e là sonetti e canzoni e ballate al numero di 34. Vi fu chi s'ingegnò di ritoccare, o piuttosto guastare questo bel testo, forzando la lettera proemiale che parlava per tu, come scorgesi chiaramente, a parlare per voi; ma poi per buona ventura non ci ha fatto oltre gran male.

In buona lingua dunque, e secondo il dialetto sanese, per giudizio dello Zeno, sono state scritte coteste Novelle. Il giudizio di un sì grand'uomo in tutti i generi di studj ch'egli coltivò, e specialmente di belle lettere, fu e sarà sempre mai da ognuno rispettato fino a tanto che le buone lettere saranno in onore. E se finora riguardo alla bontà della lingua delle Novelle del Sermini si credette all'autorità dello Zeno, chiunque ha sapor di lingua il conoscerà ora da sè colla lettura di queste sole poche che per la vostra Raccolta ne scelsi. Nè men chiaro è il dialetto sanese a chiunque la differenza conosce de'varj dialetti.

Ed è ben da dolersene che le soverchie laidezze e disonestà, nel che, e nelle cattive massime di cui ribocca, pareggia non pure, ma supera per avventura il Certaldese, abbia fatto giudicar quest' opera meritevole nel suo tutto di quell' obblivione in cui sta sepolta. Poichè però, dove a ciò si rimedii, se ne potrebbe far buon uso, ripetendo le parole dello Zeno, per la bellezza della lingua in cui son dettate tai Novelle, ho creduto pregio dell' opera, e certo di far cosa grata agli amatori della nostra lingua, che fra le vive d' Europa conserva pur anche i primi onori, con farne una scelta, il metodo seguendo del savio e giudizioso Seghezzi, che una scelta diede alla luce di Novelle del Boccaccio, onde potessero anche le oneste persone le bellezze conoscere e le dolcezze gustare del più illustre fra i nostri Novellatori, con lor profitto, e senza pregiudizio del buon costume. Parco ho voluto essere, anzi che no, nel numero della scelta, amando meglio di far desiderare qualche Novella di più, che di portare per un lieve piacere, od anche per un qualche frutto di lingua, il minimo scandolo. Che se, malgrado ciò, alcuni accigliati e severi censori, i quali senza distinzione ogni sorta condannano di cotai studj, perchè incapaci di essaporarli, non approvassero il mio consiglio, come non aspiro alle loro lodi, così non curo punto nè poco le barbere e stitiche loro censure, ben contento dell' approvazione di altri uomini gravissimi, i quali, di genio più umano e gentile, colla professio-

ne della più sòda letteratura sanno unire lo studio delle belle lettere, o almen non credono disconvenire cotale studio ai loro simili.

Buon uso al certo ne potran fare anche di questa parte sola gli amatori della nostra lingua, trovandoci molte belle voci non registrate nel gran Vocabolario della Crusca, molti be' modi di dire di nuovo grazioso sapore; e sopra tutto non piccolo acquisto ne farà il bel dialetto sanese, vogliasi per nuove voci, vogliasi a conferma delle usate da altri scrittori sanesi: dialetto in vero alquanto trascurato da' passati compilatori del Vocabolario per un mal regolato amor patrio, e per una mal intesa rivalità di nazione, con danno dell'universal lingua italiana; come non senza ragione, dopo più altri troppo noti Sanesi, querelavasi il Gigli, bizzarro genio per avventura e battagliere, e in questo fatto incoloritosi assai, e fattosi intendere, com'ebbe a confessare egli stesso, un po'troppo, ma di quel merito però, che nè l'invidia, nè il vendicativo animo altrui potè togliergli o scemargli giammai. Ma passiamo a parlar dell'autore.

Ell'è pur cosa strana che del medesimo non trovisi scrittore che ne faccia alcuna menzione. Lo Zeno, come dal suo passo riportato sul principio ricavasi, ne fe' al certo qualche ricerca. Ed io niuno degli scrittori tralasciai d'esaminare con attenzione, che potessi credere averne parlato, ma vana riuscì ogni mia diligente ricerca; la quale

si estese inoltre a ricercarne cotesti vostri primarj Letterati di Toscana (come di scrittore che ad essa appartiene) il canonico Bandini, il proposto Lastri ec., che mi onorano del commercio di loro lettere, i quali niun lume seppero darmi, confessando ingenuamente di nulla saperne. E ben mi sarei potuto gloriare, se nelle mie ricerche fossi riuscito a buon fine, poichè il Gigli stesso in quel suo ampio Catalogo di Scrittori Sanesi tanto in prosa che in verso, tanto editi che inediti, che nel suo Vocabolario Cateriniano (Prefaz. pag. 33.) accenna, e che nel suo Diario Sanese al giorno ultimo di maggio più esattamente e più pienamente espone, estendendo la Raccolta al numero di tomi XLV in 4.º, non fa il minimo cenno dell'opera di cui parliamo: il che dee recare ancora maggior meraviglia, atteso l'impegno e la diligenza di quell'erudito uomo, che tanti inediti autori od opere era riuscito a scoprire per quella sua meditata Raccolta a grand'onore della sua patria.

Altro dunque del nostr'autore non si può dire se non che fu gentiluomo sanese, come sopra s'è veduto col chiariss. Zeno, il quale fiorisse verso la metà del secolo XV. E certo coetaneo non fu del Boccaccio, (come volle far credere il corruptore del nostro codice) il quale fioriva intorno la metà del secolo XIV, essendo che morì sul fine dell'anno 1375, e il Sermini fioriva per lo meno dopo il principio del secolo che seguì; poi-

chè nella *Novella xvii* (*) verso il fine si parla di Gregorio xii e del successore Alessandro (dal che si raccoglie il manifesto errore del codice che scrive Gregorio undecimo (**)) con parole, non con cifre, nelle quali più facile potrebbe supporre error di penna, il quale ebbe per successore Urbano vi, non Alessandro v, che all'occasione dello scisma sotto Gregorio xii fu eletto nel Concilio di Pisa l'anno 1409), ai quali si suppone con gran piacere raccontata quella *Novella* di ser Pace e di Masetto. Nè a questo solo tempo desiderarsi il fiorire del nostro Sermini; perchè di tal *Novella*, che mostra essere stata a que' Pontefici nella lor corte raccontata qual fatto recente, conchiude, esserne nato un dettato, cioè proverbio, che poi rimase fra i cortigiani; chiaro indicando che scriveva per lo meno qualche tempo dopo que' due Pontefici. Fuori di questi personaggi, vano mi riuscì il riscontro d'altri soggetti qualificati, specialmente di Siena: mezzo naturalissimo suggerito dallo Zeno onde accertarne il tempo dell'autore precisamente. Ciò fu, a dir vero, contra

(*) Che è la v delle stampate, atteso il trasceglimento fatto dall' editore di Livorno.

(**) Nella presente ristampa si è corretto quest'errore, che fu pure evitato dal conte Borromeo pubblicando la stessa *Novella* nel suo *Catalogo de' Novellieri Italiani* (Bassano, 1794) (*Note degli editori*).

la mia aspettazione; poichè specialmente de' Salimbeni mi sarei lusingato di trovare i proprj nomi, che cita col nome del Padre, di trovarli, dico, almeno nel Diario Sanese del Gigli, dove alla distesa di quest'illustre famiglia ne parla, lunga serie riportando di personaggi della medesima, senza ch'io potessi in essa riscontrare i nomi come sono dal Sermini citati.

Nel corso di queste ricerche venuto in cognizione d'un codice di questo stesso Novelliere, acquistato in Toscana dal nobile sig. conte Antonmaria Borromeo di Padova, a voi noto, cavaliere coltissimo, e raccoglitore appassionato, qual siete voi pure, de' migliori scrittori di lingua italiana, tosto a lui mi rivolsi pieno delle migliori speranze di trovarlo intero ne' due luoghi essenziali, nel nostro Zeniano corrotti ad arte, cioè dove al vero nome dell'amico, a cui'l Sermini diresse l'opera, fu sostituito il Boccaccio, e dove il vero anno della moria che describe fu cangiato coll'anno 1349, come s'è già sopra avvertito. La risposta però dell'erudito Cavaliere alle mie individuate ricerche fece ben tosto svanire ogni mia speranza, scoprendo questo stesso codice alterato del pari ne' detti due luoghi, e ad evidenza, anche da altri confronti, copia o immediata o mediata del codice nostro zeniano, il quale perciò può ora computarsi come originale.

Alle Novelle che credetti di potere scegliere discretamente, v'aggiunsi un pezzo vago pe' molti idiotismi e modi di dire del popol sanese, cioè

una diceria sopra il Giuoco delle Pugna. Di questo giuoco (famoso qui pure in Venezia, e in uso fin al principio di questo secolo) in maniera particolare riguardo alla Toscana proprio di Siena, per attestazione del Tommasi che così scrisse: (Part. 1, pag. 83) in Toscana giuocare a pugna è ed è sempre stata prerogativa del popolo sanese; di questo giuoco dunque alla distesa ne parla il Gigli nel suo Diario sopra citato (Parte II, agli 11 di novembre), cercandone l'origine, descrivendone i modi, le varie vicende, e l'ingerenza del Pubblico stesso intorno al medesimo. Dal Gigli appresi cosa significhin quelle voci d'invito fra i Giocatori della prima linea: a Porrione, a Porrione. Così dunque dice il Gigli. » Alcuno » con più particolarità lasciò scritto, che dette » zuffe (del Giuoco delle Pugna) si facessero » nella strada detta Parrione, dall'antico voca- » bolo Emporium ». Io ho lasciato Porrione, come chiaramente in tutt'i luoghi ha il mss.; e se si ammetta la derivazione indicata dal Gigli dal latino Emporium, certo è più prossima l'inflessione Porrione, che Parrione.

Lo stesso metodo di seguire esattamente il mss. ho tenuto nelle voci proprie anche antiche del dialetto sanese: per cagione d'esempio *ine perivi*, usato sempre da s. Caterina (come nel *Vocab. Cateriniano* dimostra il Gigli); *lo' accorciato* per loro allato al verbo; *gattivo* per cattivo ec. E in vero io non so approvare quel correggere gli antichi testi e scrittori, pur volendoli ridurre a

quel dialetto o quella lezione che altrui più piace, come, mandandovi le poche Note di Antonmaria Salvini al Pecorone e alle Cene del Lasca, vi scrissi.

Prima di terminare non lascerò di avvertirvi, essermi venuta osservata qualche Novella del Sermini in altri Novellatori. La Novella data in luce da Bernardo Ilicino, ossia da Montaleino nel Sanese, detto perciò medico e filosofo sanese, col seguente titolo: Opera dilettevole e nuova di Gratitude e Liberalità, dove si contiene un notevole Caso di Magnanimità usate infra due gentiluomini: Esempio raro e degno di essere da qualunque animo generoso inteso, in elegante parlare dal eximio philosopho Bernardo Hylicini composta, è, quanto alla sostanza, la stessa che la quindicesima del Sermini; se non che l'Ilicino la stese con troppo più di lunghezza del Sermini, facendone quasi un Trattatello di Gratitude; benchè quel fatto di Carlo Montanini e d'Angelica sua sorella con Anselmo de' Salimbeni, che ne forma il soggetto, tutt'altro meritar possa che lode per l'inonesto illecito mezzo tenuto da loro onde rimeritare il generoso Salimbeni. Questa Novella dell'Ilicino l'abbiam noi nelle miscellanee zeniane (Tom. 166, n. 12) in bel caratterino corsivo, col titolo riportato, senza veruna data, in forma di 8.º, opuscolo rarissimo. La trovo citata anche d'altra edizione colla data di Venezia in fine, per Giorgio di Rusconi.... Adì 11. Zugno del MCCCCXV. Questi è quel Bernardo Ilicino,

Illicino, o *Hyllicino*, come talvolta è scritto, cioè da *Montalcino* nel *Sanese* (dal latino *Mons Ilcinus ed Alcinus*), che fioriva del 1470, o in quel torno; di cui abbiamo inoltre due edizioni de' suoi *Comenti sopra i Trionfi del Petrarca*; la prima del 1481, foglio; Venezia, per *Leonardo Wild da Ratisbona*, citata in più d'un catalogo; l'altra esistente nella nostra libreria parimente di Venezia con questa data in fine: *Impresso per Piero Veronese nella inclita città da Venexia nelli anni del Signore M. CCCG. LXXXIII. a dì ultimo de Mazo. Laus deo*; e di cui pure abbiamo in un'antica *Raccolta di Rime* stampata in Venetia per *Georgio di Rusconi* nel M. D. VIII. adì XXVI. del mese de *Octobrio* (*miscell. Zen. tom. 227, n. 5.*) quattro sonetti, uno de' quali però con ragione avverte il *Quàdrio* (*T. 2, pag. 348.*) essere del *Montemagno*, diversi dai tre a *Franco Sacchetti*, riportati dall'*Allacci* ne'suoi *Poeti Antichi*. Ma da questa digressioncella, non inutile per avventura ora che di tai cose si fan minute ricerche, a voi certamente non discara, torniamo alla detta *Novella*.

Se si potesse dire con sicurezza che l'*Illicino* tratt'avesse la sua *Novella* dal *Sermini*, noi avremmo un nuovo argomento dell'età a quest'autore di sopra presso a poco assegnata. Ma ciò non saprei asserirlo, potendol'anche aver tratta dall'anonimo *Sanese* (presso del *Muratori*, *Rer. Ital. T. 19.*) all'anno 1395, ove un cotal fatto narrasi quanto alla sostanza, e cogli stes-

si nomi e cognomi; come ricordandomi d'aver letto altre volte, per altro fine quell'autorè scorrendo, me n'accertai ora con diligenza. Anzi ben considerata la tessitura tutta della Novella dell'Ilicino, e del racconto dell'anonimo Sanese, io pendo a credere, per non dire di esserne quasi certo, che l'Ilicino da questo, piuttosto che dal Sermini, trasse la sua Novella. Di questo racconto dell'anonimo Sanese così ne parla col solito suo criterio il gran Muratori nella breve Prefazione a quello scrittore. » *Auctor memorandi*
 » *exempli, ac variae fortunæ facinus narrat, quod*
 » *ea ætate in Senensi Urbe contigit, aut contigis-*
 » *se fingitur. Jucunda sane narratio, nisi proli-*
 » *xior quam par esset, alicui videatur; et sane*
 » *digna quæ Boccaccii fabulis addatur, quem*
 » *nulla dubitatio mihi est, quin auctor ibi fuerit*
 » *aemulatus* », Voi ben vedete che il Muratori lascia indeciso se quel fatto debbasi creder vero, oppur finto, per certo poi reputando che l'autore siasi prefisso nella narrazione d'emulare il Boccaccio. E certo così giudicherà chiunque gettando l'occhio su quell'autore, lo vegga dal suo usato stile secchissimo, e, dirò così, da puri cen-
 ni ed aride memorie passare ad uno stile il più ampio, diffuso ed ornato con inserti eleganti discorsi, in guisa che quella sola narrazione d'un fatto particolare tanta stampa occupa, quanta ne occupa nelle altre cose la materia di più di
 10 o 12 anni.

Ma bastino queste osservazioni intorno all'au-

tore, al codice e alle Novelle; le quali osservazioni, come che scarse e digiune, pure non poco studio costaronmi, nè poche in più e più guise tentate ricerche. Qualunque però elle si sieno, gradite il buon volere, ed accettatele come un segno dell'affezione e particolare stima che vi professo, e della mia sincera premura di dimostrarvi vostro, ec.

AUTORI SENESI

DELLE NOVELLE COMPRESSE NEL PRIMO VOLUME.

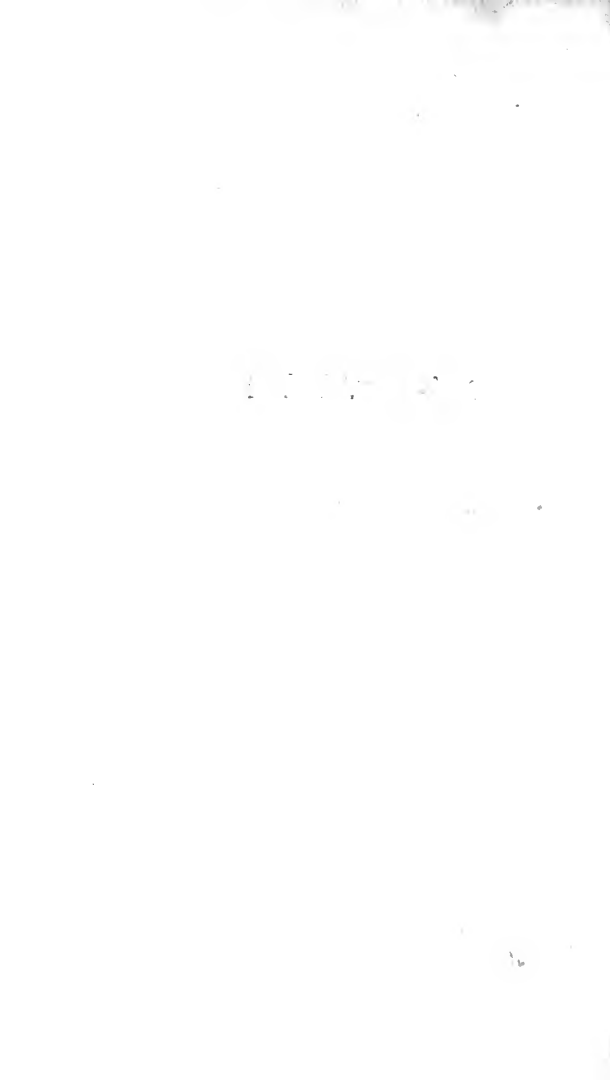
GENTILE SERMINI.

PIETRO FORTINI.

NOVELLE

DI

GENTILE SERMINI.



Diletto e caro Ricevetti una tua lettera contenente che , trovandoti tu al bagno a Petriolo , sentisti ed in rime ed in prose dire alcune cosette di mio , le quali per tua cortesia dicesti che molto ti piacquero ; ed in essa mi pregasti che di quelle , quanto più posso , ti mandi la copia : di che non avendole in iscrittura per ordine , ma per iscartabelli e squarciafogli , quali per le casse e quali altrove , dettimi a ritrovarle. E siccome colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare , preso il paneruzzo e 'l coltellino , l'orticello suo tutto ricerca , e come l'erbe trova , così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente ; non altrimenti a me è convenuto di fare. Però adunque mi pare che questo meritamente non libro , ma uno paneretto d'insalatella si debbi chiamare , e però questo nome gli pongo : nel quale , senza dell'altrui niente toccare , tutte sono erbe di nostro orto ricolte. E però non ti sia meraviglia se senza ordine , quale in prose e quali in diverse rime , è questa insalatella meschiata , che qual prima trovavo , così l'una dopo l'altra nel pe-

neretto mettevo; il quale per l'apportatore Martino nostro ti mando, avvisandoti che di questa non dia ad uomini di grande scienza, perchè non è vivanda da loro, nè anco in alcuna parte da donne difettose di quello che si parla, nè da certe monache o pizzoccare o fratare.....

E concludendo, sentendo che per tua sanità ogni anno al bagno una volta ritorni, essendosi l'amizizia nostra per fama e per lettere incominciata, acciocchè con più piacevol modo per lo avvenire si mantenga, ti prego m'avvisi quando al bagno ritorni, acciocchè più di presso insieme ritrovare ci possiamo. E se vogli operarmi in alcuna tua cosa, ti prego me ne avvisi e richieda, offerendomi sempre esser a ogni tuo beneplacito apparecchiato; pregando Iddio che ora e sempre in quella felice prosperità ti conservi ed accresca, che tu stesso desideri. Vale.

BARTOLOMEO BUONSIGNORI fece uno rustico scoppone tornare in un salcio arrendevole.

NOVELLA I.

Era fra gli altri nella magnifica città di Siena uno gentil giovano di casa Buonsignori; che Bartolomeo avea nome, savio, ricco, cortese e costumato ed amato da ciascheduno. Ed essendo d'età di vinticinque anni rimaso senza padre; dilettrandosi molto di cacciare, uccellare e pescare, essendo suo Monteantico, luogo molto adattato al mistiero che si dilettava; nè partendosi da Siena, ed in quel luogo tenendo onorata vita con cavagli, famegli, cani, uccelli e reti di tutte le ragioni, buon tempo si dava: ove tutti quelli del paese, che di tali mestieri si dilettavano, facevano capo, ed anco spesso da Siena vi venivano le compagnie de' giovani a trarsi tempo con lui. Essendo lui ricchissimo, onoratamente riceveva ciascuno; ed avendo un buon fattore che alle sue cose attendeva con buona diligenza, avendo de' paschi, di terratichi e di fitti e di bestiame grandi entrate. Bartolomeo ben vedea che vie più erano l'entrate

che le spese; in quella vita, mentre che era giovane, deliberò continuare. Per la qual cosa gran nomea di cortesia avea per tutto. Ed in questa vita dimorando, era uno de' suoi uomini, il cui nome era Neri, chiamato Scopone, il quale era uno maragozzo, villano, sconoscente e baccalare, ingrato, e tutto suo; avaro delle cose sue, e dell'altrui cortesissimo, e volentieri quando poteva ne pigliava; corpente a casa altrui, ove l'acqua gli era malsana e 'l poco vino; non dico della carne, che quando vi s'abbattea, ne faceva corpacciate di lupo: era gran dura mole per sè, ed avea in sè un maraviglioso vizio rustichesco, e nell'aspetto suo pur grossolano pareva; ed era grande, scompassato e mal vestito, con un naso aquilino di tanta presa, ch'arìe tenuto un pajo di ceste per occhiali: non era mai sì gran vernata che lui portasse calze nè giubarello: sempre involto nella terra; ed avendo in odio il lavar delle mani e 'l viso, sempre era soglioso, co' calzari ricusciti co' gionchi. Or costui era fittajuolo di Bartolomeo Buonsignori; e di non niente, per la larghezza gli facea Bartolomeo del suo, Scopone vizioso avea sì fatto, che da sè aveva casa, vigna e terra; e tenendosi ricco,

poco conto faceva di Bartolomeo , e meno degli altri , non lassando di richiedare d'ora in ora Bartolomeo a' suoi bisogni , a cui dolce pareva l' accattare , e 'l render ostico; e siccome generalmente i suoi pari rustichi quando si trovano il valere di tre soldi, subito si metteno l' orecchie dell' asino , ed insuperbiti fanno del grosso senza apprezzare più persona niente ; non altrimenti faceva Scopone . E perchè Bartolomeo era pur dolce e servente , non gli sapeva diniegare cosa che gli domandasse , credendo pure qualche volta ridurlo all' uman vivere . E tanto l' aveva del suo già servito, che Scopone era in debito cento fiorini con lui , facendo quel conto di mai rendarnegli uno , che uno asino; e vizioso faceva molto del casalengo, motteggiando e spesso scherzando con Bartolomeo ; e gittandosi la gattività in ischerzi , alla domestica gli diceva sempre tu , come quando esso era fanciullo : e con tutto che Bartolomeo sempre il servisse , mai un servizio da lui non poteva avere . Aveva Scopone un buon cane , e sempre ogni dì di festa esso andava con esso solo cercando martole e piediche per quelle selve , che molte ne tendea : questa era l' arte sua il dì che non lavorava , e quando per lo fiume con

sue canneraje; e ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riquieto, che Bartolomeo nol sapesse, sospettando che qualche volta la sua naturata ed usitata avarizia di cortesia non vencesse; nè mai Bartolomeo lo poteva una volta pure adoperare nè lui nè 'l suo cane alle sue cacce. Accadde in questo che sei giovani da Siena, per trarsi tempo a cacciare deliberati, a Monteanatico con Bartolomeo a trarsi tempo si mossero per andare, ed una lettera innanti gli mandaro, avvisandolo di loro andata, e che la settimana santa volevano cacciare; che lui provvedesse qualche buona caccia: e giunti al bagno a Petriuolo, ove era molta gente, ine per la sera furon da' compagnoui ritenuti. Bartolomeo ricevuta la lettera, provvedendo d'onorarli, fra gli altri mandò per Scopone, e richieselo dicendogli il caso, e che desse modo che lui avesse del pesce; che cercasse tutte le sue canneraje, e tutto quello pigliasse lo torrebbe da lui, e pagarebbero bene. Scopone, rispostogli di farlo, da lui si partì; e, come vizioso e sospettoso, per paura che altri prima a lui non giognesse, subito tutte le sue canneraje ricercò, ove trovò da cinquanta libbre di bel pesce, il quale ridotto a casa, di tratto al

bagno a Petriuolo a vendere lo portò, dicendo alla casa che non ne dicessero niente. La moglie sua essendo gravida, lo pregò per Dio ne gli lassasse quattro. Lui crudele, alzato il capo, tirò via senza volerne dare uno; e ratto al bagno con tutto il pesce n' andò, fra sè dicendo: Se Bartolomeo vuole del pesce, vadasene a pigliare come fo io, che vermocane gli nasca. Sarei io mai suo schiavo? e se non ha del pesce, dielò delle noci, come mangio io. E giunto al bagno ove simili cose si vendono, nel luogo recatosi, essendogli domandato in compra e quanto ne volesse, Scopone zotico appena rispondea, siccome poca cura facesse di vendarlo; e con bassa voce, senza guardare altrui in viso, disse: Vonne cinque soldi della libbra; e più persone volendone fare mercato, esso sempre più zotico e più del grosso faceva con dire: Io non ne vo' meno. Di che veduto la zotichezza di costui, essendo signor del bagno, come s'usa per festeggiare, uno sollazzevole giovauro di casa Malavolti, due si mossero, ed al signore accusano costui, dicendo che uno era venuto con pesce per affamare la brigata del bagno. Il signore, inteso costoro, con una frotta di giovani fu mosso; ed arrivato

da costui, e dimandatolo del pregio del pesce, esso più zotico che prima rispondendo pur saldo in su' cinque soldi della libbra, il signor, subito conosciuto costui rustico e villanaccio, prese consiglio con suoi che di lui fusse da fare; e senza nissuno scordante fu vento ch' a lui si facesse quello che meritava. Di che subito a furia Scopone fu preso, e toltogli il pesce, e mandatolo a cuocere; e lui ligaro a una colonna colle man dietro sulla piazza: e subito il signore chiamò Ugo Malescotti, ch'era suo cancelliere, il quale era un giovano molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stromento; scientifico, storiografo e perfetto rettorico, e sollazzevole, che tutto 'l bagno in festa tenea; ed oltre a questo, cantava improvviso meglio che altri che si trovasse. E chiamatolo il signore a lui, commisse che leggesse le condennazioni di questo malfattore. Esso Ugo veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta prese una gran sappa, e sopra a essa con un bel modo cominciò a leggere le condennazioni del malfattore. Tutta la brigata era in piazza; e veduto Ugo in su una banca ritto leggere con sì proprj atti in sulla sappa le condennazioni

di costui comunemente tutta la brigata, l'effetto delle condennagioni fu che Scopone fusse miterato e scopato per tutto il bago, perchè voleva affamare il paese, e per falsario di più poste de' libri che colla vanga e colla sappa aveva sempre usitato senza penna di fare: e nella fine aggiunse Ugo da sè, oltre alla commissione datagli dal signore, fusse co' manichi delle granate scopato solo, perchè aveva falsamente infamato il detto nobile suo gnore Bartolomeo Buonsignori, con dire quando si vedde pigliare: Il pesce tollere? nol toccate, perchè gli è di Bartolomeo Buonsignori che m'ha qui mandato a venderlo; più stimando quel pesce che l'onore di Bartolomeo suo signore: però aggiunse Ugo questa particella; tanto ne gli parse che lui infamasse tanto cortese e nobile giovane. Ed avendo a tutto l'ordine dato a tempo, venne una bella mitaroccia e due grosse granate; e fatto innudare Scopone tutte le spalle, ed esso stesso di cancelliere volontario divenuto manigoldo, le grosse granate per le paunocchie in mano si recò, e cominciò fortemente a sonare; e così per tutta la via facendo, tanto se gli avveniva, che tutta la brigata sgotava delle risa; che eccettuatone i vestimenti,

nissuno di nuovo l' avrebbe veduto, che creduto non avesse che proprio manigoldo e' fusse stato, e che mai altr' arte avesse fatta; tanto propriamente i manigoldeschi atti faceva: e scopandolo per tutti i luoghi consueti, ritornati alla piazza, e Scopone alla medesima colonna rilegato, ine di tratto gionse una mensa fornita di più tazze e fiaschi di più vini, e pane ed aranci e salina con tutto 'l pesce fritto di Scopone, al quale erano molti stromenti innanzi: e gionto ine ogni cosa, il signor con tutta la brigata prese l' acqua alle mani con risa in presenza di Scopone, e cominciaron a mangiare. Non dico gli strazj e vilipensioni che con parole e con atti nel mangiare il pesce eran fatti a Scopone. Chi diceva: Tolle un boccone, Scopone; l' altro diceva: Oh questo è il buon pesce! o quanto ben facesti a recarcelo! E chi gli poneva un pesce allato alla bocca perchè si 'sdigiunasse, e poi lo metteva in bocca a sè, dicendo: Parseti buono? Chi 'l bociava; chi si mostrava di lui piatoso, facendogli poi peggio che gli altri: chi se gli forbiva le mani a' panni, chi 'l beffava in un modo e chi in uno altro; durando tanto, che ogni cosa fu in sua presenza mangiato: e tanto parse buo-

no a Scopone, quanto alla sua donna gravida, che pregandolo ne lo desse, solo uno non ne le volse dare il crudele, nè lassare nessuno. Desinato ch' ebbe tutta la brigata, salvo che Scopone, disse il gavazzevole Ugo: Scopone, tu se' troppo salvatico. Che non aver tolto un boccone con questa brigata, che tante volte ne se' stato invitato? Bench' io penso che come costumato tu aspettavi mangiar poi con famegli. Or viene, che desinerai. E sciolto dalla colonna, colla cavezza in gola insino sul ponte a Farma lo menò con tutta la brigata che 'l seguiva; ed ine lo sciolse e dissegli: Va, Scopon mio, e mai più non peccare. Allora, come era ordinato, molti fanciulli e de' grandi colle grembiate de' sassi, sciolto che fu, una grande scorta gli fecero, in forma che a Monteantico colle spalle dalle granate scorticate, e colle gambe fracassate da' sassi si ritornò: e gionto in casa, nel letto dieci giorni dimorò, benchè a molti altri un anno o più saria bastato quel male: e secreta la novella volendo tenere, perchè per Bartolomeo o altri non si sapesse, misse voce essere d' un nocce cascato. E, come alla fortuna piacque, i sei giovani da Siena si ritrovarò al ba-

gno, e mangiaro del pesce in brigata e videro ogni cosa. Poi volendo essere a Montantico, dal signore del bagno presero licenzia; e montando a cavallo, Ugo vedendo costoro in atto di cavalcare, disse: Io vi voglio fare compagnia; e con uno liuto e con una fina chitarra a collo al famiglio, prese dal signore licenzia, con loro montò a cavallo, e di compagnia presto a Montantico arrivarò; ove da Bartolomeo furono allegramente ricevuti. E provveduto al governo de' cani e de' cavagli, onoratamente furono a cena; poi alle frutta, com'era provveduto. Ugo prese il liuto, e subito in banca quaranta stanze improvviso cantò con quello liuto, che era una dolcezza maravigliosa a udirlo. Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò; che maestro era di cantare improvviso e di sonare: della qual novella tutta la brigata e Bartolomeo ebbero un gran piacere. E perchè di ciò Bartolomeo era nuovo, Ugo riposto a sedere, piacque a Bartolomeo di nuovo in prosa di udirle, ove di ponto in ponto si contò; e di ciò stero tutta la vegliata in festa ed in sollazzo, benchè Bartolomeo in sè cupertamente verso Scopone grande sdegno ne pigliasse. Non dimo-

strandosi con loro di niente, tenneselo a mente. E venuta l'ora d'andar a dormire, tutti si colcaro: e la mattina Bartolomeo avendo di pescatori provveduto, e messo in ponto le reti, levata e fatta colazione, tutti verso 'l fiume s'avviaro, ove presero assai pesce; e, per abbreviare, gran piacere presero di pescare insino alla domenica d'ulivo, insieme con molti altri sollazzi e piaceri. Poi la domenica preso l'olivo, Bartolomeo richiese vinti giovani tutti buoni cacciatori per tutta la settimana santa, i quali tutti volontariamente accettaro, e che la mattina sariano ine tutti con li loro spiedi, cani e lacci. A tutto questo Scopone era presente. Bartolomeo vedutolo, e dimandatolo che male era il suo, rispose essere d'uno noce caduto, e che era tutto fracassato, Bartolomeo accennò Ugo, il quale, siccome scaltrito, subito ebbe in punto quello che fusse da fare, volendo che Scopone si vergognasse; e rizzatosi, disse: I' ti vo' dire, Bartolomeo, una novella. Per quello che dice questo buono uomo che cadde d'un noce, mi fa di me risovvenire che essendo di questi di cascato d'un mandorlo, io andai al bagno a Petriuolo per guarire: e perchè

io avevo tutte le gambe fracassate e le spalle, vi trovai medici da guarire, e per gli unguenti loro pure ostichetti a sofferire, mi legaro le mani dietro, poi mi posero certi loro unguenti granati sulle spalle, spesseggiando i piastrelli più ch'io non arei voluto; e perch'io ero caldo di testa, trattomi la birretta, mi messero un cappuccio di carta con certe carattole dipente, che non pareva cappuccio nè cuffia a bendoni, perchè dietro all'orecchie certe code pendessero, che quasi in parte parevo un vescovo senza pastorale o beneficio. E, per aguzzarmi l'appetito, alle mie spese in mia presenza mangiare; e per farmene ben voglia venire, più e più volte invitandomene, ed accennandomi ch'io ne tollessi, porgendomene allato alla bocca, poi se 'l mangiavano per loro. Poi in fine mi dissero: Or viene, che desiderai colla fameglia ora che hai buon appetito; e menaromi al ponte a Farma, ove trovai apparecchiato con molti sergenti corapucci, ghiaccia ed assai ravaggiuoli marmorini, co' quali mi dero una sì piacevole scorta, che mai più non vi torno. Ed a questo voltossi verso Scopone con viso di dargli fede, e disse: Fratel mio, se tu voi guarire del botto delle noci, ovvero del noce,

vattene al bagno , e guarirai , com' io del mandorlo . Poi voltossi a Bartolomeo con vista piatosa , e disse : In buona fe che vi si fa di mali scherzi . La brigata dattorno , salvo che Bartolomeo e' sei giovani Senesi , tutti dero fede alle parole d' Ugo , tenendole per vere . Bartolomeo e quelli giovani sapendo il fatto , ebbero di due cose piacere ; l' una della novella trovata di ratto e sì ben detta , l' altra a vedere la brigata credarlo . Scopone avendo del rigagnato , finito il dire d' Ugo il quale bene intese per sè , non fece risposta , ma tra uomo ed uomo uscì dalla frotta e andossi con Dio . A questo la brigata prese licenzia , e rimasero i vinti cacciatori , ed ine desinaro , ed a tavola composero l' ordine della caccia per tutta la settimana , e dove . E così il lunedì mane cominciaro a cacciare , e ciascun dì insino al venerdì santo : e' l sabato santo , Bartolomeo e tutti loro con dieci some di salvaggiume innanzi a Siena se n' andarono ; e stribuita la cacciagione a' loro amici , parenti e compagni , tutti insieme pasqueggiaro ; e dopo la pasqua Bartolomeo a Monteantico si ritornò . E dopo alquanti giorni non potendo Bartolomeo la baccalaria di Scopone dimenticare , fra sè disse : Io ho sempre servito

costui, e mai da lui ebbi cosa ch' io volessi, nè par che mai niuno mio servizio conoscesse; ed è del mio arricchito, ed ora mi fa del grosso: ora m' ha fatta questa villania, e per ristoro infamatomi ch' io lo mandasse al bagno a vendere il pesce. Ed in somma conosciuto per gattivo, al tutto deliberò di levarselo da dosso; e preso il partito, mandò per Scopone; ed avvisato il fattore che con lui saldi ragione, così fu fatto: ove Bartolomeo da lui restava avere fiorini centodue. Allora disse Bartolomeo in presenza di più suoi uomini: Scopone, tu m' hai a dare centodue fiorini, è vero? e lui rispose di sì. Allora disse al fattore: Lassagli que' dui fiorini, e dà ordine d'esser pagato da lui senza fargli alcun tempo. Allora Scopone, parendogli essere a mal partito, credendo che le scoponesche lusinghe, come per lo passato, gli giovassero, in più modi l'ingegno assottigliò; ma nissuno ne gli valse. In fine bisognò che impegnasse la vigna, e vendesse tanto del suo, che pagasse fiorini cento a Bartolomeo. Fatto questo, e di colpo vedutosi impoverito, cordoglioso e quasi disperato a casa si torna: e così alquanti giorni dimorato, sempre pensando su questo, riconobbe il suo errore;

come esso s'era d'ogni cosa cagione: e conoscendo Bartolomeo di dolce sangue, e che lui era quello che gli poteva far bene e male; mirabile cosa fu: veduto il suo vantaggio, di subito prese partito, in forma che quello che la natura gli concedeva, tanto forte si fece, che di colpo, preso partito, snaturò: deliberato essere, e così fu sempre, di contraria condizione alla prima natura sua. Ed in questo proposito fermo, prese il tempo che Bartolomeo era un dì senza faccende, ed allora in casa ed al fuoco a lui se n'andò; ove gionto, si gittò ginocchioni e colle braccia in croce, e piangendo disse: Signor mio, io ho fallito forte verso di voi, e però merito ogni male da voi. Voi sempre m'avete fatto bene, ed io non ne fui mai conoscente: il mio peccato m'ha accecato insino a qui. Ora, grazia di Dio, mi so' riconosciuto, ed ho sodamente deliberato essere per l'avvenire un altro uomo ch'io non so' stato, e di contraria condizione. Signor mio, io vi dimando perdono, promettendovi per l'avvenire fare sì che voi vorrete meglio a me, che a servidore che voi abbiate. Io mi vi raccomando, pregandovi che diate buona fede alle mie parole, che col cuore più che colla lingua le dico; e siate certo che 'l mal

vivere di prima mi è venuto in odio, e sonomi fatto sì forte, ch' io ho rinnovato natura e condizione, e vederetelo per chiara sperienza. Per Dio provatimi, acciocchè siate certo di quanto io vi dico. E conchiudendo, vi raccomando me e' miei fanciulli. E con queste e con altre acconce parole tanto se aumiliò e tanto disse, che Bartolomeo essendo di dolce condizione, alquanto inclinato per le parole di Scopone, rispose così: Scopone, sta su, e non pianger più; io t' ho inteso. Per istasera vattene a casa, e domattina torna a me, e risponderotti; non facendogli lieto nè corrucioso viso. Scopone, senza più rispondere, prese licenzia, e la mattina, come tempo gli parve, a Bartolomeo ritornò. Intanto Bartolomeo, come savio, acciocchè 'l caso di Scopone fusse non che a lui, ma agli altri esemplo, attendendo Scopone, avea provveduto che quattro de' sui uomini de' da più che avesse, sotto colore d'altra cagione, fossero la mattina per tempo con lui quando gionse Scopone; il quale umilissimamente giognendo, quando vide i quattro nominati, per costume indietro si tira. Allora Bartolomeo disse: Scopone, fatti in qua; non temere per costoro. Scopone, benchè più caro avesse avuto trovarlo solo, per

non contraddirlo di niente, oltre s' accostò. A cui Bartolomeo disse: Se' tu venuto per la risposta? e lui disse: Signor mio sì; e ginocchioni si gittò. E Bartolomeo, fattolo rizzare, disse: Se' tu in quel proposito in che tu eri jersera? e lui rispondendo disse: Signor mio sì; e più, se più si può. Allora Bartolomeo, benchè della novella pigliasse piacere, pur deliberò di farlo ravvedere, e che lui fusse esempio agli altri; ed in presenza di tutti disse: Scopone, tu eri troppo dimestico meco, e vizioso sempre giocavi a tuo vantaggio. Tu sai che sempre io t' ho servito e fatto bene, e tu sempre verso di me se' stato baccolare e sconoscente, nè ti curavi mai farmi alcun piacere; a' miei bisogni sempre mi mancavi; di mio onore non ti curavi niente, nè di mia vergogna non pensavi. Tu sai ch' io mi diletto di cacciare, e sai che, non che te, ma pure il tuo cane mai in nissuna mia caccia potei avere: sicchè in somma, con tutto il mio farti bene, da te non ebbi io mai altro che danno. Ora ho fatto più conto della vergogna che sai, che dovendo venire da Siena quei giovani ti dissi, per poterli onorare ti pregai mi servisse di quel pesce pigliavi per miei danari: tu non facendo stima di me, nè

di mia vergogna, venutoti il taglio da servirmi, quietamente al bagno lo portasti a vendere. Ma la fortuna deliberò fare mia vendetta; che n' avesti il pagamento che tu sai, che tutto ti fu tolto e mangiato in tua presenza; poi fusti miterato e scopato per tutto 'l bagno, ed in fine cacciato co' sassi: e questo fu il noce di che cadesti. Meglio ti metteva venderlo a me, e per lo peggio mi potesti fare, dicesti al bagno lo vendevi per me; ha' mi fatto pesciajuolo, dove io non fui mai. Questi sono gli onori ch' io ho da te; sicchè ridotto in somma ogni tua cosa, che non t' ho conto il quarto di quello mi resta a dire, io deliberai con le tue baccalarie e male condizioni non avere più di niente a praticare, e farti ravvedere del tuo errore colla ragione, senza farti torto nissuno; e poi volsi esser pagato. E guardandolo fisso, disse: Quel ch' io ho detto, è vero o bugia? Scopone, che sempre col capo basso era stato vergognoso, avendo tutte le parole raccolte, colle braccia in croce rispose: Signor mio, molto più che voi non dite io ho fallito verso di voi. Io merito ogni male, e peccatore m'accuso, e per Dio perdono v' addomando con fermo animo di ristorare ogni male ch' io ho fatto, col ben fare per l'avve

venire ; e piangendo , umilmente se gli raccomanda . Allora tutta la brigata si maraviglia , sapendo l' astratta e forte condizione di Scopone, a vederlo parlare in questo modo. Or fatta la sua risposta , disse Bartolomeo (nominandolo per lo suo nome proprio dalle fonti, cioè Neri): Io ho bene intesa la tua risposta , per la quale comprendo , siccome dici tu essere snaturato, e per la mala e forte condizioné che tu avevi , meritamente ti fu posto nome Scopone, e che mai di niente ti piegavi ; di che io avendoti conosciuto , deliberai non aver più con scoponesca condizione a fare niente . Ora essendo snaturato , come tu dici (che così esser comprendo), se niente meco vuoi aver a fare, io ti voglio mutar nome , come hai mossa condizione ; onde vedendoti tanto umile tornato , siccome prima eri chiamato Scopone per non di niente piegarti , ora piegandoti come dici , assomigliatoti al salcio , Salcione da ora innanti ti voglio chiamare ; e così nome ti pongo questa mattina , e così voglio che tu rimanga contento . Lui chinò la testa con dire: Quello che piace a voi , io son contento . Allora Bartolomeo disse: Il salcio è di sua natura piegante ed accostante , e più lega gli altri legni. Adonque di Scopone di-

ventato Salcione , hai legato me ; e son contento perdonarti , e farti assai meglio essendo Salcione , che di Scopone non ti facevo : e tanto ti basti il nome Salcione e la mia grazia , quanto Salcione sentirò che tu sia ; avvisandoti che peggio è il ricadere che l'ammalare di prima : e ritornandoti nel nome di prima , non capitare mai più da me nè per grazie nè per perdono. Ora tu m'hai inteso. Esso , se da prima aveva ben risposto , allora duplicatamente con umiltà rispondea , ratificando quanto aveva detto. Allora Bartolomeo , avendolo fatto ben ravvedere , comandò e dè modo che Salcione dappoi fu sempre chiamato. Poi dandogli soccite di cavalle e di vacche , in poco tempo Salcione riscosse la vigna , e ritornò in migliore stato che prima : e conosciuto che più per lui il vivere salcionesco che scoponesco si faceva , venutogli in odio il vivere di prima , divenne umile , cortese , inservigiato , amorevole , grazioso e conoscente e discreto con ogni persona , e massime con Bartolomeo , essendogli d' intorno a tutti i suoi bisogni , indivinando far cosa gli piacesse ; sicchè divenne il più fedele servidore che Bartolomeo avesse al mondo : nè mai nome se gli mosse , che sempre Salcione fu meritamente chia-

inato. Ora ben tengo per certo quel che già buon tempo sentii , cioè perchè nel villano , in cui non è legge nè pratica discrezione , con lui non è da pigliar troppa famigliarità ; ma volendone aver bene , secondo il savio mio , non è da largar la mano , nè la borsa , nè nissun suo secreto. Diesi da lunga e stretto tenere ; e se richiede , ben non potendo perdere con lui , servelo di rado , e fagli bramare. Dimostragli tenerlo da poco ; non gli ridare in faccia , e miralo di rado ; fagli ragione e non torto. Nol gastigare colle mani , ma con la corte ; non gli perdonare il fallo , ch' egli ne piglia baldanza. Salda con lui spesso ragione in presenza di testimoni ; e con sollicitudine più che puoi da lui ti ricava. Nol tenere a tavola teco ; non ischerzare nè motteggiare con lui : fa che non soprappigli del tuo ; e non lassare invecchiare la posta , che te la negarà. Venendoti a casa , spaccialo presto col bere uno tratto ; tienlo in timore , sicchè di te faccia stima e conto. Non lassare pigliare sicurtà di te nè di tua cosa ; tienlo in freno e senza baldanza , e sottile più che puoi ; che se lui si sente il valore di tre soldi , pigliando di te sicurtà , mai bene non arai , perchè l' aceto d'acquarello rinforza ; è il piggior aceto

che sia; e non che tu n' abbi bene, a lui parrà meritare che tu il cappuccio te gli cavi quando con l' orecchie asinesche passerà per la via, non ti dico con la gonnella di colore e colle calze schiappate e col farsetto nuovo e colla birretta a sette palchi, che pari non ne farebbe di nobiltà a casa di Soavia; e nel suo roteare gli occhi addosso cacciandoti di crudele e di gagliardo, dimostrandoti che tu lo debbi temere, e che tu prima lui saluti, che lui te. Questi tali, sicondo il mio maestro, non li lassare alloggiare nella città, che te ne faranno pentire ben di ratto; che 'l vivere del rustico col cittadino non si affa niente. E benchè più altre cose assai dire si potessero, per non troppo lungo dire, ho deliberato tacere.

MAESTRO CACCIA DA SCIANO era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità curava perfettamente.

NOVELLA II.

Era un giovane a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome; ed era ricchissimo, savio; cortese e costumato. Ed

avendo studiato più anni a Bologna, divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che un nuovo Tullio pareva; ed avendo seco uno suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, giunto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendere per l'amore portava a costei: e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E in onoratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagni, e molte cortesie facendo con cani, cavagli e famegli, e senza attendere ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto, accade che un suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia, gli disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te ne andrai allo spedale, ed io non te ne cavarò. Caccia, di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore, e non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da

lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n' andò, e con lui tanto disse, che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi d' accordo andarsi godendo un tempo alle spese d' altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Cività vecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano; e saputo che Bindo di Lapo speziale in ponte vecchio era il loro buttigajo, a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò. Dimandollo si ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali. Ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sete voi sani in Firenze? che famosi mediçi avete voi? A cui Bindo rispose: Eccì degli ammalati in copia; e non c' è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per uno pelo d' asino. Eccì molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur

tre dì ci potessi stare , tutti gl' infermi di questa città sanificarei ; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore , che non poco lo stimo , e poi la testa , se tutte l' infirmità che ci sono , di qual condizione sieno , io in tre dì o in meno non le guarisco ; e tu dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle , che sono una frasca . E perchè questa mi pare una magnifica città , ioarei caro ch' i miei compagni volessero qui stare due o tre dì , che la sperienza te ne farei vedere . E dicoti che io me ne 'ngegnarò ; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare , che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro . E per questa sera , se niente potrò giovare a nissuno , lo farò volentieri . Bindo per guadagnare , informatosi con questo medico che da Cività vecchia si taceva , e medico della Reina di Napoli , compose con lui pregandolo e dicendo : Maestro , se voi poteste stare due o tre dì in Firenze , io provvederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onore . E' son qui nello spedale molti infermi ; ed io v' ho buona intrata , che ogni cosa tolgono da me . E per non esservi medico da nulla , io parlerò al rettore in forma che , se voi fate

quello che voi dite , io vi farò provvedere sì , che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole , le quali molto da d'alto faceva cadere , in fine disse ingegnarsene , e che in due ore l'avvisarebbe , mostrando d' avere a quelli povari infermi gran compassione . E così composti essere ine a due ore insieme , il maestro da lui si partì ; ed a spasso per Firenze con Amerigo andando , Bindo al rettore se n' andò , a cui disse : Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a governare , io so' venuto a voi . E' m' è capitato a caso uno valentissimo maestro a bottega , che è medico della Reina Giovanna , che va al santo Sepolcro , e vantasi che di qualunque infirmità che sia , darla guarita in due dì o meno , e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione e' non gli ha sanati . Questo , perchè 'l rettore avea dello stretto , molto gli piacque . A cui disse : Va , e menalo a me ; ed aremo buono accordo , se fa quel che tu dici . Allora Bindo andò , e trovatosi col maestro , ed ogni cosa narratogli , esso consentendo , a casa del rettore n' andarono . Lo rettore accolto il maestro graziosamente , disse : Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo , e che voi

d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per miei meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato; e però grazia di tanto signore non si diè nascondere. Missere, egli è vero; e se in due dì niente adoperare mi volete, io son presto; che grande coscienza mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduta, io a' bisognosi non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, si voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento, e non ne vo' più, perchè assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti de' letti, e sgombrovi la casa. Ma perch' io ho fatto ristare, a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi, due de' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi due dì; cioè che io sia sicuro d'aver subito il danajo su un banco, sicch' io non li facci un'ora restare più che bisogni. Che si non fusse per loro, non vi dimandarei altro che la

vostra fede. Il rettore, per volontà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a un banco gli fece promettere che a sua posta, guariti quegl' infermi, cento fiorini d'oro gli desse contanti: e fatte tutte le solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all'infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo risponderia. Intesisi prima bene insieme, gionto al primo letto, salutato lo'nfermo, il polso gli toccò; e dimandatolo degli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratel mio, non temere, che presto sarai guarito, si tu mi obbedirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo'nfermo l'udisse, benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argomento d'uno quarto d'olio; e quando e bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate pur fare a me, che questo non è il primo. Allora il

maestro, lui lassando, seguitando all' altro infermo, fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo e disse: Fa che domattina all' alba tu abbi piena d' acqua quella caldaja grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un' ora e non più punto, che potrebbe spolarsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi ch' era ritruopico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico, e fa che costui tu cilandri due ore e non più, che potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassate pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchè costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, fa che tu domattina a digiuno pigli i ferri che ti sai, e le sue galloppe tutte quattro gli cavi più nette che puoi, e riguarda i nerbi che sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovido l'inquoce l'antaglia tutta, e le vene inrespondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All' altro si volse, e veduto il difetto

che aveva , disse ad Amerigo : Costui è sì ripieno d' umido e di mali umori , che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spedone grande faccia ben rovere , e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso bene sbrilli quelle focose e spricanti fiammelle , allora presto , prima che punto si freddi , mettilgli dal canto di dietro , e mandalo per lo filo della schena , e su per lo gargarone insino al cervello , e tanto vel tiene che ine si freddi ; e quando è freddo , allora impicchi costui per le mani , che stia da terra un palmo sollevato , e tragli lo spedone ; e allora tutta umidità di corpo gittarà disotto , e sarà guarito. Amerigo disse : Io lo legarò prima in su una tavola come quello di jeri. E così fa , disse il maestro : e voltatosi all' altro che seguiva , toccatogli il polso , disse ad Amerigo : Io non vorrei che costui m' udisse. E perchè egli ha guasto il fegato , e bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch' io ben vi cacci le mani , e tutto il fegato gli cavi e faccio friggere nello strutto di cinghiale ; poi lo rimette nel suo luogo , e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine , e poi incocelo con ferro rovido , che non imputridisse. Amerigo disse : Oh guardate pure che non morisse di

pasimo come quello dell'altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l'avanzo facci la fortuna: e voltossi all'altro che seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina gli cavi la noce dell'anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi mette una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumerà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovido, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi ricuce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose l'maestro: Fa quel ch'io ti dico, ch'altro modo non c'è. Ed io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all'altro che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d'ogni una i due terzi, come ha due terzane, e beva quel sangue e la sua orina, e l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa che non sappi che

sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva. Lui rispose di così fare. Il maestro voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciaga a costui, la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi la rimette in corpo, ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene; e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciòchè sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato, e trovato lo con gran pena di corpo, che sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggiunga dal canto dietro insino allo stomaco in guisa d'argomento; poi lo lega bocconi sur una tavola che stia ben disteso, in forma che di niente si possa muovere, e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi gli mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e da fuoco; e per forza schizzerà per bocca tutto 'l superfluo e riseccato cibo; e serri i denti; lassa, che n'uscirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa

che beva aceto forte puro, e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso, in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per la canna gliel mette, e gittarà dal canto di dietro ogni gattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e gli mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli; poi collo 'mbutello; che ti sai, tutta per bocca gli mettarai quando bolle forte; che altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avisoti che questa colla gli attaccherà sì ben l'anima col corpo, che non si staccarà per fretta, e l'andata ristagnerà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; che la colla gli prestarà a sufficienzia conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Ame

rigo accettato di così fare: e 'l maestro all'altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall' un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quanto lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardinò addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, che muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch' ha addosso, e sarà sano dell' un lato come dell' altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch' io gli cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all'altro, ch'era molto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovere un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d' una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, siglil barba un palmo dentro e non più; e

perchè e' frigga , non ti curare, che consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papejo di fuore, ed accendelo e lassavelo ardere dentro tutto, che ram-morbidarà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l'acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine sicondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo' dessero mangiare nè bere niente, nè parlassero a loro parola nessuna, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all'ora compitente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quegl' infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quegl' infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l'uno all'altro ne' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuol lessa e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l'aspettarò già io. Rispose l'altro: Guaffe! nè io. E così discorrendo, deliberaro tutti partirsi;

e così seguitaro l' un l' altro a gara. Venu-
to il tempo, la sera tutti de' letti uscirono, ed
alla fila dello spedale si partirono; e chi ad
altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali
a casa loro per due sere s' alloggiarono, tan-
tochè quel maladetto medico si partisse, co-
me detto aveva. Poi la mattina per tempo
più e più famigli di casa con allegrezza cor-
sero al rettore dicendo: Buone novelle. Quel-
lo benedetto medico, che voi jeri ci man-
daste, ha più giovato in tre ore, che gli al-
tri medici in tre mesi. Lodato sia Dio, che
tutti son guariti, ed itisi con Dio per loro
piedi; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il
rettore questo inteso, n' ebbe grande alle-
grezza, e maggiore quando vide coll' occhio
volute tutte le letta; ed aggiungendo le mani al-
te, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spe-
sa è cessata a questa santa casa. E coi suoi
frati commendando le innumerabili virtù di
maestro Caccia, intanto giunse il maestro col
suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e
la compagnia, disse: Missere, laudato sia
Dio, ch' e' vostri infermi sono tutti sanati
e guariti a perfezione. Ora perchè i miei
compagni vorrebbero partire questa mattina,
avendovi fatto buon servizio, vi prego che
della promessa de' cento fiorini, che mi fa-

ceste, mi spacciate, che i compagni m'aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provvedere, fecero insieme buona colazione: poi profertosi in ciò che possibile gli fusse, mandatogli a far dare i cento fiorini, come promesso gli aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que' danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e, più presto potero, sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giognevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna ed in Francia, in questo modo tanto gli spedali ricercando, che in un anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quel dì durò degli sgombrati letti d'infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maladetto medico s'era partito, tutti di mano in mano ne' proprj letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio; ma, come sa-

vio, conosciuto essere stato gabbato, si tacque, e fe a' suoi, più che potè, tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famiglie, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quel zio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E' mi ricorda che voi, jeri fece quattordici mesi, mi diceste che io andarei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non me ne cavarestes. Sicchè per quel proprio detto io vi risposi: che se io v' andarò, io ne tornerò con utile ed onore, e così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d' impovarire, andate allo spedale ora un poco voi, che vi soccorga, come ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, che diceste non cavarmene. Io, se bisognerà, bene

ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto io, e poi c'intendaremo. E da lui si partì; con Amerigo e altri suoi cari compagni all'usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Lo zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere, misuri prima di punto sè stesso.

GALLIO DA BELFIORE, innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, gli apparbe in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne saltò in grande stato, e ne divenne Gallio signore.

NOVELLA III. (Roscoe)

Regnavano in Asia nella provincia di Cabbar due magnifiche cittadi, cioè Soriana e Belfiore, vicine a dieci leghe, le quali ab

antico sempre furo nimiche; e benchè sotto nome di pace si stessero, e vicinassero con mercanzie insieme, le dimostrazioni di fuore con gli animi dentro non s'accordavano. Essendo i Soriani più forti ch' i Belfioresi, per divenirne signori, sempre li soprastavano, ingegnandosi sempre la potenza de' Belfioresi abbassare. Ed essendo questo bene noto a' Belfioresi, prima che sotto la loro signoria avessero consentito, prima a' cristiani, poi agli ebrei, rinnegando la fede loro, si sarebben dati, ch' i Soriani solo un merlo di Belfiore avessero signoreggiato. Avvenne che uno ricco giovane e da assai di Belfiore, il cui nome era Gallio, essendo forte innamorato d' una fanciulla, che Cardina era chiamata, figliuola del grande Marmoreo, il quale, per sospetto e gelosia di Gallio, con falsi detti ordinò che Gallio fusse fatto ribello di Belfiore. E venutogli fatto, Gallio a Soriana ad abitare se n' andò; ed ine alloggiato, saputo che Marmoreo n' era cagione, dopo certo tempo pensando pur vendicarsi, assottigliando l' ingegno, più e più volte l' amore di Cardina lo raffrenava, fra sè a sè dicendo: O Gallio sventurato! come sai tu pensar cosa che a Cardina venga in dispiacere? Ciò che tu facessi a Marmoreo,

faresti a lei. Ahi fortuna, a che m' hai tu condotto! Ch'io ami e disami padre e figlia, essendomi l'uno nimico e l'altra signora. La crudeltà e l'amore combattono in me continuamente. Deh perchè, deh perchè tante contrarietà sono in me? Io amo, e cerco di dispiacere. Come poss' io di lui vendicarmi, ch' io non dispiaccia a lei? come poss' io a me ed a lei compiacere? Certo io non so che farmi. O sventurato! tu ami la figliuola del tuo nimico, che a torto ti fa stare per traditore ribello, e fuore di Belfiore. Pur non di manco, tu, Cardina, non se' di ciò cagione. Certo, come discreta e savia, io credo che te ne 'ncresca. E se t' incresce del mio male, come farò io cosa che ti dispiaccia? O Dii, provvedete ch' io non viva più in tante battaglie. E sopra questi pensieri pur combattendo, infine l'amore di Cardina lo ritraeva dalla crudeltà dirizzata verso Marmoreo, ed ogni vendicativo pensiero indietro ritornava. Ed essendo più anni in tal forma dimorato, per non mai vedere la sua bella e vaga Cardina, siccome pare che natural cosa sia, venne amore digradando a poco a poco; e quanto più mancava l'amore, tanto la nimicizia cresceva verso Marmoreo. E così essendo pessi-

mamente disposto ed incrudelito verso di lui, in tutto deliberato vendicarsi, e più volte ed in più modi pensando, solo uno nell'animo fermo recatosene, per togli lo stato e la vita, dispose sottomettere la patria sua sotto i Soriani loro nimici. E saputo che in Soriana vegghiava una segreta balla contra i Belfioresi solo per divenirne signori, sottilmente spiato chi fusse di quelli, di due ebbe notizia de' quindici a ciò deputati, co' quali prese grande amicizia; e ben disposti alla materia trovandoli, con loro si scuperse il trattato, e composto di mettere in Belfiore i Soriani in signoria, dicendo Gallio: Altro non voglio da voi, se non solamente Marmoreo e Cardina nelle mani, l'una per animo vendicativo, l'altra per più piacevole conclusione. E tutte queste cose composte e sode per lo dì d'anno nuovo, al quale trattato intervenivano sessanta uomini discesi di Soriana*, che per cittadini in Belfiore abitavano per Belfioresi, fra quali Saladino, che di dugento anni erano i suoi usciti di Suriana; e come Belfiorese era in tutti gli offizj, ed era allora portinajo di porta Marina, e, come fidatissimo, d'essa teneva le chiavi; con lui, come di sessanta capo, si trattò la faccenda per quindici di

balla e per Gallio; ed esso Saladino promise metterli entro per essa porta al tempo composto. E dato a tutto l'ordine, una notte di colpo cautamente tutte le brigate de' Soriani nelle terre de' confini di Belfiore si condussero. Il dì innanzi Gallio essendosi molto affatigato, e poco dormito le passate notti, desinato che ebbe, si pose un poco a dormire col pensier grande delle cose da farsi a tale impresa. Al quale non essendo però affatto uscita Cardina della mente, s'addormentò. Allora avendo Marte e Saturno tanto in lui signoreggiato, la piatosa Venus operando le forze sue, provide che in visione Cardina gli apparbe assai più bella che da prima, e con piatoso ed amorevole atto verso di lui parlando, croce delle braccia facendogli, lo pregò che al padre ed a lei perdonasse per suo amore, promettendogli ristorarlo del perduto tempo passato, se lui indietro ritrattasse la 'mpresa. A Gallio tutte queste cose parbero vere; ed avendo caro tal richiesta, con animo di consentire, con allegrezza le braccia pandendo per abbracciarla, in cambio di lei, la sua spada presa gli venne, che sempre presso se la teneva. Ed in questo destatosi, quasi per lo travaglio come pazzo divenuto, portò

pericolo che con essa per lo scorno non s'uccidesse. E riconosciutosi, cominciò a lacrimare e rintenerire di Cardina. E subito divenuto di lei più che mai innamorato, per modo che ogni inimicizia del padre in quel punto fu tolta via; e raccolte tutte le parole di lei, e massime la promessa di ristorarlo; posto a ciò tutto 'l desiderio suo, affermandosi che ella di niente tal promessa mancasse, di colpo rivolto il pensiero, in contrario l'ordinato trattato rivoltò. E, per ciò poter fare, tutti i suoi compagni usciti di Belfiore, ch'eran con lui, segretamente in luogo remoto ragunò. A' quali disse: Fratelli e maggior miei, noi andiamo a disfare la nostra città e sottometterla a' Soriani nostri ab eterno inimici. Gran crudeltà e gran male facciamo! O quanto sarebbe 'l meglio chi potesse fare il contrario, e sottomettere loro alla patria nostra, rimanendo noi in buono stato! O quanta difficoltà è vedere i Soriani nostri signori da esserci sottomessi e vassalli a noi? Qual di questi partiti eleggereste voi? i quali tutti a una voce risposero: L'onor della patria nostra vadi innanzi, essendo noi rimessi. Gallio veduto la volontà loro, disse: Testè è venuta una persona a me, che m'ha tanto detto e pro-

messo, che se voi volete, noi intraremo in Belfiore con grande gloria di noi e della nostra città, e con disfacimento de' nostri inimici. E tanto lo' disse, che tutti alla sua intenzione li ridusse; ed essi, conoscendolo tutti, di lui si fidaro con dire: Non dite più: fate, e noi vi seguiremo. Allora disse Gallio: Uno di voi, chi vuole, venga meco, e gli altri attendino qui. E così d'accordo Gallio e Turino insieme vista facendo di provvedere al fatto di prima, finsero volere parlare con Saladino portonajo, dicendo che presso a ine era condotto per intendarsi con Gallio de' contrassegni nell'intrare in Belfiore. E così lor due cavalcaro, ed in poco d'ora gionsero al castel Fioralto, ove sapevano che era Parione, uno de' principali cittadini di Belfiore, e de' maggiori inimici de' Soriani, perchè il padre suo avevano segato per mezzo; il quale con buon modo fattol chiamare, Parione con loro s'abbocò. E fattosi insieme graziose accolte, di mandando della cagione di loro venuta, Gallio rispose: In somma noi possiamo disfare e rifare la nostra e vostra patria nel dì di domane; e però sapendo noi l'animo tuo, con teco voliamo solamente fidarci; e di ponto in ponto gli contò ogni cosa. Di

che Parione contentissimo, s'accordò con loro; e compostosi insieme solamente ciò che fusse da fare d'accordo, e datosi la fede e sodato ogni cosa, Parione subito montato a cavallo, da loro si partì; che al tramontare del sole gionse in Belfiore, e subito al maestro palagio Patrioni, cioè il principale luogo di loro signoria, se n'andò, e con buono modo a Patrioni appresentossi. Essi subito raunarono un parlamento secreto di cento de' maggiori borghesi della città. Proposto il fatto, subito di grande accordo tutti a una deliberarono il modo che fusse da fare; e di tratta serrate le porti ed ordinate le guardie, fu preso Saladino principale con tutti i sessanta che con lui attendevano al trattato. I quali esaminati con istretta tortura, confessarono ogni cosa, riscontrandosi col detto di Gallio; e messi in salva costretta, e dato l'ordine che di fuore delle porti niente si possa sapere, armati tutta quella notte, e data la secreta ordinazione in palagio di ciò che fusse da fare, con festa attendono l'ora composta che Gallio con la masnada giognesse. E così a tempo Gallio gionse con tutta la brigata due ore nanzi l'alba. Allora Gallio gionto, trattosi innanzi solo, e dato il cenno composto, Saladino

bisognò aprisse la porta, rispondendo a' cenini ordinati di ponto, solo per campare la vita a sè ed a' figliuoli (come gli era stato promesso da' Belfioresi , se 'l fatto lo' veniva a pieno a loro intenzione , a lui ed a' vintidue figliuoli la vita sarebbe perdonata ; e se lui di niente mancasse che per lui non venisse fatto , lui e' figliuoli segarebbero per mezzo). Sicchè lui più per paura che per amore guidò la novella a intenzione de' Belfioresi ; e così a tempo aperse , e tutti i cenini e segni composti con Gallio seguitò a pieno. E perchè in quelle parti s' usa il contrario che nelle parti di qua , che ne' luoghi dubbiosi si mettouo innanzi i da meno , poi gli uomini d' assai , ine tutti i da più s' ingegnano essere i primi ; che in vergogna si riputerebbero essere dietro a' da meno di loro : e quanto di maggiore reputazione è , colui vuole essere il primo ; e per essere ognuno da più , usano d' andare alla battaglia più onorati che possano ; e tiensi beato colui che più riccamente può condursi alla battaglia di sopravveste sull' armi ornate d' oro , d' argento , perle e pietre preziose , che gran copia n' hanno in quelle parti. Non dico degli scudi , archi soriani e turcassi e cappelli , che son cose mirabili a vederli e stimarli.

In somma è cosa maravigliosa a vederli quanto riccamente si conducono a battaglie giudicate, o simili luochi; tanti ornamenti portano sopra dell' armi. E li maggiori signori e più nobili vanno sempre innanzi, e poi di grado in grado sempre dietro i da meno. E, come è detto, gionsero schierati tutti alla porta Marina i Soriani, i quali, veduto Saladino e riscontrati i composti segni, a ordine cominciare a entrare: e, come con Gallio era ordinato, per attendare il dì chiaro; tutti a squadra a squadra cautamente furo guidati nella gran chiostra del tempio di Diana, e messi tutti i cittadini Soriani in numero di sei milia; similmente poi i tre milia soldati tutti nel tempio di Mercurio a ordine quietamente riposero. E così il giorno attendendo, Saladino, a cui scoppiava il core l' amore di sè e de' figliuoli, gli fece seguitare la 'mpresa a intenzione de' Belfioresi; e, riserrata la porta, fu messo in constretta. Dappoi, venuto il dì chiaro, i Soriani credendo fare il perchè erano andati, di colpo tutto il populo di Belfiore, come era ordinato, fu sulle mura della gran chiostra di Diana di Monstrati, con dire a' Soriani: Tutti sete prigioni e morti; e a un tratto con salnitrea o solforea polvere insieme con fue-

co lo' dimostraro come senza riparo ardere li potevano: intantochè i Soriani, vedutisi a tali partiti condotti, deliberaro, prima che morire, esser tutti prigionj. E così tutti arresi, comandato lo' che giù ponghino l'armi, giù gittaro i cappelli, archi, scudi, scimitarre, mazze ferrate, trincaschi con saette, ed ogni altre armadure ch'aveano, e simile le ricche sopravveste e altri ornamenti ch'aveano; le quali cose erano di valuta un tesoro meraviglioso. Poi, per comandamento, a dieci a dieci per piccolo sportello furono cavati, e menati nelle scure tombe di Sabar, ove furono tutti messi e serrati; poi corsero al tempio di Mercurio, ove era il gran capitano Rabooth co' soi tre milia soldati, a cui per simile modo impauritili del fuoco, tutti per campare la vita s'arresero. A cui Gallio disse: Voi, capitano, non dovete essere trattati come i nostri mortali inimici; e però se voi ci promettete la fede vostra di non tornare più in Soriana, nè mai più dare contra alla nostra cittade, noi vi largiremo. Il capitano Rabooth veduto di Gallio il discreto parlare, lui e tutti promisero e giuraro per loro Dii così pienamente osservare; e presa licenzia, aperta la porta, si partì. E per la fede osservare, nelle parti di Sarbonia se

ne andò con la compagnia lontano cento leghe da Soriana. Dappoi i Belfioresi con festa alla grande chiostra di Diana ritornaro, e tutto il bottino bello e ricco e gli altri ornamenti de' Soriani presero, ed al maestro palagio lo portaro, ove in utilità di Comune fu messo. Dappoi Saladino con sessanta traditori fatti cittadini in Belfiore, tutti di Soriana per antico discesi, e co' quindici della secreta balia di Soriana che con Gallio avevano di prima trattato, tutti sulla maestra piazza condotti, esso Saladino e Curione suo figliuolo, per comandamento de' Patrioni, i detti settantacinque per mezzo di lor mano tutti negaro per infino al bellico; e così sopra quattro carri furo tutti caricati ognuno col suo nome addosso scritto, e Saladino con tutti i figliuoli legati sopra essi carri, con una lettera attaccata alla mano di Saladino, in forma che staccarsela non poteva, la qual lettera significava tutta la novella per ordine come di ponto era andata, con dire: Noi abbiamo fatte le nostre vendette contra di voi con vostri medesimi, e Saladino ve ne potrà rendere chiara ragione; i quali meritamente vi rimandiamo, come giustamente si conviene: sicchè di loro fate la vostra volun-

tà; nè voliamo che mai più nissuno Soriano presumi nè ardisca Belfiorese chiamarsi, nè goda alcun nostra civiltà per tradirci; e tutti gli altri vostri per buona cagione riteniamo. E così i quattro carri condussero questa notte sulle porti di Soriana, e con allegrezza a casa e a Belfiore si ritornaro. E gionti in Belfiore, ordinaro una magnifica festa di giostra ed armeggiamenti, e balli e canti, che un mese intero durò. Gallio essendo in singularissima grazia di tutto il popolo di Belfiore, che quasi altro non si ricordava, ordinata la festa, la prima mattina al maestro palagio Patrione con grande ed onorata compagnia se ne andò, dimandando un parlamento di tutti i maggiori borghesi della città, e massimamente Marmoreo e Cardina sua figliuola: il quale subito raunato ed assiso, e Cardina allato al padre, allora Gallio salse in arringa, e così cominciò a dire: Onoratissimi padri e maggiori miei, considerato la giustizia, prudenzia, temperanzia e fortezza dell' umano vivere dello stato vostro, il quale senza giusto titolo mosso non si saria a pormi in bando di ribellione, e nè anco lo egregio e dotto cittadino vostro Marmoreo augmentato non l' avrebbe senza giusta cagione, ben-

ch' essa a me giammai nota non fusse; peccatore m' appello, più approvando le giuste vostre sentenzie che la mia semplice ignoranza, e (qual si fusse l'errore) con riverenza, se 'l domandare è giusto, perdono v' addimando, avendo voi rispetto all'essere l'età mia allora sì tenera d'anni, e (se non ho dipoi il mio errore corretto) al non sapere io il di che facci la scusa. Ma ora dello irremissibile peccato, nel quale io so nuovamente incorso, non è che per me perdono s' addimandi, ma perchè la giustizia abbi suo luogo, io son contento, e così m' offero sostenere ogni punizione e giustizia ch'io merito. E però son qui comparito accusandomi micidiale e traditore contra la patria, e di ciò ch'io fui solo principio del trattato contra questa città. A mia richiesta si mosse la secreta balla di Soriana, e similmente indusse i vostri ribelli a seguirarmi con Saladino e co' sessanta compagni discesi di Soriana, li quali tenavate per confidati nel vostro palazzo ed in tutti i vostri officj ed onori; e con essi ordinai m' aprissero la porta Marina con fermo animo di mettere dentro i Soriani in signoria, de' quali è stato bene fatto aver netta e sgombra la vostra città. E, prima ch'io muoja,

questo do per consiglio che mai più Soriani, o d'altri luoghi che inimici vi sieno, (nun che farli cittadini, o fidargli chiavi di porte) che non li ricettiate, salvo che per passo; imperocchè io ho chiaramente conosciuto che l'amore della antica patria mai non si dimentica. Or essendo io principio e cagione di commettere questo gran male, domando che sopra me la giustizia si osservi; e della grande vendetta che gli Dii v'hanno ora conceduta, solo alla nobile e virtuosa ed onestissima giovane Cardina, figliuola di Marmoreo, trionfo, fama e gloria ne rendete; perocchè lei n'è sola cagione che venend'io per mettere ad esecuzione il gran trattato contra di voi, e conducendo le brigate per sottomettarvi a' vostri nimici, ella onestissimamente e con gran prudenzia seppe sì fare, e con sue savie ed onorate parole tante ragioni assignommi, che per suo ingegno e virtù d'ogni mio gattivo pensiero me ritrasse, riducendomi a fare quanto s'è fatto. Sicchè, come io merito la morte, Cardina di ciò merita grande trionfo e fama; che per me si può dire Belfiore essere disfatta e sottomessa, e per lei difesa ed esaltata e messa in grande altura. Sicchè ora a lei ed a me fate ragione, a ognuno

sicondo i suoi meriti . E a questo si tacque ; e nel mezzo del Consiglio ginocchioni a capo basso colle mani giunte si reca , attendendo la sentenza loro . I Patrioni e tutto 'l populo aspettando che Gallio per le sue buone operazioni addomandasse premio , ed essendo lui in grazia maravigliosa di tutti , intesa la sua conclusione e veduto la sua grande umiltà , se da prima amore gli portavano , in quel punto per ognuno mille raddoppiò ; e per amore e tenerezza di lui quasi comunemente cominciaro a lacrimare . Di Cardina non dico , la quale senza ritegno alcuno non potendo tenersi , con ispessi singhiozzi fortemente piangeva , per modo che pareva che tutta se destruggesse , temendo che Gallio non morisse . E se prima era noto che Gallio e Cardina insieme s' amasero , allora chiarissimo si mostrò ; della qual cosa a tutto 'l populo ne venne grande compassione , veggendo lei sì teneramente piagnere , e lui recarsi a tanta umiltà . E ridutte più cose insieme , fra 'l populo si levò un gran tumulto , a una voce tutti gridando : Viva , viva Gallio per nostro signore : e seguitando tutti d' accordo averlo per signore , i Patrioni scesero dell' onorato seggio , l' aureata bacchetta in mano porgen-

dogli. Gallio ricusando quanto si conveniva all'onore suo, in fine la signoria e la bacchetta accettò e prese. E salito nello eminente luogo di signoria, saviamente tutto 'l popolo ringraziò di tanto dono. Allora avendo tutto il popolo inteso come Cardina nella visione aveva promesso a Gallio di ristorarlo, acciocchè la promessa avesse luogo, e per pienamente l'uno e l'altra contentare, tutti d'accordo di volontà delle parti tal parentado crearo, dando al signore Gallio la nobile Cardina per donna; ed ine sposata con tutte loro cerimonie, con festa dando negli stamenti, tutti levati in piè uscìro del parlamento, gridando: Viva il signor Gallio. E messolo nel maestro palagio in signoria, il popolo si partì; e l'ordinata festa della vittoria assai crebbe per lo nuovo signore e per le nozze. E conchiudendo, il signor Gallio colla sua bella sposa madonna Cardina visse tutto il tempo della vita sua signore di Belfiore, sempre piacevole, ed ottima signoria mantenendo; e nella grazia di tutti sempre dimorò. E finito il festareccio mese, le tombe di Sabar, ove erano i Soriani in prigione, furono tutte rinchuse, e murato ogni smiraglio, ove dentro finiro i sei milia Soriani la vita loro. Dappoi il

signor Gallio mandò uno suo araldo a Soriana a comandar lo' che mandassero a lui loro imbasciadore con pieno mandato a firmare i capitoli che lo' doveva concedere; e se così non facessero, l'altro dì lo' porrebbe campo. Di che i Soriani, veduto che con Belfioresi più non potevano cozzare, gl'imbasciadori mandaro, e capitolaro col signor Gallio quanto volse: e così sempre osservaro, in forma che i Soriani rimasero sottomessi a' Belfioresi con questo, che nissuno Soriano a pena della vita non potesse abitare in Belfiore o suo distretto se non tre dì, e ch'ogn'anno il dì d'anno nuovo per tributo e censo dovessero portare a Belfiore uno arco soriano e uno turcascio di valuta di mille dobbre con settantacinque frizze per memoria de' settantacinque traditori Soriani che furo segati per mezzo. E per similitudine di ciò volsero le dette frizze che nella punta sieno ferrate ed aguzze da ferire, siccome gli animi de' Soriani erano verso i Belfioresi disposti: e perchè i settantacinque furo segati per mezzo, per similitudine di quelli volsero le settantacinque frizze che in testa e nella cocca segno ed attitudine dimostrino esser volute per mezzo segare.

ANSELMO amando Angelica, fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro: ciascuno a prova, per non essere ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenza se n'addomanda.

NOVELLA IV.

Era nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovane di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d'una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva nè padre nè madre, ma solo uno suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissima vita così povaretti, benchè nobili fossero, che solo una possessione e una casa avevano al mondo; la qual possessione un gran cittadino, a cui molto s'affaceva, continuamente sollecitava d'averla, e più volte mille fiorini ne gli fe profferire. Carlo, perch' era una loro antichità, vendere non la voleva; per.

la qual cosa quel cittadino odio secreto ne gli portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condannato, solo perchè la possessione vendere gli convenisse. Carlo perciò preso e messo in pregione, fu condannato in mille fiorini, da pagarli fra quindici dì; se non, gli fusse tagliata la mano dritta: e così dolente Carlo in pregione dimorava. E deliberato, per non perdere la mano, cercava di vendere essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso, ed ottocento fiorini ne gli fa profferire, e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini ne gli voleva dare. Carlo, fra per non ispropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s'accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentendosi ricchissimo, prese partito; e conchiudendo, pagò la sua condannagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasse lo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e lui; e voleado sapere il modo ave-

va fatto, Anselmo gli disse: Non pensar più là, tu se' sbattuto. Carlo cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m'hai in tal forma servito, ch'io ti so' più che ad altro uom vivente obbligato. E però piglia un notajo, ch'io ti voglio mettere in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente; e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto 'l fatto contò, con dire che 'l servizio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d'Anselmo, dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato gli fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra sè disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t'ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire, non

debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente sì. Lui non vuole denari nè altro nostro avere; altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre, e lui so che 'l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese ch'ella discreta e non ingrata era di tanto servizio. Ad Anselmo deliberato se n'andò, e trovatolo, gli disse: O nobilissimo giovane, o tu ch'hai riparato alla mia disfazione ed all'onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo di tanto servizio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che c'è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch'io per te e per tua sorella farei; a me basta aver la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo gli disse: Anselmo, io so che tu amia sorella, e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti; e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servizio; per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona.

Tu non vuoi i tuoi denari, adunque piglia le persone. Me tu m'hai; ma io conosco non essere sufficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi, e però stasera l'aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti, e per onore di te e di lei alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provvedi pure che cupertamente si possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno; e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce appena rispose: Fratel mio, fa ciò che tu vuoi. E da lui partitosi, ogni uom provvede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa cupertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, che ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provvedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contagli ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E ine lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che 'l nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savj, ordinati e graziosi mo-

di che Angelica tenne, furo tanto inestimabili, che io, per non longo dire, a te, lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. Or dappoi di paro accordo condotti nel letto, l'allegrezza d'Anselmo nella penna rimanga. E gionto a quel ponto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovane fu vinto; e così alquanto sopra di se stato senza niente parlare, dopo uno amorevole sospiro, disse: O più che nissun'altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabile è questa tua cortesia d'essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere d'onor di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmente la tua degna persona a me volontariamente in tutto tu doni, graziosamente consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se' tu, corporale possessione: qui dimostri, tu bene più amare il mio contento che 'l tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore che 'l mio contento? Certo sì; e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l'appetito mio, con tua vergogna;

e però il freno d'onesta e discreta ragione voglio ora che venga la mia sfrenata e libidinosa volontà: E però sommamente ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello e gli altri parenti tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito, e così più t'accetto, che ora meretrice diventi. E se tu dicessi: Altri nol saprà che noi, tu sempre te ne vergognaresti. Di questa tua passione non voglio io essere cagione; sicchè rivesteti, ch'io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentileasca fanciulla rispose: O nobilissimo giovane, or veggio bene che dove tu dici ch'io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch'io non merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d'Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtuosissimo di scienza e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese; in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovane essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Piglia adonque di me quel che tu vuoi; non

t'avvilire per onorarmi. Pur nondimanco i' mi fido nella tua prudenzia, temendo non potere errare. Or qui per l'uno e per l'altro furo molto dolci parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narraro che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può, Anselmo di tanta cortesia ringrazia; e ine secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocchè da noi non paja questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch'io amo Angelica, e però nissuno si maravigliarà ch'io la dimandi per donna) io parlerò a messer Gino Berarducci, nostro vicino e a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d' avere Angelica per donna; e tu risponderai quanto a te s' appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d'accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapete ch' io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v' adoperiate ch' io l' abbi per donna. Misser Gino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni, con profferirgli il miglior parentado di Siena, che elegga qual

vuole, che onorato gli sia, e lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendogli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s'usi qui avarizia di dote, che grazia di Dio io ho il modo a tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l'ho caro, e pregovene sommamente; se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendogli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congiunto mi sarà: sicchè più ragioni non m'assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e che ell'era pur nobile e ben nata, deliberò contentarlo; e colto il tempo, a Carlo parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in san Donato in pubblico si scuperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l'altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale (notizia avendo delle sue innumerabili virtù) ho sempre deside-

rato; e però, vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota; sola a me basta; e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch' i' ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me sono molto care e grate, se lui di ciò si contenta, io l'accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomuno ciò ch' io ho al mondo: e voltatosi a lui, disse: Se' tu contento a quel ch' io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare con dire: Siate, ser Giuliano, rogato, che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo volere anco ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m' obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s' usaro da ogni parte; il rogo si conchiuse, e liberamente s' affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore e festa Angelica a casa per sua donna menò; ed in quella propria mattina

entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo; e delle nozze e di quello durò la festa un mese intero: e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto 'l tempo della vita loro tutti tre. Ora, considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta d'assolvere e terminare qual fusse la maggiore e la più commendabile.

SER PACE venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini venticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro, dicono in Corte Romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo, quasi dicendo: Se i Colligiani sono gattivi, gli Scialinghi son peggiori di loro.

N O V E L L A V.

Era nella magnifica città di Roma un prete, che ser Pace aveva nome, il quale avendo un chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri prete metteva. E avendo d'uno garzone in casa

bisogno, uno gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante cercava acconciarsi. I quali parlati insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace gli dicesse, che possibile gli fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini venticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all'ostediè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno giojello d'ariento di peso d'onze sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Ser Pace sicurò l'accordo per mano di pubblico notajo; ne trassero carta, e Masetto, ricolto la carta, in casa con ser Pace cominciò a soggiornare; il quale con gran diligenza servendo, ser Pace amor grande gli pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s'assetò poi per fare quello perchè posto s'era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti; compra dieci libbre di pesce, e concial bene; e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene

poche ; fa tu ch' il pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provide. E veduto che cinque preti erano, misse undici fave in mollo, cioè due per uno di loro ed una per sè; e così a quociare la mattina le misse; e 'l pesce delicatamente cosse, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l' ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' diè l'acqua alle mani; e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di trasmerino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti veduto questo, maravigliandosi, l' uno l'altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto: Che miseria è la tua? va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n' è altro che una per me. Se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volsela vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese; con dire: Fa che mai più non t' intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire fece così; che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace, dacci del pesce; e così desinaro. E dappoi for-

te lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t'intervenga. E esso rispose: Sarà fatto, misere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v'attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l'altra mattina di salsine e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t'intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo diviziosamente, ch' i preti non vogliono ciance alla scudella; cuocene a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, misere. E quando fu il tempo, prese un mezzo stajo di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la mattina li mise e cosse. E provveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tali minestre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di jermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto quieto attende a

rochiare pesce alla pretesca, e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l di dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, che c'è da rivestire ogni cosa, e massime di ceci. Ser Pace disse: Non ci hai tu recato ogni cosa? e Masetto a lui: E' ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere, e trovò tre gran pignattate di ceci a fuoco, ove chiamò i compagni, e mostratole lo, disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? oh tanti ceci sariano a cento uomini bastati. Stai tu cotto tutti que' ceci che v'erano? Masetto disse: Misser sì. E esso di ciò adirato, gli disse una gran villania: Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate, e voi v'adirate? Jeri mi diceste ch'io cocesse poche fave, ed io così feci; e voi v'adiraste; poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena se io non fo quello che voi mi comandate; ed io m'ingegno di così fare, e voi anco vi corruciate; e ciò fo per non pagar la pe-

na di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furono; che chi gli avesse uditi, ognuno arìa dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace venuto in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell'uscio lui e' compagni, e serrò l'uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta; Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E unde sgombro, che m'avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito rispose: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, missere. I preti andarò a dire vesparo; e Masetto, per ubbidire, fece il suo comandamento. E cominciò per le finestre a sgombrare; e cominciòsi da capo, e ciò che era in sala, tavole, banche, deschi, tovaglie, orciuoli, coppì, piedistallo, bacini, conche, coltelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta; poi alla cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta; poi alla camera letto, lettiera, goffani con ciò che v'era entro; cappucciojo, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò, niente vi rimase, che per le finestre nel

chioschetto non saltasse. Il gallinajo tutto votò, e gittò fuore. Era nel granajo uno gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull'altre cose mescolate versando. A questo tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissonò: Andiamo a vedere se Masetto s'è gittato dalle finestre fuore. E avviati, gionsero all'uscio della piazzetta, o chiosstro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatosi del caso, ser Pace con furia apre l'uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte; e insuperbito grida, e chiama Masetto: Traditore, che fai tu? Masetto coll'altra sacchetta versando, ed affannato risponde: Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i zaffi delle botti, e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e troverete fatto ogni cosa, che non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendogli: Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendogli dare, Masetto, ch'era giovane e più atto di lui, se gli ieva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di

casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti: Siate testimonj come lui m'ha cacciato. In questo a caso vi si abbattè il cavaliere del senatore; e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti rappresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse: Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; che a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti aveva con ser Pace, e le pene e 'l diposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostrò la potenza sua in quel punto, per modo che 'l carniere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E gionto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa aveva, venutogli in odio il prete, disse al collaterale, che spaccio lo' desse e mandas-

seli via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenza, che ser Pace desse a Masetto fiorini vinticinque di pena, e tutto 'l diposito che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni; con dire: Messer lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, che ogni giorno lo' interviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativo le pene. Messer lo senatore diè, come è detto, la sentenza per modo che Masetto fu d'ogni cosa pagato; e così contento si partì. Ser Pace e' compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitargli a rigovernare e mettere dentro le cose che Masetto aveva nella piazzetta, ovvero chiofretto gittate: alla qual opera richiesene alcuno vicino per ajuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n'ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovane da Sciano d'Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da can-

to, a cui si proferse con dire: Ben lo vidi testè uscire a porta san Piero, che se n'andava; e dicovi costì, che veduto quel che v'ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch'e' non goda que'denari. Or ditemi di punto quanti denari ha avuto da voi, e che moneta è; e lassate fare a me; e vedrete chi più ne saprà o 'l Colligiano, o lo Scialingo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognarollo presto; e non ve ne date pensiero, ch'io ve li racquistarò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziollo e raccomandandosegli; ed avuto accordo, e preso denari per le spese, disse: Io non voglio star più; tenete segreta la novella, e lassate fare a me; e così d'accordo da lui si partì. E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due di camminò prima che lo giognesse, che nell'albergo a Bolsino lo trovò; e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduni dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pela aveva scritta una lettera in nome di Colella da Sutri (la quale a uno Ventura da Sciano s'indirizzava) che questo effetto conteneva. » Ricevetti » tua lettera, ove dici ti mandi per Salvi tuo

» figliuolo, apportatore d' essa, ducati quaran-
 » tacinque, i quali dovevi avere da me di
 » resto di quelle bestie mi vendesti. Prima ti
 » fo scusa che per impotenzia non te gli ho
 » mandati più tosto; ora letta la lettera tua,
 » in mano di Salvi tutti li diei, cioè ducati
 » vinti veneziani, e vinticinque romani; sic-
 » chè per essi cancella la mia ragione. E
 » più, perchè Salvi mi dice come hai mari-
 » tata la tua fanciulla, ti mando uno giojello
 » le doni per mia parte, cioè uno falconcello
 » con una catenuzza d'argento, di peso in tutto
 » sette once ed uno quarto. Veggio che non
 » fo quanto meritaresti; vaglia a perdonare;
 » che da te ricevetti tanta cortesia quando
 » fui costà, ch' i' non so quando rimeritare te
 » ne possa: apparecchiato a' tuoi piaceri ec. »
 E così scritta e suggellata, l'avea in petto; e
 Salvi si facea chiamare. E la mattina con
 bel modo s' affacciò con Masetto, donandogli
 buon giorno. E veduto che lui per cammina-
 re s' era messo in punto, disse 'l Pela: Eccì
 forse fra gli osti, eccì nissuno che venga ver-
 so Aquapendente? A cui Masetto rispose: Io.
 Andiamo insieme, disse 'l Pela, ch'io ho più
 caro d'esser accompagnato che solo. E così,
 pagato l'oste, s' avviaro: e la sera gionti in
 Aquapendente, insieme alloggiaro ed alber-

garo. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendimi qui, ch'io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo, dal fuoco l'attende. Salvi di tratta n'andò al podestà, e accusò Masetto che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque ed uno giojello d'argento; e piangendo, al podestà si raccomanda, dicendo in qual albergo era il ladro; e con modo seppene dire, che il podestà gran fede gli dette, e quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell'albergo e menato al podestà, e messo in constretto, e con tortura esaminato. E esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendere; il quale sempre piangendo disse: Missere, io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità (e se così non è, fatemi appiccare) che costui m'ha furati ducati quarantacinque, che avevo riscossi da Colella da Sutri, cioè vinti viniziani e vinticinque romani, di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno giojello d'argento ch'esso donava alla mia sorella; ed ecco la lettera di Colella. E diella in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere, guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdere la vita. Questo tradi-

tore di Masetto ebbe la spia in Sutri ch'io avevo addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m'ha robato: altra prova non ho, se non Dio e la verità. Il podestà a Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatogli in petto di punto quello che la lettera conteneva, tenne che Salvi fusse robato, come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e 'l giojello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all'esamina, ed al suo notajo commise che al malfattore facesse ragione; essendo suo notajo ser Piero da Farnese, il quale, come gattivo, pensò robar lo' questi denari, e però misse in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto s'aveva molto difeso che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: Io voglio che tanto stiate qui che tu facci venire Colella da Sutri, e voglio esaminare; e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, renderai i denari, e poi t'appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parbe star male; ed assegnatogli tre dì di termine a provare con Colella essere vera la lettera, il Pela Salvi divenuto timido di costui, siccome scaltrito,

cominciò a praticare accordo per mezzauità di Schiavetto fainoglio del podestà, che i prigioni governava di bere e di mangiare, proferendogli denari, e che lo lassasse. Ser Piero, ch' altro non attendeva, domandolli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s' accordò e con Masetto; e col suo ajuto di fuore e l' altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltaro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: Avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e 'l Pela, Masetto l' ebbe caro, pensando far quello al Pela che egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fecè una lettera contraffatta simile a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi denari a uno da Pisa, ed anco il giojello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, gli disse che era stato robato da due di quarantacinque ducati ed uno giojello; e rappresentogli la lettera di

quel Viterbese, il podestà datogli fedè, gli diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due di ste' con essi alla porta aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n'andò. I quali Pela e Schiavetto allora erano già giunti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e 'l giojello. Ser Pace, intesa la novella e ricevuti i danari e 'l giojello, lieto molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini vinticinque romani, e ducati vinti veneziani, e 'l giojello lo' donò. Questa novella veune all' orecchie del Cardinale da' Brancacci, il quale avendone piacere, un giorno con festa la contò al Papa Gregorio duodecimo, ove erano tutti gli altri signori Cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo o 'l Colli-giano, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n'ebbero, e le forte allegagioni che vi furono; chi arguiva l'uno e chi l'altro in gattività; e circa a uno mese durò che mai vi si diè diffinitiva sentenza. Intanto accadde che 'l Papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stè assai, e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al Papa Gregorio fu levata l'ubbi-

dienza, e fu creato Papa Alessandro nella città di Pisa: sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il piggior di quelli: e fra' cortigiani un dettato perciò rimase, cioè » se tu Colligiano, ed io Scialengo; » quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s' addimanda a chi legge darne la sentenza.

MATTANO, dandoglisi ad intendere d' essere eletto de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risedere; della qual cosa fu in più modi beffato, per modo che fu fatto papa de' Bartali, e priore de' Mughioni.

NOVELLA VI.

Come il villano lassa il contado, e alla città per abitare si riduce, non prima s'ha messo il mantello del colore, colle calze solate, che e' comincia a gonfiare, parendogli essere de' maggiori della pezza; e quanto è più ignorante; tanto più è inreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio e villano; che essendo nato ed allevato

in contado, volendo usare i costumi civili, non può e non sa. E accade il più delle volte che, per non intendere, detto gli viene il contrario di ciò che vuol dire: e però chi ravvedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Santo.

Era uno giovane in Siena, di contado venuto, che Mattano aveva nome, figliuolo d'uno ricco villano, il quale all'arte della speziaria stato v'era più anni; e non conoscendosi, al pari d'ogni cittadino gli pareva meritare. Ed occorrendo certa pestilenza nella città, deliberò cansarsi da essa. E sentendo che alla badia a Isola era buona stanza (ove rifuggiti erano dieci giovani sanesi, i quali, perchè erano ricchi e da assai, tenevano magnifica ed onorata vita, dandosi piacere con cani, uccelli e rete di più ragioni da cacciare, uccellare e pescare), Mattano desiderando d'essere al pari di loro, in una mattina arrivò, e per prontitudine in berta con loro si cacciò, proferendosi al pari di loro fare buone spese. Erano costoro tutti giovani dabbene, e accommiatare non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire, nè mai altro che del-

Io stato voleva ragionare , come se uno de' principali della città fusse stato . Di che conosciuto costoro Mattano essere uno pazzarello ; giambo n' avevano , e su vel tenevano , mostrando tenerlo molto confidato al reggimento loro ; e lui ne godeva . E perchè fra loro era uno giovane d' assai ricchissimo , il quale non era di stato , che Ranieri si chiamava , ognora che Mattano del reggimento con gli altri parlava , diceva : Guardiamci da Ranieri che non intenda i fatti nostri ; e costoro così raffermaivano , benchè con Ranieri poi se ne godevano da canto , facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete , dicendo a Mattano : Noi ci maravigliamo molto come tu non se' in tutti gli offizj ; e se mai noi in Siena torniamo , tu certamente sarai ristorato . Allora godeva Mattano , e largo spendeva per comparire . Intanto accadde che avendosi a fare il nuovo officio de' signori , Ranieri disse a' compagni : Vogliamgli dare ad intendere che a questa tratta lui sia de' signori ? A questo ridendo , ciascuno s' accordò ; e dato l' ordine al fatto , providero che il dì della tratta lo' venne una lettera da Siena contenente di chi risedere doveva , fra quali era scritto Mattano . E la sera stando-

si tutta la brigata al fresco ove era Mattano, allora, come era composto, gionse la lettera a Ranieri, il quale leggendola, disse a Mattano: Buon pro vi faccia; voi sete de' nostri magnifici signori; e la lettera a tutti e a Mattano mostrò. Mattano, tutto arrossì; e la brigata di ci ò rallegrandosi gli fecero gran festa. Or chi allora veduto avesse Mattano, e gli sforzati atti di savio che faceva, e la mattanesca continenzia che aveva, e gli atti che con gli occhi faceva, e l'assettare delle labbra, non sapendo che fare delle mani si dovesse, che quando al naso, quando all'orecchia e quando sulla correggia teneva, quando affibbiando e quando 'l manichino sfibbiando, e tanto di sè reputazione fare voleva, che non sapeva che farsi. La brigata, che diletto n' aevano, il condussero a casa, proferendogli compagnia quando a Siena n' andasse. E lui così accettato, e' provide, per avviso d'uno monaco, fare quella sera onore alla brigata; e così fu fatto. Poi al terzo dì tutti que' giovani a Siena gli fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo: e un famiglio informato di ciò che avesse da fare mandarono innanzi, il quale provide che all'intrare della porta e per la strada in

più poste riverenzie fossero fatte a Mattano; e così grandi scappucciate gli fur fatte da molti. E 'l bello era vederlo a cavallo come sciadattamente vi stava, e il suo bello pompeggiare, voltandosi attorno per essere mirato, colla man dritta sul fianco; e con le gombite tese, e colle staffe non pari, e quanto al rendere delle riverenzie se gli avveniva. E così per le strade tenendo, alla casa il condussero, ove il famiglio aveva dato l'avviso che 'l signor Mattano veniva. E nella gionta, tutto 'l vicinato chi all'uscio e chi alle finestre si faceva, lui attendendo vedere. E gionti che furo, tutti que' giovani smontaro; e beato chi la staffa gli poteva tenere! poi messolo in casa, tutti presero licenzia da lui. Qui lasso la mirabile festa che la tenera madre gli fece, con dire: Figliuol mio, questo onore non arestu mai avuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse. Or bene hai fatto, figliuolo, a non fare a suo modo. E che dirà ora che tu se' de' signori? e Mattano godeva. Intanto gionsero due mandati di coloro che accompagnato l'avevano; i quali l'uno Falsacappa, e l'altro Pecorile si chiamavano, i quali con festa con lui si rallegravano; e

profertosegli accompagnarlo per la città per l' onore dell' officio, come si costuma, dissero: Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vecchi, poi andate ove vi piace. Lui consentendo, il suo domenicale in dosso si mise; e in mezzo di questi pompeggiando, n' andò a palagio. E Pecorile, che prima col capitano del popolo s'era inteso, fe fare a uno de' donzelli l'ambasciata, come uno de' signori nuovi voleva dentro entrare, a cui furono spalancate le porte. Mattano in mezzo di Falsacappa e di Pecorile entrò dentro, e con dilavate parole i signori ringraziò del grande onore che fatto gli avevano. A cui il priore rispose: Egli è vero che voi fuste eletto: ma perchè il notajo delle riformagioni disse che voi non eravate in Toscana, in vostro luogo è Neroccio Salvini. Mattano si tenne impacciato, e non sa che si fare. Allora Pecorile e Falsacappa le ragioni di Mattano cominciaro a difendere con dire: Mattano riceve un gran torto, e quando che sia se ne rivedrà la ragione. Ed al notajo delle riformagioni dicendo: Ove trovaste voi che Mattano non fusse in Toscana? che era alla badia a Isola. Rispose il notajo: Per lo Consiglio si disse ch' egli era in Tribusonda e

non in Toscana; e però nel bossolo degli sciolti fu rimesso, ed in suo luogo trattone un altro; ma, a dire il vero, per quanto n'entenda, Mattano mi pare uomo da stare piuttosto legato che sciolto. E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orecchia a Mattano: Noi siamo dileggiati; or andiamci con Dio, che fallire non può che voi in due o in tre tratte non resediate in palagio; e vostro danno se allora voi vendicare non vi sapete almanco di questo notajo. Fate di non curarvene vista, e noi a vendicarvi vi favoreggiaremo. E Falsacappa il conferma: e a questo si partiro. E la sera onoratamente cenaro con Mattano, e la mattina Mattano co'suoi consiglieri Pecorile e Falsacappa alla badia se n'andaro; e due mesi li tenne a sue spese. E nella giunta i dieci giovani se gli fecero incontra, molto onorandolo; mostrando maravigliarsi della sua tornata, dicendo: Signor nostro, che vuol dir questo? A' quali Mattano rispose: Quel traditore del notajo ebbe a dire ch'io non ero in Toscana, e un altro trasse in mio luogo. Ma e' non può fallire che presto io non risegga, ch' i vi prometto che ne l' pagarò; notajuzzo fastigioso ch' egli è. Disse allora Pecorile: Ed anco ebbe a dire che Mattano era più atto

a stare legato che sciolto, come dicesse a un pazzo . Allora disse Ranieri : Non pigliare cotesto per mala parte ; che lui venne a dire ch' egli stava meglio legato , o incatenato che noi vogliam dire , cioè co' compagni in signoria , meglio che nel bossolo degli sciolti . Poi disse : Noi provaremo tutti noi ch' egli era qui , e non in Tribusonda . Come 'l può egli dire ? Ritorniamo tutti a Siena a difendere le ragioni di Mattano . Allora Pecorile si levò e disse : E' si può dire che noi siamo tutti uno , e vuoi si fra noi dire il vero . Voi sapete , Mattano , che l' Amostante di Persia pure alle volte v' offende . L' essere in Tribusonda viene a dire essere voi allora ubbriaco , quanto a dire non essere voi in Toscana , e però avere vacanza . O vero o non , come si sia , e' non è ora tempo di cozzare co' signori ; fate pur vista di non vedere per ora , poi quando voi sarete entro , e voi farete ben ravvedere chi contro v' ha fatto . Attendiamo ora a godere ; più che di prima non facivamo , per far crepare chi astio n' avesse . Rispose Mattano : Tu dici il vero , e così si vuol fare ; ed a cena con missere l' abbate tutti n' andaro . Poi alla fine essendo sulle frutta , come era composto , venne il cuoco dell' abbate che

Dalfino, perchè era bornioso, si chiamava, il quale molto sentiva del forgia, e disse: Missere l' abbate, e voi altri, nobili cittadini, questa notte m' apparbe in visione una venerabile donna, la qual disse che aveva nome Ragione, e comandommi ch'io un' ambasciata facessi a Mattano nella presenza di tutti voi; cioè che lui levi ogni speranza di essere mai de' signori, e che non vuole che egli ne sia; perocchè in prima lui non è cittadino, ma nato ed allevato in contado, e dipoi è uso di paneberare la mattina duo o tre volte, e merendare, e poi cenare la sera il paperotto con cicerchiate, cavolate riscaldate più volte, o acque pazze, o rapucciate coll' aglio, empiedo la minestra con lunghe fette di pane partite sul petto, e rammorsarle, insupparle più volte, e delle mani sue, quando sono onte, non saprebbe che farsene, uso a forbirle sul petto od a' fianchi, per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso la patirebbero per l' uso che ha preso di fare. E' uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a un tratto la carne e 'l sapore colle gran fette di pane, ed alle volte v' intigne tutte le dita con goc-

ciolarsi sul petto; e del leccare delle dita insaporate non dico, che pare ch' e' succhi i fiedoni: e così vorrebbe il forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto lordo che usava in contado. E se mangia porri, sempre dalle frondi si comincia ammorsare col bon suppare nella salettiera l'ammorsato più volte. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non s' usano, perchè vi sono uomini dabbene e da assai, Che se vi fusse un pari di Mattano, il caccierieno come uno iotto. Ma lasciamo stare il lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a consigliare con la rettorica in sul manico della sappa imparata, o d'una cosa importante saperebbe il buon partito conoscere, che non intende niente? e lui che sè non sa reggere, come saria atto a governare una da tanto repubblica? che credete voi che agli altri sudditi ne paresse, desideranti essere retti da uomini da assai, vedendo in signoria Mattano? Certo malcontenti starieno sotto tal signoria, e vorrebberne essere loro come lui, o meglio. E voltosi a Mattano, disse: E se tu di questi e di molti altri tuoi difetti non t' accorgi, dunque se' tu una bestia; e però quella venerabile donna ti comanda che tu

ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai sicondo tuo pari. E non essere sì scostumato a mescolarti con da assai cittadini, tu che se' uno soglioso villano. E conchiudendo, per parte di lei ti dico, che tu mai non risederai in tanto sacro palazzo, quale è quello. Mattano, finito il dire di Dalfino, siccome era uso, saviamente rispose e disse: Dalfino Dalfino, meglio farestu attendare alla cucina, e lassare fare a noi quel che abbiamo a fare; e per mia parte rispondi a colei, che tu dici che ha nome Ragione, che ella è una bestia, e ch'io vi risedarò per qual voglia che ella abbi, e che i' fo men conto di lei che ella di me. Missere l'abbate e tutti que' giovani ridendo, dissero: Benedetta ti sia la lingua, Mattano; che tu gli hai pure risposto come egli meritava. Mattano allora, parendogli aver vinto, ridendo disse: Parvi che io gli sapesse rispondere alla pulita, o non? Ragnieri allora con atto corrucioso verso Dalfino disse: Tu dici che Mattano non sarà de' signori: Vuot tu mettere un pegno che e' ne sarà prima che passi quattro o sei mesi? A cui Dalfino rispose: Sì bene. E vovvi fare questo patto, ch'io vo' pagare un vestire di cinquanta fiorini, ch'io ho ave-

re da missere lo abbate di mio salario, se ene nuu che in sei mesi, ma in dieci; e tu paga, insino che lui pena a risedervi, ogni domenica sera una cena a questa brigata, E io son contento, disse Ranieri. Allora Falsacappa; tenero dell' onore di Mattano, disse a Ranieri: Tu hai il torto a torre questa detta a Mattano; che, poichè tutta la vergogna è sua, se alcun utile ci fusse, a ragione dee essere suo e non tuo. E quetamente consigliò Mattano che mettesse lui, dicendo che egli sarebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e' potesse pagare; aggiugnendo buone a gittare un pulzone per averne due; e se 'l Dalfino è ubbriaco, tu gli trarrai il vino della testa. Mattano, che gran fede gli dava, facendo di reo, coll' occhio accenna la brigata, e poi disse a Dalfino: E io son contento mettere nel modo ch' hai detto. Fammi sicuro di cinquanta fiorini, e io voglio sicurare dar cena ogni domenica sera pippioni e pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò. Disse allora Falsacappa: Acciocchè vaglia la cosa, ecco ser Cato, che ne sarà rogato. Dalfino, che aveva del capresto; per dar miglior fede all' oste, fece atto come se di perdere dubitasse. Allora

per questo Mattano prese più cuore, e disse: Su, Dalfino, che non metti? che altro che di parole non se'. E simile que' giovani dicendo: Che dici ora, Dalfino, che non metti? E Dalfino disse: O possoci mettere altro ch' il mio salario guadagnato? e io son contento. Allora, chiamato ser Cato, narrargli il fatto, rogò il contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non osservasse le cose promesse. E fatto il contratto, Mattano fece un salto, beffando Dalfino, dicendo: Tu ci se' stato pur gionto: or mette in ponto cinquanta fiorini, che presto gli arai a pagare. E acciocchè tu sappi ch' io voglio fare mio dovere, te', Pecorile, un fiorino, e provvede per domenica a sera. Disse Dalfino: Guarda pure che una domenica sera non manchi, ch' io vi starò atteso; che, mancando tu, io sarei disubbrigato, e tu pagaresti il doppio. Rispose Mattano: Ah tu godaresti se io faHasse una sera; ma e' non ti verrà fatto, babbione che tu se'; e domenica sera te n' avvedrai. E così Pecorile a tutto provvede ogni domenica sera alle spese di Mattano, due mesi che durò la moria. E restatosi quella, a Siena tutti ritornaro, e similmente nella città per consiglio di Falsacappa, acciocchè

Mattano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano insieme. Accadde che la novella spargendosi, venne all'orecchie del priore de' Mugghioni; il qual subito raunato il mugghionesco consiglio, questa faccenda propose, ove molti consigli furo renduti per non perdere la signoria mugghionesca; e chi in un modo e chi in un altro diceva. E in fine si levò un gran barbassoro, a cui era data gran fede, e disse così: Magnifico priore, e voi altri valenti Mugghioni, io ho tanto sentito delle virtù mugghionesche di costui, che perduto sarebbe ogni spesa e provvedimenti che contra a lui noi potessimo fare; perocchè lui merita per le virtù sue assai maggiore preminenza che la nostra non è; e però con lui non mi pare da cozzare. Io farei colle buone, e acciocchè noi disfatti non fussimo, rimetto nel nostro magnifico priore, che umilmente mandasse per lui, e la mugghionesca signoria gli consegnasse. A questo, perchè era ragione, tutti Mugghioni s'accordaro. Allora il priore, veduto la 'ntenzione de' Mugghioni, mandò per Mattano due onorati Mugghioni; il quale, avuta la mugghionesca richiesta, subito in mezzo di Pecorile e di Falzacappa comparì. Alla quale giunta il priore

e tutti i Mugghioni dritti si levaro, e grande onore gli fero; e sceso il vecchio priore della sedia, Mattano, siccome di ferro fusse stato, e di calamita la sedia, su degnamente volse la ragione che tirato vi fusse. E posto sopra quella a sedere, disse 'l vecchio priore: Illustrissimo principe, questa magnifica signoria me per loro priore elessero insino che uoda più di me in questo esercizio si trovasse. e così insino a qui giustamente gli ho retti; Ora, considerate l' ottime virtù vostre, hanno, ed io con loro, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria attribuire; e anco per l' antica preminenza concedutaci, vacando il papa de' Bartali, voi papa de' Bartali eleggono. E per queste due preminenze degnamente a voi solo concesse, questa bacchetta di canna vana e votia col papavero suvi, senza alcuno seme dentrovi, (che ciascuna ha in sè grande significato) nelle mani vostre degnamente assegniamo, come vero e dritto papa de' Bartali e priore de' Mugghioni. Mattano, desideroso d' onore, e massime per consiglio di Falsacappa e di Pecorile, ogni cosa accettò; e presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora il priore vecchio lo vestì di mugghionesco manto tutto di pelli di montoni, poi gli misse la bartalesca e papale cappellina di

pelle di barbagianni, con le rilevate e dritte orecchie asinine; le quali cose tutte gli ridevano indosso, massime vedendo i suo' atti pomposi quanto se gli avveniano, tenendosi salito in grande altezza e signoria. Intanto il vecchio priore aperse uno armario, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali e priore de' Mughghioni s'appose, e subito a civettare cominciò; al qual giocare d'esso armario di conserva uscirono lochi, usciuoli, nottoli, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni e guffi, e più altri simili uccellacci, i quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi sopra li civorj della trionfal sedia mugghionesca. Allora ben la civetta giocava, e questi ognuno a un tratto cantavan lor versi, cogli occhi sempre alla civetta attendendo, ch'era una piacevolezza a vedere, e massime lui, e 'l dolce ridare che ne faceva. Intanto uscì tra loro una voce dicendo: Su presto, apparecchiate da desinare, che son venute le legna. (Era gionto alla porta un carro di legna tutte di grossi e verdi ceppi d'olmo; e perchè metteva la nieve, eran tutti di nieve coperti.) Al qual comandamento tutti i Mughghioni si levaro, e furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli, con guanti in

mano e mantelli affibbiati ; e non potendo sciogliere le molli funi , e per la fretta dimenticati i coltellini che avevano a lato , tanto co' sassi dero in su' nodi , che le corde tagliaro , e quattro grossi e verdi ceppi sul focolare portaro ; lassando il carro colle legna sciolte , e le bestie sudate attaccate di fuore alla nieve . E gionte le legna in cucina , venne un Mugghione inguantato con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accendar il fuoco ; dalla quale quattro dita pendeva il papeo , e gocciolando sempre , ogneva il mantello e 'l solare ; e per accendere il fuoco , sotto a' ceppi la mette , e la neve struggendo sopra , essa spegnea ; ed ine più loro provvedimenti facevano , ch' era una morte a vederli . Ine non era stippa secca , e volien pure co' solfinelli accendere que' ceppi , e tutti v' erano dintorno impacciati . Erano a capo i ceppi due gran caldaire attaccate ; l' una colle grembiate di fave secche empivano , l' altra empivan di rapi non mondi , con un quarto di bufala e capi di montone . Di che essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali e priore de' Mugghioni , veduto prima la sua bartalesca e mugghionnesca continenzia , e la civetta cogli uc-

cellacci dattorno, e poi la providenzia de' Mugghioni d' accendar quel fuoco, e l' avviso di cuocere le secche fave, e anco della bufala e teste di montoni, e la delicatezza degl' immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar diletto di dirle, più non potei sostenere di vedere; e allora mi partii, lassando Mattano papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, e quella brigata affannata ad accendere quel fuoco, e cuocere quelle mugghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Mattano il papato de' Bartali e 'l priore de' Mugghioni, mentre che visse, sempre degnamente mantenne.

VENTURELLO DA PEROGIA, sebbien male allevato e corretto dal padre, vivendo sfronzinatamente, fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto, che lui s' ammendò per modo, che del più sgraziato giovane di Perugia il più grazioso divenne.

N O V E L L A VII.

In Perugia era un giovinetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva

va per nome; e 'l padre non avendo più figli che quello, in molti vezzi sempre allevato l'aria; e senza mai di covelle correggiarlo e gastigarlo, lassandogli fare sempre ciò che e' volia; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli l'ammettia. Il giovinetto, benchè intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre gli dicea vilania. Tu se' uno manigoldo diraicato: tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto sendo sempre mal allevato, avia preso baldanza e quasi più vizj in consuetudine recati s'avea; e 'l padre su vel mettea, il giovinetto da quilli astenere non si potia; per le quali cose beccarino e sfronzinato venia. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che più che vintidu' anni non avia; e così giovinetto volia tutti i compagni sotto la tacca tenere, che eran tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, come v' accadea, nelle faccende importanti il più delle fiate era il primo a parlare; e così scostumati modi usava spesso, i suoi antichi ed onorati compagni reprendere e contraddir loro consigli; alli quali male ne paria, che costui sì giovinetto loro antichi riprendesse; e più fiate ammonivanlo che questi modi con lo-

ro non tenesse, assegnandoglie che i suoi pari giovinetti e novizj in quel luoco, volendo fare il dovere, dovrieno tacere e render onore agli antichi; le quali riprensioni non valevano covelle, che peggio ne faccia. E perchè al suo padre Arcolano più spiate il dicessero, esso sempre rispondea: E che de là ne sia quist'anno! e perchè non ci de' essere il figlio mio come che voie? Io veggio bien che vi sa ordo, ch' il v' entenda covelle; e così difendo 'l figlio. I quali, veduto l' errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell' officio, sofferire; e Venturello allora più baldanza n' avia. E oltre quisto, un brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli che venia per covelle al palagio, lui promettea che aria sua intenzione giusta sua possa; che egli avia gran ragione; poi la ponea ai compagni che accordati non s' erano a quello che lui avia consigliato, dove lui più che gli altri l' avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestoro uscia, e, per accattare benivolenzia, cou quello s' abboccava, e infamando i compagni, dicea: Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta; a dispetto d'alcun de' compagni che non volia

udirne covelle. E perchè simili cose in fine andar coverta non possono, i compagni s'avvidero del fatto: i quali accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che essendo Perugini per condurre al lor soldo il conte Brunoro con cento lance; e raunati co'priori in palagio certi cittadini di balia per propria materia, e fra loro vintilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargli buona, e che scusa niuna non avesse, ordenò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notajo gli scrivesse; e così scritti, fe dare il partito, e vensesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, e Venturello al modo usato sotto certa sua scusa di concestorò uscì, e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuor dell'uscio del concestorò attendea; lo qual con festa prese per mano, dicendo: Io ho tanto provveduto ed operato, che 'l conte è condotto con cento lance con noie; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch'io v'aggia detto covelle; e raccomandareteme al conte; e quando covelle bisognasse, capitarete a me. Il cancelliere lo

ringrazia, credendo che così sia, proferendo per lo conte ciò che si può. Il proposto, come vedde uscire Venturello fuor di contestoro, gli mandò daretto un famiglio per sapere quel che faciá, dal qual saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cierco lo significò, i quali tutti d'accordo sdeliberar tutto quello che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l'avesse dagli altri e non da lui, daiendo scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balia insieme vi dicono così che per quista sira vi piaccia avere pazienza; che 'l fatto vostro unitamente non s'è vinto fra noie, ma speriam biene per la grazia di Dio che un altro di saremo d'un'altra miglior tempera. Venturiello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: Proposto, que diceste voi? voi sete in errore per certo: e co' dicete voi ch'ella non sia vinta? E voltossi al notajo, dicendo: Vedete mo, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: Ser Santi, leggete i consegli,

e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist'anno! saria io un mammoletto? Il notajo, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' consiglieri che s'accordavano condurlo, e 'l detto di Venturello che lo contraddicia. Poi disse 'l proposto: Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d'accordo di tutti noi, veduto che solo Venturello non s'accordava, per esser tutti uniti d'accordo, però aggiatè pazienza insino a domattina, che forse sarà di miglior tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredda n'avia avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: Signor miei, assai più mi piace che tutti siate d'accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che solo uno de voie non se ne contentasse, mai non ci verria; e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi, dice: E come è gita quista faccenda, e non se vinse eglie? A cui lo proposto, come era composto, disse: Venturello Venturello, quisti non son buon muodi; questi mechi techi al cerchio non piacciono covelle; e per divezzarti dai tuoi disonesti e scostumati muodi, s'è fatto ora

quisto, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo possiamo; e per le budella di Dio, che se quist' altri a mio modo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaría; e simili parole da' più del cerchio dette gli furo, per modo che lui veduto aver commesso l' errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso, invilito, men che potè s' ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcun di stette molto battuto; e tutti d' accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcun giorni accadde che Venturello volendo servire d' una picciola grazia che dal palazzo volía, uno che Mejo della Cecca si chiamava, perchè era padre d' una giovinetta, la quale Venturello molto amava, però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni avvedutosi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia de quisto Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fosse servito. E composto il modo tra loro in forma che sempre d' una fava si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo' piacesse accordarsi, e la brigata stàia pur soda, e pur d' una fava si perdia; e per la sera rimase che 'l figlio

della Cecca non ottenne covelle; e gran dolore n' avea Venturello. I compagni avvisandosi che la mane il fi' della Cecca artonaria a Venturello a saper come 'l fatto suo gito fusse, providero che un famiglio stajesse alla porta, e co' el fi' della Cecca giognesse, gli dicesse: I priori hanno una faccenda per le mano, che non voglion che chi vegli lo' faccia imbasciata, e non è fuor di concestoro altro che Venturello, che pratica non so che faccenda cou uno da Passegnano; e così avean proveduto e commesso a Venturello a studio che certa prateca tenesse con quisto da Passignano, acciocchè fuor di concestoro stajesse, e commesso avieno a quel famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lassasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscir di palazzo. E come essi pensarò, così la mattina gionse ine Meo della Cecca a palagio; a cui lo famiglio fe la 'mbasciata, per la quale Mejo gi su a trovare Venturello, il qual lassò quel da Passignano; ed a lui si voltò e disse: Mejo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita biene sei fiate a partito, ed hocci fatto per lo bien di Dio ciò che ho possuto che voi siate servito; ma fra noi sono tanto legni traversi, che anco non ho

possuto fare che si venca . Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse , e da lui prese licenzia , ringraziandolo assai . E nell'uscire, il famiglio, come era ordinato , gli fece imbasciata che gisse al concestoro senza parlare più a chivegli ; e così ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide . E gionto dinanti a' priori , il proposto disse : Mejo, la faccenda tua , perchè ci pareva ragionevole cosa a spedire , noi la mettemmo jer sera bien sei o sette fiata a partito , e sempre d'una sola fava si perdè ; ma quista mattina, acciocchè se venca, aggiam dato certa commissione a uno di noi che la stropiava , che sia con uno da Passignano a trattare certa materia , acciocchè stia fuore di concistoro , tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto ; e così c'è venuto fatto , e de grande accordo , senza quillo , s'è ora vinto fra noi , e per onestà non voliam dire chi si sia . Sicchè tu se' servito di ciò che tu ci hai dimandato . Mejo della Cecca , ringraziato i priori , tenendosi da loro bien servito , e ingiuriato da Venturello , prese licenzia ; e nell'andarsene vide Venturello , a cui disse : Io veggio chi mi ha voluto servire , e chi non . Venturello disse a lui : Che vuol dir tiste parole ? Mejo a Venturello

disse chiaro la novella come dai compagni, e non da lui, era stato servito; e corrucioso da lui si partì. Venturello di ciò prese grande ammirazione, ed in concestorio se n'andò per sapere come stava la cosa. A cui di punto fu detto che a studio, per farlo ravvedere, l'avien fatto; e con molte parole fieramente lo morsero; dicendogli che di nissuna cosa, che lui per sè o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poichè lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno s' i suoi muodi con i cittadini, che mai più e' non aría officio alcuno di comune. E tanto gli dissero, che lui in se se riconobbe; e, senza parola rispondere, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestoro uscito, nella camera sua si ridasse; e fra sè i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch' i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione la mattina seguente, raunati i compagni e la balia in concestoro, ine con grande umiltà e prudenzia n'andò, e ginocchioni, senza nulla in testa, diuauzi a loro si recò, e disse così: Onoratissimi padri e maggior miei, io chiaramente

te conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commessi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto della penitenzia che io merito de' miei commessi difetti; e però son io qui avvenuto, ed attendo dalle vostre giuste prudenzie con umiltà quella ricevere prima che io di qui m'arrilievi: e perchè alcuna scusa io non conosco d'aver, se già per ignoranzia o per defettuosi ammaestramenti di chi m'ha avuto a correggiare non s'allegasse; nè quilli non allegaria perchè accettabili non sono: e se l'onestà patisse di dire contra al padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste, e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimosso, ed a penitenzia riavuto: sicchè di tutti voie io m'ho sommamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltre. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre che con giusta clemenzia i miei errori gastighiate e correggiate in tal forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quel tempo addomandare non saprei. E detto quisto colle braccia in croce,

si tacque. A questo tutti i priori e la balla del primo atto che fece di bugliarsi ginocchioni forte si maravigliaro, me vie più assai della grande umiltà del parlare, il quale fu con tanti atti piososi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lì lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: *Venturello, qui peccat et emendat, salvus est.* Tu hai fine a qui errato bieghi, e però tu meritara' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umiltade, che assai maggior falli di quilli tu meritara che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s'accordi. Lui di così mantenere gran sacramenti lo' giurò e promise in forma, che tutti di buon core lo rabbracciaro e rendero buona pace. Per la qual cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l'avvenire sì buona regola tenne e con tanti savj e buoni costumi visse, che del più scostumato e sfronzinato giovino di Perogia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne. Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva da assai. Accadde un giorno in piazza che lodandosi esso d'aver allevato sì valente figlio, era a quel cerchio uno il quale di piaggiare non usava covelle, il qual

Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: E de là sia quist'anno, e' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprenderlo mai di covelle, lassandogli fare ciò che voglia, per muodo che tu il facesti il più scostumato e presuntuoso giovenetto di tutta Peroscia; ma il buon padre gli fu Guidalotto, che fu cagione di riprenderlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe snaturare; e Venturello, come che savio, i tuoi tristi ammaestramenti lassò; ed a quilli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avevi fatto sgraziato divenire, è il più grazioso giovano di Peroscia divenuto, e per quisto merita esso più vaccio che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallace con dire: Tisto viene a dire che esso mio figlio non sia, ma di Guidalotto, ed una guanciata gli dette. Vinceguerra infuriato gli de' d' un coltello in forma che tolt morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condannato a morte. Venturello del caso forte doltosi, fe il padre suo seppellire; poi del caso informato e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del

suo male , in palagio ai priori se ne gi ,
co' quali ordinò che si facesser venire i tre
fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio;
e venne similmente Vinceguerra , ch' era in
prigione . A cui disse , volto verso i signo-
ri: Magnifici signori e voi ufficiali di balia ,
del caso intervenuto del mio padre forte me
duole ; ma inteso il modo e la cagione , io
suo figliuolo liberamente avere il torto mio
padre confesso ; perocchè esso indusse Vin-
ceguerra colla guanciata , che gli diè , a fare
quillo che fece . E però , per vivere a ra-
gione in pace , dico che si Vinceguerra per
umiltà vuole a me la 'ngiuria della guan-
ciata , che 'l mio padre gli diè , perdonare ,
io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero
padre perdono , accettando lui ed i suoi
sempre per singolari fratelli ed amici . Alle
quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fra-
telli s'inginocchiarono in terra ; e conferman-
do suo detto , perdonanza gli addomandarò ;
ed ine fecero pace solenne , e sempre ami-
cizia perfetta fra loro si mantenne . Per la
qual cosa per la città e per tutto 'l paese s'è
fatta fama e grazia a Venturello ne perven-
ne , che il più amato e grazioso cittadino di
Peroscia divenne ; per modo che , se fosse
vissuto , tanto da' piccioli e grandi era dive-

nuto grazioso, che abilmente di quella città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse; conoscendo che gli ammonimenti suoi disgraziato grazioso lo fecen venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

SAVOJETTO, a stanza di Macidonio suo segretario consorte, infamò e misse a sospetto Cherubino al loro signore; il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilmente rispose, e fe chiaro il signore com'era stato sempre fedele servidore e dritto a ogni suo signore; e provò come Savojetto traditore era sempre stato al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la qual suputa, con giusta sentenza gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.

NOVELLA VIII. *(Rivista)*

Due signori furo nelle parti di Soria, l'uno conte di Monforte, che Alvigi si chiamava, l'altro marchese Sivero, signore d'una altra città nominata Belvaso, l'una

dall'altra due giornate lontane; i quali signori sempre per antico erano stati nimici. Accadde che Alvigi pose campo a Belvaso, e più tempo l'avieno battagliato. Un giorno il marchese con sua gente il campo assaltando, trovaro il campo sì ben provveduto; ch' il marchese vi fu morto, e tutti suoi in insconfitta per modo, che l'altro dì il conte prese la terra e la rocca. Il conte avuta la vittoria, e morto il marchese, a lui parbe esser ben vendicato del nimico; e giustamente pose giù l'armi, e pacificamente tutti i cittadini di Belvaso accettò per suoi fedeli, dicendo che la inimicizia fra lui e 'l marchese era finita, poichè lui era morto, ma che co' Belvasesi dolce e buona signoria voleva mantenere. E così loro accettando, tutti i Belvasesi lo missero unitamente in signoria, a cui il conte tutti quelli patti e capitoli ch'essi addomandare seppero, lo concede liberamente, per li quali la città di Belvaso in breve tempo ne bonificò ed accrebbe. Ed amorevolmente in dolce pace il conte tenendoli, avvenne che tra due cittadini de' maggiori di Belvaso era certa ruggine d'odio, de' quali l'uno Macidonio e l'altro Cherubino si chiamavano. Essendo questo Macidonio il più ricco e della maggior casata

di Belvaso, e superbo, per questo invidia portava a qualunque altro cittadino che stima o conto se ne facesse. Cherubino era uomo da assai; buono, fermo, costante ed animoso; e vedendo Macidonio che nelle cose importanti più stima e conto di Cherubino che di lui era fatto, pensò di quella città o vivo o morto cacciarlo, con metterlo a sospetto al loro signore conte Alvingi per mezzo d'uno suo segreto consorte, che aveva in Monforte, che Savojetto si chiamava. Era Savojetto originalmente di Belvaso, e consorte di Macidonio; e perchè lui e 'l padre erano nati e sempre stati in Monforte, Montefortesi eran tenuti. Il conte Alvingi l'avea per confidato fatto di suo segreto consiglio, e gran bene gli voleva. Con costui ordinò Macidonio che mettesse Cherubino a sospetto al signore, con dire quanto lui era malcontento della sua signoria, perchè era animo e corpo del primo signore marchese Sivero, e come anco portava la sua divisa indosso. E come era uomo animoso ed avea seguito grande, era da temere che e' non ribellasse la terra. E così fatto gli venne che Savojetto al conte lo misse a sospetto per modo, che 'l conte lo fece richiedare. Cherubino, come savio, com-

prese donde tale richiesta procedea , e massime sapendo che Macidonio avea Savojetto suo consorto in Monforte del consiglio del conte ; e sentendosi puro e netto , diliberò comparire. E provedendosi andare, Macidonio avea seminate certe zizzanie per la città, che se Cherubino comparisse , gli sarebbe levata la testa , acciocchè lui non comparisse. E venuto questo all' orecchie di Cherubino , allora gli crebbe la volontà di comparire , e lui con quattro figliuoli montaro a cavallo ; e l' altro dì gionto a Monforte , al mastro palagio del conte smontaro . E gionto dinanzi al conte ed al suo consiglio, con riverenzia lui e' figliuoli s' inginocchiaro , dicendo quello che comandasse la sua signoria . Il conte , che da prima nol conosceva , veduto l' aspetto e presenza sua essere da assai , prese tempo , dicendo : Cherubino , siate il ben venuto . Io penso che voi del cavalcare siate stanco : andatevi per questa sera a posare , e domattina vi sarà detto perchè s' è mandato per voi . Cherubino costumatamente con animo franco rispose : Magnifico signor mio , mai non sarò stanco ove vegga potere far cosa che sia a onore e pro della signoria vostra . Anco sempre fresco sarò a tutti vostri comandi . Ma di grazia vi

domando potere dire alquante parole alla signoria vostra, ed in presenza del vostro egregio consiglio. Il conte concedutogli che parlasse, disse Cherubino: Illustrissimo principe e signor nostro, per alcune parole che a questi dì ho sentito seminate da chi a torto mal mi vuole, credendo impaurirmi, acciocchè io non comparisca dinanzi alla signoria vostra, m'è suto cagione d'avvacciarmi assai più a comparire, pensando che come per lo passato il poco animo mio è usato di fare, così abbi in questo seguito, cioè al suo potere mettermi in disgrazia alla signoria vostra, siccome sempre al nostro passato signore s'ingegnò, quanto potè operare. E perchè le parole dettemi sonavano che voi m'avavate a sospetto, per essere io suto sì fedele servidore al marchese Sivero; se così è, a questo io rispondo che, mentre che e' visse, mai non ebbe il più dritto e fedel servidore che gli fui io mentre che fu mio signore, nè fu nissuno che tanto s'aoperasse alla difesa sua e di Belvaso, acciocchè voi non l'aveste, quanto feci io: e così mi pareva essere tenuto di fare, perocchè mio padre ed io non conoscemmo mai altro signore che lui, e sempre ci ha fatto bene.

e da lui abbiamo lo stato e la ricchezza che teniamo; e me ha sempre onorato in officj, fidatomi (che potea) ogni suo importante segreto, ed elettommi per suo consigliere. E per tanti benefizj lode, e non biasimo, essendogli io stato dritto e fidele, mi pare meritare; e così l'opposito, se io il contrario avesse fatto. Ora che a Dio è piaciuto che voi di noi divenuto siate signore, dico che si prima a lui fui dritto e fedele, assai maggiormente sarò per ognun mille ora a voi, e massime essendo ora nella mia antica patria ripatriato, perocchè io son Monfortese e di casa Liona, e così m'appello. E nominando di cui era consorte, fe chiaro il conte e 'l consiglio essere come dicea; e come l'avolo suo uscì di Monforte, e lui e il padre eran nati in Belvaso e allevati sempre sotto la signoria del marchese Sivero. Piacquero al conte prima la presenza sua e de' figliuoli, poi il puro ed animoso parlare di Cherubino: ma Savojetto, che l'avea incolpato, non potè fare che, mentre che Cherubino parlava, alle fiato nol pontasse contraddicendo cotali parolette, dicendo che la divisa del marchese Sivero lui faceva male di portarla, per la quale si comprendeva l'animo suo. A cui Cherubino, benchè 'l cono-

scesse, fingendo non conosciarlo, disse come lui si chiamasse; e esso disse che Savojetto avea nome. Disse allora Cherubino: Uno è portare la divisa del suo signore indosso in panni, ed altro è portarla in core figurata. Poi disse: Ditemi, Savojetto, qual saria maggior male? o voi tradire il vostro signore che v'ha fatto grande e ricco, ed amavi tanto che tutti i suoi secreti vi fida; o io, che ero nel medesimo grado col marchese, essergli fidele, dritto e leale mentre che 'l mio signore visse? Savojetto rispose: Voi faceste male aiutare e difendere il torto di quel traditore marchese Sivero, e io male e peggio farei tradendo il mio signore conte Alvigi che m'ha sempre allevato. Ma di ciò non bisogna parlare; che prima il mondo sottosopra voltarebbe, che io facesse niente che contra gli fusse, perocchè in tutto ho l'anima e 'l corpo al mio signore conte donata. Disse allora Cherubino: Missere lo conte, poichè m'avete data licenzia ch'io parli, acciocchè voi siate certo ch'io amo lo stato vostro più che chi m'ha infamato, e so' vi dritto e leale, vi dico che Savojetto a stanza di Macidonio senza ragione m'ha dato sospetto alla signoria vostra; ma piacciavi la verità di cercare, e troverete me dritto e leale, e lui traditore. Il conte a questo tutto annuvilò, e disse: Che dite voi,

Cherubino? A cui lui rispose: Signore, io vi farò chiaro d'ogni cosa. Voi vi fidate di Savojetto: sappiate che lui anticamente è da Belvaso, ed è del casato de' Sanguigni, consorte di Macidonio, e nella guerra passata, perchè era del vostro consiglio, voi non deliberavate niente che lui non iscrivesse a Macidonio; per li quali avvisi noi riparavamo a tutte l'offese che voi ordinavate di farci o di battaglie, o d'agguati, o di torci acqua; e simile d'ogni altra impresa da danneggiarci, noi da lui eravamo avvisati. E se volesse dire questo non esser vero, ecco una lettera di sua propria mano, che ci avisò dieci dì prima come voi dovevate il primo dì d'aprile ardare la porta di piano, ed ine dar gran battaglia, ed a un tratto con mille maestri, che messi avavate in ponto; cavare la rocca dovavate: e per nuovi modi questa lettera alle mani pervenutami, per non far danno a chi la scriveva, segretala tenni. E, per fare mio dovere; seppi dare ordine di riparare a ogni cosa; che, come sapete, trovaste la porta tutta cuperta di piastre di ferro, e per modo provveduta di battaglieri, ch' i vostri quella mattina vi ricevettero danno e vergogna. E anco alla rocca providi con tagliamenti e bom-

barde e con genti, in forma che molti de' vostri vi perdero la vita. Sicchè di questo e di molti altri danni e vergogne, e d' assai nostre vittorie fu il vostro consigliere Savojetto cagione. E dette queste parole, al conte pose in mano quella lettera, e conchiudendo, disse: Allora mi parbe fare mio dovere, e simile ora, essendo voi mio signore, debito m' è revelarvi ogni cosa ch' io so, per bene dello stato vostro. E se allora io fui allo stato di chi m' era signore dritto e leale, ora maggiormente mi tocca per oguun mille esser a voi; perocch' io son ripatriato nella mia antica patria, e sotto il governo di tanto glorioso e perfetto signore, quanto se' voi: e detto questo, si tacque, Savojetto cercando scusarsi, non seppe la via; che 'l conte, turbato contra lui, volse riprovare ogni cosa: e trovato ciò che Cherubino avea detto essere vero, siccome giusto ed animoso signore, in prima fe da Belvaso venire Macidonio, a cui disse: Macidonio, di ciò che tu nella passata guerra mi facesti, essendo tu fedele e soggetto a chi allora t' era signore, perchè tu n' eri tenuto, di ciò ti lodo e commendo; ma ora ch' io v' ho per battaglia e per ragione acquistati, e perdonato ogni 'ngiuria

passata, ed umanamente concedutovi ogni buon patto che domandato m'avete, per bonificare la città vostra ed in buona e tranquilla pace mantenere, voi per invidia vi sete ingegnato mettarvi Cherubino a sospetto; e di ciò ogni cosa in sulla faccia provatogli, disse: Le mani e la lingua a questo male operate è dovere che ne patino la pena; e di tratta la lingua e le mani gli fece tagliare. Poi a Savojetto voltatosi, gli disse: Tu cui io tanto amavo, tenendo che tu mi fusse dritto e leale, tu che di po-varo ricco t'ho fatto, tu a cui io ho dato lo stato e la fama, tu cui io ho sempre fatto amare e riguardare, tu a cui tutti i miei fatti eran palesi, e fattoti del mio secreto consiglio, certo la ingratitude tua e li gran tradimenti giustamente meritano esser puniti. E ine fece venire tutti i figliuoli e fratelli, padri e parenti di quelli che per trattato di Savojetto furò morti alla cava della rocca ed alla porta di piano di Belvaso; e Savojetto legato a una colonna, per lor vendetta, lo fe saettare; poi lo fece squartare ed in pezzi attaccare a tutte le porte di Monforte, e la testa fe attaccare dinanzi al mastro palagio in questa forma: che fe edificare due altissime co-

lonne di marmo, l'una bianca, nella quale era scritto di lettere intagliate tutti i benefizj che 'l conte a Savojetto avea fatti; l'altra era di color sanguigno, significando lui essere di casa Sanguigna da Belvaso, nella quale erano scritti tutti i tradimenti ed eccessi che Savojetto al conte avea fatti; sopra le quali colonne era in cima d'esse una catena dall'una all'altra, ove nel mezzo stava attaccata pendente la testa di Savojetto, per modo che nissuno nè levare nè toccare la poteva: le quali colonne erano in luogo che nissuno al consiglio del conte poteva andare che sotto quello non gli convenisse passare. Poi fe 'l conte tutta la ricchezza di Savojetto alle rede di quelli che vendetta sopra di Savojetto de' lor morti avevan fatta, a loro assegnare, e distribuir la fra tutti: poi trovato nell'esamino che quattordici uomini; che erano in Monforte discesi originalmente di Belvaso, con Savojetto s'intendevano a rivelare i segreti di Monforte, a tutti fe la testa tagliare. E fatto questo, con lieta faccia chiamò Cherubino, a cui disse: Tu che se' sempre stato dritto e fedele a chi t'è stato signore, ora a me similmente comprendo che sia; ed essendo suto cagione di tanti tra-

ditori nettare la mia corte, non piaccia a Dio ch' io ingrato ti sia, e voglioti sempre appresso di me. E facendogli il grado salire, a sedere lo pose nel luogo ove stava prima Savojetto; e per suo consigliere sempre lo tenne, e tutti i suoi figliuoli messe nelli suoi offizj, ed in breve tempo tutti ricchi li fece. E Cherubino ed i figliuoli sempre al conte furo dritti e leali e fedeli servidori. Per la qual giustizia il conte ne venne in tanta loda e fama, e di tale esemplo a tutto 'l suo paese, che, mentre che visse, resse in gran trionfo e pacifico stato.

ESSENDO LA NOBILE CITTA' DI SCIO venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa, pel buon consiglio di Bonifazio furo privati i villani dello stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante ed ottime leggi, che a Dio tanto furo grates che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico stato; ed i villani ritornaro alla zappa.

NOVELLA IX.

Due utili e vaghe isole sono nell' Arcipelago, l'una detta Metelin, signoreggiata da' Greci; e l'altra l'isola di Scio, signoreggiata dal nobile casato de' Maunesi di Genova; i quali, acquistato che ebbero la città di Scio con tutte le castella dell' isola, per buon rispetto e per cautela quattro de' da più uomini di ciascuna terra cavaro, e nella città tutti ad abitare li ridussero; e fattili cittadini, in poco tempo in tutti gli offizj ed onore di comune li missero. E due de' principali di tutti fecero i signori Maunesi di lor consiglio segreto, i quali l'uno Ramingo e l'altro Cerboneo si chiamavano. E per contadini fusse,

erano di sottilissimo ingegno e molto astuti; unde alli signori Maunesi, per acquistare lor grazia, con sottili e dolci modi a' loro piaceri molto si dero, per modo che di loro i signori molto s'innamoraro; e fidandosi di loro più che d' altri, molto li missero innanzi; tanto che camarlenghi dell' entrate della mastice li fero, della quale si cava grande utile, perchè in tutto 'l mondo non si trova mastice altro che solo in questa isola di Scio; di che Ramingo e Cerboneo con questo divennero in poco tempo sì ricchi ed in tanta altura, e sì in grazia de' signori Maunesi, che tutte quasi l' entrate della città alle lor mani, intendendosi insieme, si recaro: ed in breve tempo fecero mirabile ricchezza; e massime perchè gli antichi signori Maunesi quasi tutti eran morti, e la signoria rimasa a' loro figliuoli giovenotti, essi guidavan la corte a lor modo, in forma che nissuno cittadino a ciò che loro dicessero ardiva contraddire. I quali in tanto saliti e cogli altri villani fatti cittadini, collegati ognuno per far buona sua terra, la quale con più tenerezza che la città di Scio amavano, ordine dero che Cerboneo e Ramingo protettori ed avvocati di tutte le terre del contado divennero, ed in ogni loro casi per modo nel consiglio li difendeano, che biso-

gnava che la città avesse ogni torto, e loro la ragione. Per la qual cosa tutto 'l contado tanta baldanza avea presa, che molti omicidj, furti, robarie e sforzamenti di donne, ed altre innumerabili gattività vi si commetteano, che mai nissuno gastigato non era; assegnando ragioni che 'l contado, volendone aver bene, si voleva con lusinghe e con grazie mantenere: e oltra questo, sepper dar modo che molte asenzioni e rilasci di cabelle e noli furo al contado lassate, e condannagioni perdonate. A che la città venne in gran mancamento, e 'l contado n' arricchì grossamente. Ed invilita la città ed inanimito il contado, facendo de' cittadini poca stima, non ubbidivano gli officiali di niente; ed a rottura andava la cosa. E per avere a pieno Ramingo e Cerboneo loro intenzione, dero modo che ne' consigli le voci in questa forma, si rendessero: che a chi piaceva il consiglio, renduto dritto, in piè si levasse; ed a chi il consiglio non piacesse, si stesse a sedere (perchè loro sempre usavano molto arringare): e ciascuno, per compiacer lo', dritto in piè a ogni loro consiglio si recava; sicchè si vincea ogni cosa, o male o bene che per loro consigliato fusse. E se nissuno cittadino a niente contraddicea

a nissuno lor detto, essi co' signori Maunesi sapean sì aoperare, che in grande odio a lor signoria lo metteano; nè mai restavano che di Scio, o per ribello o per altra forma, fuore lo facevan cacciare, o poner facean per sospetto a sedere, e spesso ne facean morire. E tanti antichi e buon cittadini in questa forma cavaro di Scio, che ciascun per temenzia di loro il ben comune non ardia di dire. Per le quali cose, sparta la voce che gli antichi cittadini non vi avevan più luogo, e come i villani guidavan la torta, e all'orecchie del signore Carandino di Grecia (che l'isola di Metelin signoreggiava) fu questo venuto, il quale per antico l'era inimico, deliberò far lo' guerra; e con sua armata gli assaltò per modo, che lo' fece gran danno. Unde a tal partito que' di Scio fur condotti, che quasi per sottomettersi a que' di Metelin si condussero. Era allora nella città di Scio uno antico e buono cittadino d'età di più di cent'anni, che Bonifazio aveva nome, e stato sempre uomo da assai, virile ed animoso. Vedendo costui la patria sua così al basso, e per ruinare quasi condotta, vinto dall'amore di quella, per ben che stato fusse posto a sedere, magnanimamente deliberò prima morire che tacere di non dire il bene del comune; e dirizzato,

a' lor signori Maunesi n' andò. I quali con grande stanza pregò lo' piacesse un consiglio d' uno uomo per casa raunare, ove intendeva dire alcune cose a onore e stato della loro signoria . A cui conceduta la grazia ; uno consiglio d' uno uomo per casa fero raunare , ove Bonifazio in aringhiera montato , disse così : Illustrissimi principi e signor nostri , e voi circunspecti cittadini del consiglio , io ho a dire alcune cose importanti alle signorie , che per buona cagione è necessario, per fin ch' io abbi detto, parte di chi c' è raunati del consiglio s' assentino ; non uscendo però del palazzo ; cioè tutti quelli che di vinticinque anni non fossero , e simile tutti quelli che fossero novelli cittadini , cioè da cento anni in qua ; e così la signoria fe comandare. E tutti i giovanetti n' uscìro, e simile tutti quelli che cento anni almeno gli antichi d' essi e loro continuamente nella città abitati non fossero ; e così netto 'l consiglio de' villani e de' giovinetti ; e Bonifazio disse : Signori , io so' chiaramente informato ove è nascoso grandissimo tesoro, tutto robato alle signorie vostre ; il quale , se voi volete , io mi proffero in ispazio di meno di due ore condurlo tutto in questo consiglio , s' io ho con meco cento di voi

cittadini che m'aitiate a recarlo . Questo alla signoria e a tutti piacendo , subito a Bonifazio cento del consiglio a sua scelta furono dati , e comandato che lui ubbidissero . Bonifazio co' cento detti a casa di Ramingo e di Cerboneo se ne andaro , unde le loro ricchezze tutte cavaro , e così nel consiglio in cassoni e forzieri ed in tasche condussero : e condotti , come per più cose avessero andare , uscirono ; e di tratta Ramingo e Cerboneo nelle prigioni menaro . E tornati in consiglio , ed aperte le casse e le tasche ove eran tanti ornati vestiri di panni e di seta , e tanti drappi velluti e broccati in pezza , e tante di più ragioni argentiere , e tante anella , perle , giojelle ed innumerabili pietre preziose di grande valute , e tante coniate munete d'oro e d'argento , e tanto oro ed argento in verghe , che in tutto furono stimate oltre a cinquecento migliaia di ducati . Del quale tesoro tutto 'l consiglio rallegratosi , e non sapendo anco onde fosse venuto , Bonifazio risalì in aringhiera e disse : Signori , vostra è questa roba ; e chi l'avea robata è nelle vostre prigioni . Signori ; io ho a mente uno antico proverbio che dice : non ti mettere topo in borsa , che ti roda le pendaglia ; e noi ce n'abbiamo tanti mes-

si, che non pur le pendaglie, ma insino alle fegata ci hanno già consumati. Voi dovete sapere che per natura ogni contadino d'ogni cittadino è nimico; e fa bene al villano quanto sai, che, perchè in faccia ti rida, sempre dentro ha nascosa la inimicizia, per la invidia d'essargli tu superiore; e però guarti da lui, dice uno antico filosofo. Vuol' tu avere bene del villano? fagli ragione, e non grazia; tiello soggetto ed in paura, non gli perdonare fallo che commetta; e tiello magro, e non gli dare baldanza; e non gli comunicare tuoi segreti, e sopra tutto non istar con lui troppo domestico; e se fai contra questo, tu te ne pentirai. Io mi ricordo che i nostri illustri signori Maunesi quando entrarono in signoria, a buon rispetto, d'ogni castello trassero quattro terrieri, e misserli in Scio; e per farlo bene, li fero cittadini, e in tutti gli ofizj li missero, e fra gli altri Cerboneo e Ramingo. Quando e' ci vennero, non avevano quasi pane che mangiare; ora per loro vizj e per robarie in meno di quaranta anni hanno questi tesori raunati dell'entrate della mastice; che camarlenghi sono stati tanti anni, e usurparj di provisioni del contado, il quale hanno ingrassato, e la città

dimagrata; che, come loro protettori, sempre ne' consigli erano alle loro difese; dando sempre alla città il torto, ed a loro la ragione, con rilassar lo' cabelle e noli, con dar lo' molte asenzioni e rilassi di quello che pagare dovean di ragione. E quando in alcuna condannagione incorrivano, e loro a' ripari con petizioni a' consigli: e Cerboneo e Ramingo consigliavan per loro, arguendo il torto, dicendo: E' son povaretti in quella terra, o quella terra ha pochi uomini; non si voglion cacciare, che si spopolarebbe; scusandoli d'ogni omicidio e d'ogni furti, robarie e assalimenti, o meschie, e d'ogni altro male che facessero, conchiudendo che perdonato lo' fusse. A' quali loro consigli, o per paura o per compiacer lo', perch' eran tanto tenuti, ognuno dritto si levava, che venia accordarsi a' loro consigli; e nissuno non rimaneva a sedere, per non dispiacer lo'; sicchè si vincea ciò che essi voleano. Essi se n'empievano la casa, e 'l comuno se n'aveva il danno; e tanto hanno messo questa pessima usanza in pratica, che la città nostra ne è impoverita; e 'l contado n'è arricchito; e preso ha tanta baldanza, che si fanno ora beffe di noi, senza ubbidire nè ufficiali nè persona: e di

tutto questo son cagione questi due nomina-
ti colla collega che hanno fatta , intenden-
dosi insieme tutti i villani che cittadini son
fatti di nuovo . E gli antichi , che ci hanno
l' amore , non ci posson parlare . Ciascuno
ama la patria sua più che l' altrui ; costoro
sono del contado , e per ragione amano più
la patria loro che la nostra , perocchè ogni
simile appetisce suo simile ; e se tu metti
il villano in istato , come e' comincia in
sul grado a mettere il piede , fa tanto del
grosso , che con ogni ingegno che può
s' industria cacciarti di sedia , se tu non
se' savio a tener lui soggetto . l' veggio alle
volte far cose a questi villani incittadinati ;
ch' io , perchè mi dispiaccia , non posso fare
ch' io non rida degli atti loro dalla natura
sforzati , per essere savi tenuti ; che quando
a questi tali un d' assai cittadino lo' parla , per
costume lo' dà del terreno il vantaggio ; ed
essi villani , benchè conoscano di non me-
ritarlo , stanno saldi , per esser tenuti ; e nel-
l' ascoltare gli porgono per lato una orec-
chia , alzando al cielo gli occhi , come con-
templassero l' alte cose divine , alzando l' orec-
chie asinine , le ciglia e la vista superba , e
quando tutta dolciata , quando crucciata e
quando pacifica , e quando dello stato e reg-

gimento pensosa, senza in faccia guardarti; siccome i gran maestri a' lor servi fanno; dimonstrando poco apprezzare il tuo dire; torcendo la bocca; rimuovendo gli occhi e le ciglia, e con più assai zotichi atti che, perch'io non abbi giambo, nel core crepo a vederli. Poi alle loro risposte io pongo mente, le quali coll'alzate ciglia, colle sforzate labbra si fanno, menando la testa in modo minacciatório, e con vocaboli squisiti contrarj a quello ch'essi dire vogliono, siccome non intendenti il significato d'essi; allegando bianco per nero, e azzurro per giallo; e io sto a udire, e sento spesso quando uno vuol dire: La tal cosa è più che certa; dice: Ella è incerta. La tal cosa è più che perfetta; dice: Ella è imperfetta. La tal cosa presupposto che sia così; e esso dice: Soprapposto che sia così. E nel volere dire: meglio che bene, dice: dismeglio; e dispeggio, per più che peggio; ed ingrato, per grato, e dove ch'è mette l'in; gli pare che sia raddoppiato il suo dire; e non s'avvede che dice il contrario di ciò che vuol dire. Da ridare è a vederlo mangiare; che quando sforzar si vuole di parer costumato, quando è veduto, per gentilezza la 'nsalata colla punta del coltellino in bocca si mette;

ed alla scudella non si sa ritenere di fare le gran feste all' usato : e dove prima soleva usare carne di capre , di cervio, o cotalli pecoracce , ora gli pare che le starne , i fagiani e' troppi grassi capponi lo sfastiggino , e chiudendo le labbra , e 'l naso torcendo , cogli occhi gricciosi, siccome di ciò rigagliato il suo stomaco fosse . Ed uno di questi dì ne vidi uno che a un convito fra le altre vivande riso collo zuccaro mangiava; il quale di gran fette di pane empì la scudella , non altrimenti sottosopra rivoltando , che 'l cavolo comunemente in villa s' usi di fare ; non altrimenti le dita leccandosi , che all' unte scudelle usi di fare il ghiotto bracchetto : e così tutto il giorno questi e molti altri atti scostumati e tanti ne lo veggio fare , che rigagliato , quanto più posso, fuggo . Non dico de' ricchi vestiri , che tanto attamente indosso lo' stanno , che jeri in quel dì uno di loro che indebitamente uno bello vestire fodarato di seta ch' avea, mettendosi mano in petto , le fessure delle callose mani , use a rivoller la terra , la sottil seta pigliaro e dietro tiraronsela , sicchè le forbici allo staccare adoperare bisognò . E così in molti altri innumerabili ed isforzati costumi sono involti , che tedio mi fa pure

a ricordarmene ; tanto male se l' addà a volere fare quello che usitati non sono. E conchiudendo, il villano ch' è uso di stare a te cittadino sottoposto, come viene in ricchezza, essendo in villa, si comincia a fare beffe di te ; ma quando nella città e' saglie in stato, inasinisce per modo, che non che grazia ti renda d' averlo accettato, ma gli pare meritare assai più di te ; e se pure non gli pare, con atti dimostra gli paja, per comparire e per esser tenuto ; avvisandoti che mai verso di te cittadino dà sentenza se non dispettosa, crudele ed iniqua ; ponendo da parte discrezione e dovere, perchè poco o niente ne gusta, perchè natura non gli l' attacca. Adonque, considerato le loro inique condizioni, ed acciocchè la città vostra pe' loro difetti non manchi, io consiglio che Cerboneo e Ramingo, robatori stati di questo vostro racquistato tesoro, sieno condannati a star sempre in perpetua carcere, come ora sono ; e che mai loro, nè loro discendenti possino per alcun tempo avere officio nissuno di comune ; e che gli altri villani che s' intendevano con loro, chi vuole stare in Scio ovvero in villa, a casa sua ritornar si possa, come a lor pare, senza godere alcuna civiltà ; e 'l tesoro sia,

come è dovere , della signoria e del vostro comune. E così deliberato , si mandò ad effetto. Poi pe' lo' consiglio renduto, per tutti i cittadini mandati in esilio si mandò (salvo che micidiali , ladri , traditori o assassini) , i quali a torto e per volontà di Cerboneo e Ramingo furono di fuore fatti stare ; i quali ritrovati, la signoria fe raunare il consiglio tutto de' cittadini senza villani, ove si fero buone e sante leggi , le quali per consiglio di Bonifazio tutte si ottennero; e prima che 'l tesoro racquistato si stribuisse , la decima parte alle chiese e luoghi pietosi , ed a quelli cittadini che a torto erano stati in esilio , e di tutto 'l resto se ne facesse armata nobile e grande per vendicarsi da quelli di Metelin . E così ordinato , statuiro con fatti e ferme leggi che nissuno potesse godere alcuna civiltà di Scio che cento anni almanco i suoi e lui in quella città abitati familiarmente non fossero ; e che chi fusse di qualunque altra patria che dell'isola di Scio, mai non fusse per cittadino accettato; e che chi Dio o Santi bastiemesse o si spergiurasse , fusse pena la lingua; e chi ogni anno non si comunicasse , non potesse nella città abitare ; e similmente chi pace non rendesse al nimico , e chi quello

non dovesse avere, domandasse; e simile chi negasse quello che dar dovesse, fusse condannato nel doppio; e chi cadesse in alcuna pena per errore che commettesse, non si possa levare nè diminuire, se non come parla la legge. E a tutti i peccati e gattività che commettare si potessero, distintamente posero giustamente le pene. E salde e conchiuse le leggi, acciocchè non si rompessero, statuiro che fusse pena la lingua qualunque zringasse o consigliasse che alcuna d'esse per alcuno modo si dirogasse o rompesse; e simile chi arguisse in servizio d'alcuno ch'avesse fallito, che la pena rilassata in tutto o in parte perdonata gli fusse; e che 'l contado, che tanto agevolato era stato, si ritornasse in quelli propii incarichi che s'erano di prima. Per la qual cosa, dove i villani erano inasiniti, non riverenti, scostumati, inpigariti e tavernieri diventati, costumati ed ubbidienti divennero; e la necessaria sollecitudine, assai più che nello stato di prima, li fece arricchire. Sicchè assai meglio che prima lor censi e cabelle alla città rispondeano. Le quali tutte leggi tanto piacquero a Dio, che a quelli di Scio ed a quelli di Metelin spirò in i cuori, per modo che, dove i nimichevoli animi e vendicativi l'uno contra l'altro eran disposti, tutti ridus-

se a santa pace e concordia, la qual poi è sempre durata fra loro; e, ritrattato quelli di Scio, l'armata che far doveano, tutto quello tesoro fra loro giustamente sribuïro, ed in acconcimj della città. E ordinaro che sempre poi ne' lor consigli (acciocchè le bocia a beneplacito ovver per temenzia d' alcuni, come di prima, non si rendessero anco a pallotte del sì e del no, non cupertamente) ciascun rendesse secreto sua voce; e pena la mano a chi cuperta sua pallotta non rendesse. E tanto santa unione venne fra quelli cittadini, senza mescolamento di villani, osservando le leggi pianamente di pari a ciascuno così per lo maggiore come per lo minore, senza mai dirogarne nissuno, che in brevissimo tempo quella città venne in grande e magnifico stato e trionfo, e pacificamente hanno poi sempre retto fra loro; e'l contado fedelissimo ed ubbidiente assai più che di prima sempre s'è sotto la loro signoria mantenuto. E sì stimato e reputato è stato poi il loro buon reggimento, vedendoli schietti, ed uniti tutti al ben comune, che tutti i loro vicini gli hanno poi sempre temuti, ed industriati si sono tutti di star ben con loro: unde gli Sciani con tutta loro isola di stato e ricchezze e d'ogni bene sono dappoi raddoppiati; e per lo buono con-

siglio di Bonifazio, sempre che visse, fu molto dalla signoria e da tutto il comuno onorato; e lui e suoi discendenti sempre poi si chiamaro la casata de' buon Consigli.

QUATTRO TROGLI a caso ebbero insieme quistione; e credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto dal trolieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell' uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ogniuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d' accordo li posero nome Co.

NOVELLA X.

Avvenne nella magnifica città di Siena, essendovi per senatore il nobile signore conte Federigo di Puglia, che uno de' suoi cavalieri era molto troglio; e andando una sera alla cerca, trovò uno fabbro, che maestro Manno si chiamava, il quale sotto 'l braccio vinti grat-tacace, e foratele tutte a casa, per istagnarle, portava; e costui, se 'l cavaliere era troglio, era duo cotanti. Il cavaliere domandatolo che

andava facendo, il maestro rispose: Ven ven-ven-engo, c'ho fo-fo-fo-orate que-que-que-este grat grat-grat-tacace. Il cavalier disse: Stul stu l'hai fu-furate, i' i' i' t'impicca-carò. Pi-pi-pigliate costui. Il maestro disse: No-non, misser lo ca-ca-ca-avaliere; io non dico fu-fu-furate, ma fo-fo-forate, ciò-ciò-cioè bucarate. Il cavaliere insuperbito, credendo essere del trogliegiare contraffatto, disse: Tu tu tu mi dileggi. E 'l maestro a lui disse: Non non fo; ch' i' me me l'ho da natu-tura. Il cavaliere non credendo, disse: Me-me-na-natelo a pa-a-pa-alagio. E così i famegli menandolo, arrivati a piei la casa d'uno suo compare, che Memmo de' Rossi si chiamava, il quale era più troglio di lui, disse al cavaliere: Vo' vo' vo' dare una ricol-colta di tor-orna-are doma-attina da-a voi; e e non mi fa-ate que-esta vergo-ogna. E a questo chiama 'l compare. Il compare uditosi da lui chiamare, subito fu all'uscio; e aperto, disse: Buon-buon-ona sera. E richiesto dal compare della ricolta, disse: I' i' i' pro-promet-etto pe-er lui o-o-ogni cosa. Il cavaliere credendo da ognuno di loro essere dileggiato, disse: En en e anco tue mi mi dileggi? Me-me-natene an-an-anco lui. E non volendo scuse, a palazzo ne li mandò. E

rappresentati a missere il senatore, il quale col suo collaterale a spasso se n' andavano per sala, disse il senatore: Che vuol dire questo? Allora disse maestro Mannò: Com-com-com-pare, dite su; e Memmo disse: Com-com-com-pare di-di-dite pur pur pur vo-oi. Il maestro disse: Non di-direi; prima a-a voi. Missere lo senatore si guardarono in viso lui e 'l collaterale, l'uno e l'altro ghignando, pur attendendo che qualcuno dicesse. Memmo cominciò dicendo: Mi-missere-ser lo senatore, cou con con riverenzia, il vostro ca-ca-cavaliere tro-tro-ovò qui il mio com-com-pare con certe gra-atta-cace che egli avea fo-fo-orate, e voleale alla ca-ca-casa stagnare. Il maestro disse: E' m' ha m' ha fa-atto ladro; che che non feci mai nè io, nè nissun di di di mie genti. Disse allora Memmo: La-la-lassa-ate dir dir me. Il maestro allora disse: E' e' e' me ne sa pur pur male! E Memmo lo rompe, e disse: Il ca-ca-cavaliere no-nollo dove-eva fare però al primo la-ladro. Il maestro risponde: E c' è anco peggio; che mi di-dileggiava, e di-diceva ch' i' ch' i' di-dileggiavo lui. Io non non so pa-parlare altrimenti. E Memmo disse: Co-così intervie-ene a a me a ancora, A questo il collaterale piano dis-

se al senatore: Missere, vogliamo noi avere un poco di sollazzo? Or aspettiamo il cavaliere, e udiamli tutti insieme troglieggiare. Il senatore rimaso contento, rispose a Memmo e al maestro: Fratelli miei, i' non v' intendo. Aspettiamo il cavaliere, e vovvi udire insieme. Memmo ghignò, e non potè tenere che non dicesse: Missere, se voi ci udite insieme pa parlare, vo-voi non non inten-endarate nè nè nè l' uno nè nè l'altro. Or non v' incresca, disse 'l missere, attendare tanto che torni. E così bisognò di fare. Intanto tornò il cavaliere; e 'l senatore uditolo come avea trovato 'l maestro, e come il dileggiava nello troglieggiare, e poi Memmo similmente, che per peggio ebbe la seconda che la prima; e questo dicendo con superbia (Iddio sa in che modo il dicea, che non è uomo che crepato non fusse di risa); a questo il senatore fece Memmo e 'l maestro chiamare e venire, e fatto in lor presenza dir come ed in che forma gli aveva trovati, egli disse come prima trovò il maestro con certe grattacace ch' egli aveva furate. Il maestro rispose: Non non fu-furate, anco fo-fora-ate. E con le mani, perchè lui non poteva ben dire, facea l'atto del bucarare, per essere inteso. E per la

fatiga del dire gli occhi batteva, e storcèva la bocca, e rosso per la faccia diventava; e volentieri colle mani arle fatto, ch'era un sollazzo a vederlo, seguitando: l' i' i' non fui ma-mai ladro, nè nè di-le-eggiato com' ora in vostra presenza. E Memmo dall'altro canto disse: Missere io vi dirò il fatto com-come gli glia-andò. Il cavaliere rompea, dicendo: An-ancora in vo-ostra presenza mi mi dileggia. E Memmo dicea: l' non non so fave-ellare a-a-altrimenti. Vo-voi dite ch' i' ch' io di-dileggio vo-voi, e voi di-dilegiate me. Il compare e 'l cavaliere, ch' arle voluto che vinti tratti di corda il senatore gli avesse fatto dare, veduto che lui di niente non si turbava, ed anco alle volte ghignava, e simile tutti i giudici e notari, parendogli essere la civetta, corruciato disse: Mi-missere, da-a-ate mi licenzia. Il senatore disse: Cavaliere, non vi corruciate, io vi voglio intendare domattina adagio tutti quanti; e voltosi a Memmo ed al maestro, disse: Se voi promettete l'un per l'altro, i' son contento che per istasera voi abbiate licenzia, e domattina tornate da me. Ed essi così fatto, si partiro, e la mattina tornaro. I quali messi in una sala, e fatti attendare che non si partissero, andò il

senatore in duomo a udir la messa, alla quale a caso vi si trovò missere Reame ed Agnolino di Giovanni de' Salimbeni, i quali erano assai noti a missere lo senatore, perchè erano due uomini da assai. E finita la messa, missere lo senatore li prese per la mano e disse: Siccome insieme siamo stati a messa, così insieme vorrei che fussimo ad avere un poco di sollazzo. Io ho due costretti in palazzo, ch'io non intendo loro linguaggio; però ho bisogno di vostro consiglio. Ed a questo sempre ridendo, missere Reame ed Agnolino, compreso che cosa sollazzevole dovesse essere, accettaro, e con lui s'avviaro. E giunti in sala, ove erano que' due costretti, missere Reame ed Agnolino a ridare cominciaro, non maravigliandosi se 'l senatore non gl'intendeva. Missere lo senatore fe venire il suo cavaliere, dicendo: Io voglio che voi intendiate insieme loro e 'l mio cavaliere, e com'egli li trovò, e come lo dileggiaro. E raunatoli tutti tre alla loro presenza, disse: Dite, cavaliere, come voi trovaste costoro, e come vi beffaro. Il cavaliere cominciò dicendo: Sis-signor-or-or ci-cit-cittadini, io tro-trovai jer-ersera co-costoro, e prima ma-maestro Manno. E contò le grattacace furate, e

poi il dileggiare d'esser troglio, e contrafarlo, dicendo: Se se Dio m'ha fa-atto così, i' non non ne po-osso fa-are altro: e prima cominciò il maestro; e po-oi si-si-similmente Memmo, e que-esto è lo onore che che gli hanno renduto alla cor-corte. Maestro Manno prima rispose: I' nol di-dileggiar mai, ma lui al al primo mi mi fece la-la-adro, e che m'im-pi-pi-picca-carebbe per la-a gola. E a missere rispose e disse: Missere lo san-sa-anatore, se 'l vostro ca-ca-cava-aliere non non sa il tedesco, e e noi non non non sappiamo pure il il il taliano, co-come san-anno co-costoro che son qui. E qui il com-compa-are e e io, per esser d'un lin-lingua-guaggio, ci fa facemo com-com-pari. Il cavaliere si corrucchia, dicendo: Non non è ve-ero. Allora Memmo e 'l compare a un tratto dissero: Misser lo ca-ca-cavaliere e 'l maestro voleva dire le sue ragioni, e Memmo le sue, e mescolatamente diceano, l'uno: Voi mi cav-cav-cavaste le grat-le grat-gratta ca-cace di mano; l'altro dicea: Voi mi cav-cava-aste di ca-casamia. E tanto affrettavan questo lor cav-cav-ca-cavaste con alte voci, e affrettandosi ognuno per essere meglio inteso, e 'l cavaliere similmente la sua ragione gridando e tar-

tagliando dicea, e ciascun s'ingegnava di rompare l'un l'altro con quella vaga melodia del parlare, collo storcinare le bocche, con battere gli occhi infocati per la stizza di non potersi fare intendere, e molti altri modi ed atti che faceano, che misere lo senatore e messere Reame ed Agnolino, e tutti gli altri che v' erano, più non potendo tenere, alla scuperta rideano sì forte, che le tempie a ciascuno forte dolieno; e' trogli ognuno s'affrettava di dire, sicchè continuamente crescean le risa. Intanto Agnolino di Giovanni, ch'avea un fameglio che più di nessun di loro era troglio, che Tartaglia si chiamava, disse con missere Reame: Or ci fusse il mio Tartaglia. Missere Reame punto non istette a vedere, ma subito correndo mandò per lui. Il qual venuto, subito Agnolino il trasse da canto; ed avisatolo del fatto, gli disse quant'egli avesse da fare. Di che subito detto Tartaglia che avea del forgia, ed avveniasegli ciò che volea fare, s'accostò in fretta, ed uditoli un poco tranguigliare, finse la sera essere stato a ogni cosa presente; e colto il tempo, disse: Missere lo senatore, u-u-u-dite me, che vidi o-o-ogni cosa. Il senatore, come udì costui così parlare, se prima avea no riso, raddoppiaro le risa; e 'l Tartaglia

con ferma faccia voltossi al cavaliere, dicendo come vide ed udì ogni cosa; e in parte di quel ch'avea ragione gli dava il torto. Il cavaliere s'adirava; e Memmo e'l maestro s'attaccavano al detto di Tartaglia, a gridare cominciando assai più che prima. Il Tartaglia come li vedea riscaldati, e lui dava qualche torto a Memmo ed al maestro; e loro si volean difendere, e'l cavaliere s'attaccava, dicendo: Lo-lo-lo-odato si-sie Dio, che che si ritro-ovarà la mia ve-verità; ed eglino a lui dicevano: Il il co-contrario; e' e' disse così, an-anco co-così. Il Tartaglia appiccava la nuova quistione: movendo un altro scacco, un'altra ne principia, e loro pur tartagliando raddoppian le grida, e'l Tartaglia pur fuoco aggiogne; ed avea una voce squillante che sempre sopra l'altre s'udiva, dicendo quando contra l'uno e quando contra l'altro; e le parti s'attaccavano a quello si facea per loro; e l'altro contraddicea. Il senatore accennava che'l cavaliere dicesse l'onore della corte; e lui pigliandone ardire, forte si riscaldava; e dall'altro canto missere Reame ed Agnolino accennavano Memmo e'l maestro che non temessero niente; e lor ben lo faceano, che si facean sentire. Allora godea il Tarta-

glia, e sempre nuovo fuoco accendeva e aggiognea; e le legna, che eran secche, forte il fuoco cresceano con tanti sì sì, no no; ca-ca-cavaliere, tu tu sa-sai ben che che che pur che che che, e e e tu tu sai bene quel quel ch' i' ch' io i' vo' vo' dire: nol sa-sai tu, nun che io: deh deh non-o mi far far dire. E che che vuo' vuo' dire? Fa fa ch' i' ch' i' dica. E di, che-e, ti ven-enga la rabbia; che sa-sai che menti per per la-a gola, tro-ogliaccio fastigioso co che tu se'. O-o-odi chi mi chiama la-adro! va, che se' u-u-una bestia. E e tu se' u un liono; che che è ca-capo delle bestie. A-a-ahi forche, e' e' e' si vo-vorrebbe squa artarti o impicca-arti. E te pian-piantarti. Le-leva-meti dinanzi. Tie-ene le le mani a te; fa-fatti a indietro, non non mi toccare. An-anzi tu-u me; che si vo-vorrebbe ben ben so io che fare. Oh! che faresti? o o tue, di-dico a te. E e e io a te. E con più altre assai simili o peggio, pur tartagliando con superbia di non potersi fare bene intendere, raddoppiava la stizza; unde assai più tartagliavan che prima, per modo che non fu mai zuffa di cani, nè le migliara dell' adunate scotte sul tetto di Camporeggi, ove gridando fanno consiglio, nè l' gracidare dello

infinito numero delle ranocchie nel pantano di Grossetto, nè in quel piano le sveglianti cicale, nè i ringhianti porci del Tombolo, ringillando assaltati da' lupi: nè di Val di Sora le pàssare, nè tutti gli stornelli del Paglietto di Massa, nè tutti questi nominati, che facessero tanto schiamazzo; ed avendoli insieme raunati in un piano, se a un tratto ognun cantasse suo verso, non v'è dubbio che assai meglio si sarebbero intesi che quelli quattro trogli, che per le rotte e tartagliose parole comprender non si potea cosa che dicessero: E Tartaglia nel mezzo stando di loro col solfinello ammanito, ove vedea il fuoco mancare, il raccendea: delle quali cose missere lo senatore e messere Reame e Agnolino eran tanto stracchi delle risa, che più non poteano. Di che missere lo senatore comandò che tacessero, ed a fatica li fece restare. Poi disse: Io voglio che questa quistione in missere Reame ed Agnolino ed in me sia rimessa, e questa sera l'accouciaremo. E le parti rimaste contente, per la sera una onorata cena provide, ove furo missere Reame ed Agnolino e i quattro trogli. E cenato, riduttisi al fuoco, con piacevoli motti la veglia passarono; dopo la quale, piacevole pace fra' quattro tro-

gli si commisse. Poi disse Memmo al cavaliere : Missere lo ca ca-cavaliere , qui il compare mi ba-ba-attezzò u-u-un fanciullo , per-perchè egli è tro-trolio co-com' io , ed ora la la mia donna s' a-s' aspe-spetta di corto. Se se voi vi contentate d' essere mio compare , i' ne né son molto contento ; che sa-saremo tre tre compari d' un linguaggio. Il cavaliere ridendo rispose : E e e io son con-contento essere compare d' uno che non intenda me , nè i-io lui. Rise di ciò la brigata , e Tartaglia disse : E io u-u-rimarrei ? i' i' vo' che tutti noi tre teniamo mano al fan-fanciullo , acciocchè che più trogli si-iamo a batteggiarlo , con-con questo che noi li po-po-oniamo un nome che che ci sia a age-vole a dire , a-acciò che che 'l piovano c' in-c' intenda. E e di-covi così che che che se noi tre il ba-batteggiamo , Tullio non non ne seppe le le coppucce allato a lui del par-parlare. E d' accordo furo tutti di tal com-paraggio : e nato 'l fanciullo , tutti tre il batteggiano ; e per non errare , e per essere intesi dal piovano , li posero nome Co. Il padre ebbe molto caro , per poterlo , senza tartagliare , chiamare spedito. E odi che alle volte fa la fortuna ; che questo Co visse vintiquattro anni , il quale non fu nè troglio ,

nè scialenguato nè tartaglia, che per nissuno di questi nomi si potesse chiamare; ma per modo parlava, che mai non fu nissuno nè padre nè madre che mai potesse nè sapesse intendere parola che dicesse, salvo che per cenni. Non già che lui fusse nè sordo nè muto; anco intendeva molto bene, ed uno bellissimo giovane era, costumato, e, per quanto comprender si potea, savio, cortese, magnanimo e pieno di discrezione; gentile, umano, onesto e tutto dabbene; e più pellegrino vestiva che giovane di quella città; che, salvo che del padre, la natura appena arebbe possuto dotare un corpo di più gentilezza, nè meglio proporzionato di tutte le membra di lui; che era un cordoglio a chi lo vedea, sapendo il mancamento che avea del parlare.

BINDACCINO DA FIESOLE essendo al bagno, usando del bagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un pajo di brache in cambio di ventricelli di castrone.

N. O V E L L A XI.

Essendo al bagno a Petriuolo molta gente, e fra gli altri uno giovane da Fiesole, v'era, che Bindaccino si chiamava, il quale per certo suo difetto circa a un anno v'era stato. Costui era parlante pronto, e trommettente, ma sentiva del gagnone. Sempre uno sparverino in pugno usava portare piuttosto per pompa che per uccellare. Ed avendo impreso l'uso e costumi del bagno, ove con larghe spese si vive, dato costui il pensiero di reggiarsi all'altrui spese, modi sapeva tenere che 'l più de' dì da mane e da sera con altri desinava e cenava senza spendar di suo mai denajo, scusandosi che dalla casa di dì in dì aspettava denari, promettendo ristorare la brigata quando fossero venuti. E quando al bagno giugueva di nuovo persona che atto gli paresse da spendare, a lui subito s'accostava, dicendo: Ben siate venuto; bisognavi nulla?

E davasi da fare, procacciandogli stanza per lui e per li cavagli, con raccomandarlo all'oste, dicendo: Costui è un gentiluomo dabbene, fa che tu 'l tratti alla pulita; poi diceva al forestiere: Volete voi stasera cenare più una cosa ch' un'altra? Ditemi pur quello che vi gusta, e lasciate provvedere a me, ch' i' la farò nascere. E con tante profferte e dolci parole accoglieva costui, standogli sempre dattorno finch' era alloggiato, aiutando assettare ogni sua cosa; e tanto lo 'nfrascava, che necessario era con l'amico a cena rimanesse. E simile a ciascun faceva così; e se invitato non era, gavazzando s' invitava lui stesso. Or avvedutasi la brigata de' modi di costui, dato gli era da molti di pala; ed altri, che novizj, non vi ci coglieva. Accadde che da Siena quattro giovani dabbene vi vennero molto onoratamente, a' quali Bindaccino fu di subito dintorno, tenendo lo' le staffe allo smontare, profferendosi ed aiutando a ciò che bisognava; e tanto si dè al piacer di costoro, che essi stimando che e' fosse un giovan dabbene, pellegrino e cortese, tenendosegli obbligati, con loro lo ritennero a desinare; e lui accettò, dicendo essergli mancati i denari, ma che di di in di

gli attendeva dalla casa. Di che costoro gli dissero: Non temere di niente; tornati mane e sera con noi. E lui disse allora: A dirvi il vero, mi vergogno; ma perchè voi sete giovani dabbene, con voi accett' io bene, ma con quest'altra gentaglia non ardirei dire di sì; che co' vostri pari mi giova ritrovarmi. Costoro vedendolo con assai gentile apparenza, ed usare lo sparviere, ed assai ben vestito, con uno raccamo in una manica, stimaro che fusse altro che non era; ma dopo alcun dì scorsero subito chi gli era. Parendo lo' essere scornati, deliberaro fargli qualche beffa; ed intesisi insieme, lodandosi costui saper fare molte cose, fra l'altre ogni vivanda saper cucinare, e' tolse un dì, perchè era di picciola spesa, due ventricelli di castrone, dicendo: Io li voglio cuociare di mia mano; che mai non manicaste i migliori, nè meglio acconci. E dassi da fare, e conci delicatamente, li cuoce. Era costui non solo a' padroni, ma a tutti i famegli, e massime al cuoco più ch' ad altri dispiaciuto, il quale cuoco Venturiello si chiamava, e molto sentiva del forgia. A cui venne alle mani un pajo di braccacce le quali al luogo comune, ricetta de' digestiti: cibi per servigiali, più tempo erano state a forbire molte bocche di volti che n'avevan

bisogno; e poi per fracidezza gittate dietro alla cucina a caso, ove tutte le lavature di scudelle e pignatte ed altre brodolate si gittava, insuppate s'erano in questa mistura per modo, che i due ventri ben cotti non erano al dente sì teneri, quanto erano quelle insuppate brache in quello odorifero e tenero loto intrise. Di che Venturello fatto l'avviso far quelle brache a Bindaccino in cambio di ventri mangiare, co' padroni s'intese; e dato l'ordine, i padroni a buon'ora di buone vivande desinaro, facendo Bindaccino al signore del bagno a parole tenere, dicendo a Bindaccino: I' veggo che tu se' atto e sofficiente. La verità è ch'io vo' fare una bella ed onorata cena a tutti i bagnajuoli; e voglio che tu ne sia il provveditore, sì ch'io abbi onore. Bindaccino gli dice: Non aviate pensiero, lasciate provvedere a me di polli, pippioni e capretti e vini e ciò che bisogna. Il signore lo ringrazia; e tanto il tiene su questo a parole, che fu accennato che 'l lassasse, i quattro giovani avendo desinato, a tavola a scacchi giocavano. Bindaccino spiccatosi dal signore, di corsa fu in casa; e trovando che gli avean desinato, i famegli erano a tavola, disse, gittandosi in berta: Fur buoni que'ven-

tri? i famegli risposero di sì, e che gli avevano la sua parte serbata. E Venturello avendo provveduto a tempo che in uno pignatello aveva queste delicate brache messo a fuoco, ed impitò il pignatto del brodo de' ventri, e circa alla metà d'un ventre con esse brache, ed intesosi co' famegli; uno Arrigo Tedesco (come era ordinato, quando da' padroni gli fu detto che facesse che Bindaccino desinasse) subito fu dritto; ed ordinato una suppa di quel brodo con molte speziarie e cacio grattugiato, acciocchè al primo non gli sapesse sì di brache, in uno piatto di stagno le brache e 'l mezzo ventricello misse; e Bindaccino postosi a tavola con gran volontà di mangiare, ed Arrigo tagliandogli innanzi, mescolatamente ventre a brache tagliava. Bindaccino di gran voglia mangiava, e per la gran volontà quando un boccone di ventre, e quando un di brache mangiava; e non potevano le molte speziarie riparare che del sapore delle abbrodiate brache non gli sapesse. De' bocconi delle brache non s' accorgea, perchè come co' denti tritare in bocca non potea, col golare s'aitava senza più masticare; e benchè alle volte, e spesso pur di gattivo gli sapesse, perchè avea i ventri concì lui, per

non dimostrare che ben netti non gli avesse, quanto potea si sforzava mostrare che buoni gli paressero; ma con fatica spesso spesso di gran zaffate di brache inghiottiva. Un tratto accadde che un gran boccone di brache in bocca si misse; e volendo co' denti in due parti dividerlo, non potè, perchè al trecciuolo delle brache s'era abbattuto per modo che amendune le mani attaccò, sicchè il trecciuolo tutto ne venne; il qual vedendo, disse: Che diavolo è questo? Venturello cuoco, che ad altro non attendea, a lui s'accostò, e presolo in mano, e subito con viso turbato si volse a quel famiglia che gli fece la suppa, gridando e dicendo: Che rabbia hai tu fatto, Arrigo? di qual pignatto gli facestù la suppa? Arrigo disse, come era ordinato: Che so mi? l' trovato due pignatti con ventri; i' messo uno sopra altro, e feci suppa; e tutte cose era in tor pignatti, missi n' un stagno, e recai Biudaccine. Che sa ie? i' fatto che disse mie padrone. Che aie fatte? che nasca vermocan per ti. Disse Venturello: Deh, Tedesco mangia sogna; che non se' prima levato che tu se' ubriaco! L' uno pignattello era col ventre che gli avevano serbato; e nell' altro era un pajo di braccace che i' trovai in questo

chiassaccio dietro; ovè è il gittò della cucina, che prima erano state più mesi ad altri servigi, ed essendo sì lerce, in una ceneretta le missi al fuoco a purgare, e tu gli l'hai date a mangiare, e fattogli la suppa di così odorifica broda, che vermocan ti nasca; che' porci, nun che gli uomini, se ne sarien fatti schifi. E che sia vero, ecco i trecciuoli delle brache. Ed a Bindaccino ed a tutta la brigata li mostrò; ove, salvo che per Bindaccino, le risa fur grandi. E Bindaccino come gli altri di ridare si sforzava, ma non potea, perchè lo stomaco grande intervallo gli dava; e per questo e per la vergogna non più boccone lui potette mangiare, e tutto quel dì stette tristo e rigagliato di quella vivanda. Or poi la sera essendo tutta la brigata nel bagno, ove all'usato si sollazzava e godea, stando il signore col suo consiglio nel bagno a parlamento, ne gionse Venturello, ed al signore si richiamò d'Arrigo famiglia d'uno pajo di brache, ch'egli aveva fatte a Bindaccino mangiare, che eran sue. Il signore, benchè ogni cosa sapesse, fingendo, esserne nuovo dimostrò; e fessi dir forte la novella per ordine, per modo che tutti que' del bagno lo intesero. E 'l signore fe Arrigo venire, dicen-

do: Io voglio udire l'altra parte; e domandato Arrigo come 'l fatto era andato, Arrigo disse: Nasca vermocano a cuoco. P' trova' due pignatte fuoco, i' creduto fusser ventricelli; l'un coll' altro mescolai, e missi in stagne; e fatta con cace grattate e spezie un buon suppe, tutte cose portai a Bindaccino. Chi misse brache, lui diavol porti; i' fatto quel che mi padron comandato. Venturello avendo con seco i trecciuoli, ed alcun boccone di quelle brache tagliato, al signore ed a tutta quella brigata quelle cose mostrò. Allora con gran risa il signore chiamò Bindaccino, dicendo: E' vero ciò che Venturello dice? Lui, sforzandosi, disse: E' fu quel gaglioffo d' Arrigo, che era ubriaco. Disse Arrigo: Gaglioffo ie? menti per tua gola. Tu gaglioffo mangia brache, non ie. Allora due altri si fecero innanzi al signore, dicendo che avevan ben sentito come a Bindaccino piacevan le brache, ma che nol credevano. Ma or veggendo esser vero, due paja di brache che egli avevan perdute, non l' ha mangiate altro che lui; pregandolo 'l signore che lol facesse mendare. Allora per tutto 'l bagno si levò un grido, a Bindaccino dicendo: Bindaccino mangia brache. E spesseggiando pur con quel dire, e preso

Bindaccino è menato al signore, con furia fu legato colle mani dietro, e per tutto 'l bagno scopato colle brache in capo, dicendo: Divezzati di mangiar brache. Della qual cosa in festa ne ste' tutto 'l bagno più giorni: e Bindaccino vituperato, come fu notte, levò campo senza trombetta; che più al bagno mai non tornò. E saputo a Fiesole, sempre dappoi in quel paese fu chiamato Bindaccino delle brache; ed anco al bagno ve n'è un motto rimaso, che chi brache vi perde o smarrisce, si dice: A Bindaccino l'accomando.

IL GIUOCO DELLE PUGNA.

Aprè, aprè al giuoco delle pugna.

Aprè, aprè aprè: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà vielà, date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Voltate qui; ecco costoro; fateveli innanzi. Vielà vielà: date costì. Chi la fa? io; ed io. Dagli; ah ah; buona fu! Or costì: alla mascella, al fianco. Dagli basso; di punta di punta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo, dà a lui. Or costì; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all' appiccatojo, fratello. Orsù agli altri, agli altri. Corrite qua; parate, parate. Eccoli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane; riparate qua. Su alla costa, alla costa: non vi restate, su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dagli. Or costì: buona; fu tosta. Ah, ah zombategli, zombategli! Tu fai mal giuoco: sparte. Alla barba l'arai. O tu, dai quando dico: sparte. Menti per la gola. Or totti

quella . E tu quest' altra . Ah , ah , pagati !
Ecco la brigata del zoccolo ; al casato . O
Polleri , dinanzi che non saglino ; che si
v' entrano , non se ne cacciaranno stasera .
Tosto , che state a fare ? or oltre volentieri :
Vielà vielà : dà qui tu . Chi la fa ? E
che ? ci fo io . Non . E tu 'l saprai . Or co-
si ; menate le mani : su su , presto : tu non
passarai . Sì farò , se tu crepasse : or totti
questa . E tu quest' altra . Agli altri , agli
altri : fatti qua tu . Lassa fare a me , che 'l
gastigarò . Eccomi qui : orsù qui siamo ; che
la vedremo . Or dagli basso ; suona su pre-
sto presto : tu l' hai guasto della persona .
Agli altri . Oh egli ha dati i be' pugni ! Ve-
ro ; ma lui che ha fatto ? Non so ; egli il sa
ben lui . Dà qui ; e tu qua ; non tel lassare
accostare ; vagli addosso ; coglie quella bir-
retta . I' l' ho ; te' mettetela . Serba , serba ,
ch' affogo . Or oltre : date qua ; date , date .
Or costì bene ; al mezzame , suona . Coglie
colui che è tramortito , sfibbiatelo , ch' affoga :
egli sta mal qui ; portatelo alla casa . Orsù
io ti prometto ch' egli ebbe un mal pugno ;
egli è divenuto tutto livido . Ecco la schie-
ra della Chiocciola . Ponetel giù ; chi 'l vol
portare se 'l porti . Riparate che non passino .
Dinanzi , dinanzi : eccoli ; ecco noi . Che sa

rà ? serba questo mantello : te' questo altro : Gittateli costì . Date giù ; non riguardate persona . Vie su , vie giù ; metteteli in mezzo . Date lo' , date lo' . Or così . Uh uh uh ! eccoli al casato : corrite , corrite ; riparate presto ; date a ognuno : I' so' vestito ; non dare a me . E tu ti spoglia , o tu ti va con Dio ; Dagli , dagli . Ah ah buona fu ! or così . Vedesti il mio cappuccio ? Non io . Perduto è ; farommene un altro . Anco ho più caro averlo perduto , e riparato che non passino , che e' fossero passati . Apre apre : chi gioca ? Eccoci qui . Chi la fa ? Io , io . Dagli , mena basso ; che ti venga la rabbia . All'appiccatujo : Ah ah , buona fu ! Va giù , rizzalo ; che non ha mal niuno . Così stesse tu : s'fbbiatelo : tu saprai bene s'fbbiare . Ch' altro bisogna ? Agli altri , agli altri . Che state a fare , o garzoni , che state a fare ? Eccoci qui . Date qua . Volentieri . Vielà vielà a Porrione a Porrione . Dinanzi dalla fonte ; che non passino : e' non passeranno , se noi dovessimo tutti essere pesti . Fateci largo , e lassate fare a noi . Menate le mani . Non vi stregnete , attorneateli , e macinate la galla . Dà , dà , dà . Or così , or così : cacciateli . Là , là , là . Che è , che è ? Ecco la schiera della Giraffa : ecco noi . Oh ! oh !

oh! qui sar  altro che parole! Alla costa, alla costa: riparate a porta Salaja che non salghino. D , d . State sodi; tirateli gi : non so che vi farete. E noi 'l sappiamo noi. Ecco que' di Val di Piatta. Gi , gi ; viel , date a ognuno. Dinanzi, dinanzi: saldi, e giocate: cor ognuno. Ah, ah! d gli, buona; vedest  mai pi  bel pugno di quello? s  per chi 'l d , ma non per chi 'l ricevette. Guarda begli occhi e belle mascelle! Ben ti so dire che s'  fatta qua una bella riotta di cinquanta per parte a un tratto, che s'erano sfidati, e dicoti ch'ognuno ha perduto, e nissuno non ha vinto. Guarda come son conci; e' non ve n'ha quattro che mangino in questo carnasciale niente. Aitinsi col bere. Or cos ; ben va: tira qui il braccio, se ritornasse, che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta infranata. Lassa dir a me, che l'ho guaste amendune. E io temo di non aver guasta qualche costola del petto. E io star  un mese che a buttiga non credo poter fare niente; e la mia famigliaola se n'assentir . Va alle forche, che   indolita. Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granajo. Oh questa mascella mi duole! Lassa dire a me, che l'ho rotta, e a colui se gli rimenantu parecchi denti. Oh

io, che non so s'ì vedrò mai più lume di quest' occhio ! Oh quante mani guaste e' ci hà ! guarda la mia come sta. Anco sta peggio colui a chi tu desti. Il suo male non mi giova. P' m' ho pur questa. Come potrò io radere con la man guasta ? o io scannare ? o io cimare ? Non so io. E tu lo' impara : non ve' tu la mia che sta peggio che la tua ? Mostra. Ah ! ah ! tu mi fai male. Peggio ti farà domattina il maestro. O quanti ce ne sono cascati stasera ! e' ce n' ha più di sette che di questa semana non mangeranno di buona voglia. Tira qui tu : odisti scoppio ? tu m' hai data la mala sera. Lassa dire a questi povaretti, che ce n' ha dugento o più che di questo mese non guadagneranno denajo, per aver guasto chi le mani, chi le braccia, chi le mascella, chi la spalla, e chi qualche costola del petto ; e chi è tutto pesto, e chi tramortito ; e chi ha perduto mantegli, e chi giornee, e chi cappucci, che staranno altrettanto tempo prima che li possino rifare. Voi altri ricchi ve ne passate, ch' avete del guadagnato. Domattina si vedranno i begli occhi, i nasi e mascelle, e braccia a collo. O egli è usanza. Vero è ; ma è gattiva. O ragioniamo d' altro. Ecco quattro schiere

che hanno deliberato vincere la costa : non so che si sarà . Eccoli . Su su , O ! o ! o ! e' sono un migliajo . Apre , apre , apre . Alla costa alla costa ; vie su vie su ; parate qui ; stregnetivi insieme , che non passino . Su su , attaccatevi a loro , e tirateli giù . Non ti verrà fatto . Ben lo vedrò : fatti qua Eccomi : su ; ognuno mi segua . Su su , brigata , che la costa è nostra . Date , date . Tot- ti quella , Moccio . Buona fu . E quella che ti parbe ? udisti quel pugno ? E' non è anco notte ; va pur là . O gaglioffi , non vedete voi che cominciano ad acquistare della co- sta ? Fuor mantella : non è più da sostene- re . Vie giù ; a loro , a loro . Sia chi si vo- glia , date a ognuno ; non fusse egli mio pa- dre , ch' i' non gli desse . Or vie giù : date lo' , date lo' : ben va , ben va . Coglie colui : rizza quell' altro , che n' ha tanti sul petto . Non l' aspettare ; dàgli primo . Suo . Tirategli giù : pegnete , pegnete ; tirategli giù a pia- no . State saldi ; non vi lassate pigliare , nè tirare a piano ; che non si fa per voi ? state sodi . Ecco due schiere di nuovo per Porriò- ne . Al casato al casato . Vielà ; dinanzi , dinanzi . Passate , non vi fermate con uno o con due a giuoco : vielà , acquistate del loro . Su , chi la fa , chi la fa ? Ora 'l ve

drà : tocca ; zomba ; suona ; croscia ; dàgli buona , da basso , di punta : noll' aspettare . Ove ene fratelto ? Ene ito a casa a braccia . Oh tu non vi vai ? Non io ; che bisogna ora star qui : In buona fe , che ce n' è una gran frotta che non potranno fare il loro carnovale ; e , per ristoro , converrà che le mogli gli aitino una settimana a vestire e affibbiare , e a chi bisognerà fare il pan cotto . I' so ben io ch' io non potrò cenar niente stasera , ch' io ho tutte rotte le mascella e peste ed intronate . Ed io , per una costola piegata , appena parlo . Lassa dire a me , che ho meno stasera due denti , per un pugno . E io ch' ho il naso schiacciato e tutto infiato , che pare una ciaramella marmemmana . E 'l tuo vicino , che ne fu portato a braccia , come sta ? Domane lo saprai , che temo non l' abbiamo a seppellire . Ecco la schiera della Giraffa , che saglie dalle Tine . Facciamci lo' incontra . Vie giù : dà dà a ognuno . Fa largo qui : non vi lassate stregnere . Date alle mantella . Tu se' di que' di là ; vattene . I' vo star qui a dispetto tuo . Non istarai . Sì , starò . Non farai . Dagli : ben ti sta ; suona ? Che fate voi . Soccorrete colui , ch' è già mezzo morto . Vielà , dà , suona . Oltre bene , birimafa . Or vedi là

bella riotta; Alla pulita; va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda quanti mantelli e quanti cappucci per terra. Ora chi giuoca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu: fa buon giuoco. Fallo pur tu. Ah ah a far, a far vaglia. Così sta; mena tondo: non l'aspettare; entragli sotto. E tu di punta, che non ti s'accosti. Or così: buona fu. Aitalo a levare. Ben gli sta. Che giocar pur con lui a gara, che pare uno gigante? E lui non è una minuzzata; e dirà poi: Io ho giocato col tale; ma non dirà: Io ho fatto di quel di mal volto, che combatteva e perdeva. Or non più: andatevi a rivestire, che è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la prese quando fu quella gran zuffa al Casato? è cote-sta la mia birretta? ell'è pur mia. Or spacciatevi: non dite più, che domattina saranno portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo bene: aspett'al al balzo. A casa a casa, brigata. I' pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'altre male spese: or andiamci. Tu vedrai domattina le belle occhiate, i bei visi scialbati, e' belli cestoni;

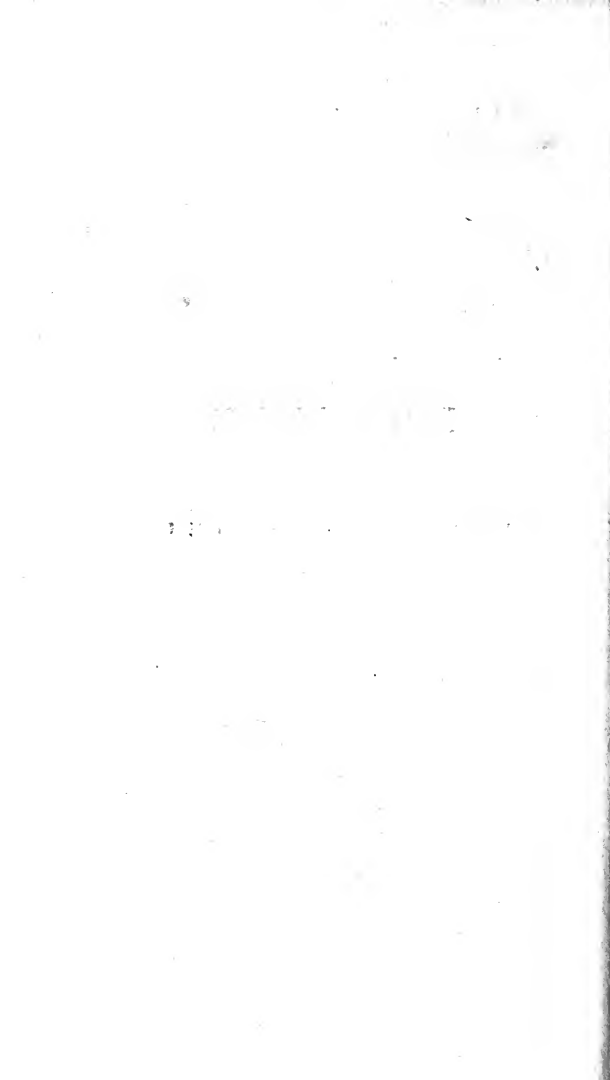
e quante mani e braccia a collo, e quanti denti meno, e quante stomacate dentro, che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole piegate, nè delle fiancate sorde, nè delle spalle fiaccate, che se ne sentiranno una frotta di di; nè de' povaretti artigiani, che colle braccia loro conviengne reggersi, che non potranno far niente. Or vedi; così va: altro non si guadagna in questo giuoco. Così facemmo; noi quando eravamo più giovani. Lassa fare a loro mentre che 'l sangue lo' bolle. Se si potesse vedere, di questo giuoco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come sta il fatto? sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così, e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del giuoco; ed ai giocatori tocca il resto, oltre le stomacate, fiancate, tempiate, e sconciamenti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascelle: e bastisi.

NOVELLE

DI

PIETRO FORTINI.

(edit 1862.)



ALLA NOBILE ED ONESTA MADONNA

FAUSTINA BRACCIONI

A CELLOLE.

Alcuni sono stati, nobilissima madonna, che per il gravosissimo affanno loro si sono affatigati a tradurre di latino in vulgare chi il secondo, quale il quarto, e taluno il sesto delle Eneide di Vergilio; volendo loro per quello mostrare quanto grave ed acerba sia lor passione, e quelli alle donne loro l'hanno mandato; e mostrando con sottilissimo ingegno a quelle tutto il loro animo, non con poco ingegno si sono andati estinguendo la loro acerbissima passione. Ora a me è parso, senza dare un minimo fastidio ad alcun poeta, di farvi questo mio mal composto libro, mostrandovi in esso con molti versi il mio gravoso affanno: e vi prego non vi sdegniate che tale stile di novellesco parlare abbiate preso, poichè solo lo ha causato in questo fievole e basso ingegno il fastidio che ne porge l'ozio per la solitudine della lontananza della città. Ora vedendovi in villa, mi pare per fuggire in parte tal pensieri questo libro mandarvi; ancora m'è a parso tal subbietti pigliare de' novelleschi ragionamenti, acciò che voi cognosciate quanto maggiore sia vostra unica bellezza e

casto il vostro alto a Dio elevato pensiero; per che leggendo voi tal casi, vedrete quante vituperose sfacciate con mille modi farsi degne di eterno biasimo. E certo tal donne sempre a dito si vorrebbero mostrare, acciò che all' altre dinanzi vero oggetto d' infamia fusseno, e di quelle cantare la loro sfacciata vergogna; sicchè se leggendo voi, trovate donna alcuna degna di biasimo, allora voglio che consideriate quanto degna siate di eterne lode per non in voi trovarsi un simil vizio. E vi prego ancora che voi degna facciate questa mia operetta di codesti leggiadri e freschi boschetti di Cellole, e talor per quelli diportandovi, per gli affannevol caldi, leggendo questa, con minor fatica, senza sentire lo affanno di lor vampa, li passiate; e leggendo voi questo libro, vi prego che ne scusiate il mio debole e basso ingegno se con poca eloquenzia parlo nelli successi casi insieme con li mali ordinati versi; ma vi dico che ciò ha causato la povertà di lettare con il mio poco studio; e solo veglio che l' alma e divina beltà vostra insieme con il suo santo e casto pensiero accetti queste mie poche fatiche così maternamente, come maternamente son fatte, lasciando da canto tutta la sottigliezza di questi arguti parlari. Accettatele con quella fede e con quella affezione quale ve le dono, e vivete contenta.

Pietro Fortini.

RAFAELLO FIRENTINO dice alla donna volere andar dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scuperto dalla cogniata della donna; e al fine il giovane si giace con ambedue le giovine senza veduta di Rafaello.

NOVELLA I.

Piacevoli ed accorti gioveni, e voi discrete e belle donne, non so se per avventura avesse inteso come fu, non molto tempo, in Firenze un giovine, il quale avendo una sua assai bella e vaga innamorata, e di quella più fiato colto del suo amore que' dolci frutti, avvenne che una sera per sorte il marito di questa sua donna disse alla moglie: Sai tu, Antona, che così era il suo nome, domattina, non domattina l'altra, voglio andare fino a Siena a riscuotare que' denari che feci buoni a Donato del Corno, per un certo mercante senese, d'un baratto che facemmo insieme. La valorosa donna sentendo così dire al marito, per presto levarselo dinanzi, e meglio senza sospetto col suo amante trovarsi, disse al marito: Ditemi, è egli

passato il tempo? Sì, rispose egli; allora la donna disse, quando la sentì che il tempo era passato, perchè la conosceva il marito uomo molto spericolato, mettendogli paura: Rafaello, che così era il suo nome, voi non la intendete a lasciare i vostri denari nelle altrui mani; non li lasciate più stare; chi sa come le cose hanno da passare: e con molte parole gli depingeva un brutto e oscuro inferno, talchè altrettanta voglia gli venne d'andare a riscuotare i denari; e al tutto resolutosi, disse: Be', tu m'odi, ci voglio andare senza manco veruno. Come la donna cognobbe certo che egli era risoluto voler partire, con mille dolce paroline fingendo le dolesse la sua partita molto, disse: Che non mi recate qualche bella cosa? facendogli d'attorno mille carezzuole, come sovente soliamo fare noi donne, dicendogli: Se voi me la recate, parrà se non altro che vi ricordiate di me, e simili parole. Rafaello, come è usanza de' Fiorentini, immantinente disse: Lascia fare a me, che se m'abbatto a niente, tel recarò; ma dimmi, qua non c'è egli tante cose che ti contentino? Sì, disse ella; ma non sapete voi che par sempre meglio la cosa dell'altrui, che la sua propria? Orsù, disse egli, io non mancarò

dí contentarti; e rimasto con la donna volersi per qualche giorno partire, daendole l'ordine di tutto quello voleva la facesse, pareva mille anni alla donna che quella notte passasse, e che il giorno apparisse, per posser fare intendere tal nuova al suo innamorato. E venuto il giorno, ella per una sua molto segreta ambasciatrice fece sapere allo amante come la mattina seguente il marito si doveva partire avanti giorno per alcuni dì, e che si contentasse almanco andare a star seco due o tre giorni, dicendo ella alla portanovelle: Ditegli che se vol venire, che pigli la posta quando Rafaello si parte, e come è uscito, egli entri a casa, che lascerà la porta aperta; e intrato, venga a dove altre volte meco s'è ritrovato. La buona imbasciatrice non mettendo tempo in mezzo, trovò lo innamorato giovine, e raccontògli il tutto. Il valente giovine sentendo tal nuova, tutto rallegratosi, per allegrezza non trovava luoco; e parendogli ogni ora mille di posser stare almanco due ore senza sospetto con la sua amata donna, tutto lieto disse alla imbasciatrice: Direte al mio caro bene, al mio unico riposo, che io son contento di tutto quello che a lei piace, perchè altro non desidero che trovarmi seco, e par-

rami questo giorno un lungo anno. La valente imbasciatrice avendo autà tal risposta, tutta presta alla donna n' andò carca di buone nuove. Rimase il giovine in mille vari pensieri, e tutto quel giorno come una fantasima n' andava; e venuta la sera, con buonissimo pasto s' armò per possere il seguente giorno meglio resistare alla battaglia; e andatosene in letto, fatto il primo sonno, si disvegliò in sulla mezza notte, e per volontà con prescia levatosi, gli pareva fusse mezzo giorno; e uscitosi di casa, si messe in posta, e con molta attenzione aspettava. Avvicinatosi il giorno, Rafaello disvegliatosi, chiamò la donna dicendo: Sta su, Antona, che è tardi; su, levati; che voglio andar via. La donna tutta sonnolente si disvegliò alla voce del marito, e per presto levarselo dinanzi, parendo a lei che troppo stesse a partirsi, si levò in camicia, e senza altromenti vestirsi, raccese un lume e trovògli da far colazione, e gliela messe entro le bolgie; di poi trovatogli gli stivali, gli speroni, il cappello, e tutte quelle cose gli facevano bisogno per cavalcare, sollecitandolo che non indugiasse, e messolo in ordine, s' ingegniava, quanto la posseva, che si partisse. Rafaello rassetto a suo modo, messe la sella al cavallo per avanzare quattro mi-

glia di camino, e montatovi sopra, si partì. E preso il camino qua verso Siena, di buon passo cavalcava. Non fu guari lontano dalla porta, che s'accorse aver domenticato la scritta de' denari, quali aveva da riscuotare; e dato volta a dietro, a casa se ne tornava per pigliarla. Il valente giovine, che a buonora, per esser meglio a tempo, s'era messo in posta, come che vidde Rafaello fuore di casa, avendo bene in mente la imbasciata, col pensiero dritto alla innamorata, s'accostò alla porta, e tentandola con mano, la trovò aperta. Vedendo egli che da veruno era veduto, perchè ancora era assai scuro, entrò in casa, e come accorto amante, entrato che fu di drento, riserrò molto bene, tal che di fuore aprire non si poteva. Ed assetta la porta a suo modo, se n'andò a dove la donna detto gli aveva che altre fiata insieme trovati s'erano; e giunto in camera, trovò la sua amata donna che con molto desio in letto l'aspettava; e ivi giunto, fu da lei con benigna fronte raccolto, ed ambedue di desiderio accesi, quivi senza punto indugiare, senza altrimenti il giovine spogliarsi per quella mattina, derno agli amorosi combattimenti piacevol precipio; e, strettissimamente abbracciati, con saporiti baci or l'uno or l'altro a battaglia si sfidava. Mentre che in

tal maniera li due amanti senza sospetto si stavano , senza intervallo alcuno derno finè al primo ragionamento, ed a fatica ebbero il piè fuor della staffa , che Rafaello arrivò alla porta di casa , e scavalcato , volendo entrare, non possè. Per questo non punto si ramaricò , e molto di tal cosa commendava la donna , dicendo fra sè stesso, benedetta sia ella ; e con prescia battendo , per non perdar tempo molte botte con mano e con li piedi dè in sulla porta . Li due amanti, e stracchi dagli amorosi ragionamenti , e occupati da' piacevoli scherzi , punto non sentivano il battere di Rafaello ; ed attendendo a' lor piaceri, scherzando si sollazzavano . Rafaello , disposto al tutto quel giorno partire , molto sollecitava di battere . Li due amanti per il sì lungo battere sentirno il rumore della porta. Il giovane tutto turbato disse alla donna : Che sento io, chi batte la porta ? La donna non sapendo nulla , tutta spaventata e piena di paura disse: Che so io qual sia ? L' avaro Fiorentino , che pur prescia aveva di cavalcare, sollecitando di battere, ed alcuna fiata dando di voce, chiamava la donna . Sentendo la donna la voce del marito , in fatto lo cognobbe , e voltasi al giovine , disse : Alla buona di me , che

gli è quel rubaldo di Rafaello; che possi egli al manco rompare il collo, egli e chi me lo dè; e con le mani giunte disse: Id-dio, mi vi raccomando; son morta se voi nou m' aiutate. Il giovine, che non manco che la donna a male aveva tal cosa, le disse: Be', che voliate voi ch' i' faccia? Disse ella: Che vi nascondiate dove che sia, a ciò non sia vituperata. E piangendo, con sumnessa voce lo pregava. A queste parole il giovine disse: E dove ho io da entrare; mostratemi qualche luogo che più atto a voi pare sia, e più sicuro. Parve alla donna d' aver pensato un luogo per salvar lei e l' amante molto al proposito, e disse: Di grazia, entrate qui sotto questo banchetto; che questo tappeto vi terrà nascoso che punto sarete veduto; e così dettogli, gli mostrò un certo banchetto fatto alla firentina, quale il marito se ne serviva per iscrivare. Era una certa tavoletta quadrà, che s'alzava e faceva sedia; dipoi sotto la sedia era una cassetta, tanto che di quel lavoro punto se ne perdeva, e, come dissi, stava cuperto con un tappeto. Il giovine, per non esser fatto palese, presto presa la cappa sotto quel banchetto, al meglio che possè si nascose; ed ivi messolo, la donna, fatto buon viso, se

n' andò aprire al marito, e, come è comune usanza nostra, in fatto che ella lo vide, disse: Che cosa v'è egli avvenuta? siatevi voi fatto qualche male, che così subitamente sete tornato, che non credo appena vi siate condotto alla porta? e facendogli da torno mille carezzuole, con lieta fronte fingeva volergli bene. Rafaello presto rispondendole, dimenticatosi il disagio quale aveva patito alla porta aspettare che l'andasse aprire, disse: Guarda, Antona, se io sono un castronaccio; me n'andavo a Siena e non portavo la scritta del Senese, nè il conto di Donato, che dimenticai iersera cavarlo e mettere ogni cosa entro le bolge: voglio andare per essa, e mettere al libro certi denari che pagai jeri al Lionardo Lapi. Sentendo la donna tal parole, le furono tanti coltelli dentro al cuore, sapendo ella ch' il marito teneva tutte le scritte sotto il banchetto entro quella cassa; e si tenne morta, dicendo al marito: Aspettate; che vi recarò la scritta, acciò non perdiate tempo. Tu sei una bestia, disse egli, sa' per molto qual sia; e poi non t'ho io detto che voi mettere a libro que' denari di Lionardo Lapi? e soritti che gli avrò, sciolveremo presto presto e andarò via. Sentendo la donna

queste novelle, fu oltre a modo dolente, dicendogli: Che dite voi? Se state punto a bado, con questo cavallaccio non andarete mai questa sera in Siena, e converravvi stare in sull' osteria. Be', disse egli, se non potrò arrivare a Siena, me n' andarò alloggio a fonte Rutoli a casa d' un lavoratore mio amico, che sono stato seco dell' altre volte. Mentre che così ragionavano, legava il cavallo a uno arpione nella stanza a terreno, e legatolo, prese il cammino su per le scale. La buona donna sapendo che sempre il libro stava sopra del banco, e, per non essere scuperta infatto, pensò liberarsi di tal pericolo; e non prima ebbe il marito volto le spalle, ch' ella con destrezza prestamente trasse la briglia al cavallo e lo menò entro la cella del vino, ed ivi lasciòlo andare dove voleva, prestamente se n' andò in camera, a dove trovò il marito ch' agiatamente s' era posto a scrivere al banchetto. Vedendo la donna ch' anco il marito non aveva veduto l' amante, tutta si rassicurò. Il giovine stava sotto con molto disagio; e non poco dispiacere aveva d' essere in tal luogo, e certo si teneva a tristi termini, perchè Rafaello spesse fiate con li piedi gli pestava le mani. Mentre con quel

giovinè così a disagio si stava , a ciò che manco malagevole gli paresse , pensò fargli una beffa , e pianamente , mentre che Rafaello scriveva , gli trasse gli speroni di piè senza sentita sua . La donna che tuttavia temeva del suo danno , parendole essere stata assai , non poteva più stare alle mosse , e voltasi al marito , disse : Sentite voi , Rafaello ? il cavallo sene va a spasso per giuso ; se n' andará in tu la cella del vino , e farà qualche male . A quelle parole Rafaello tutto spericolato , levatosi in piè , disse alla donna : Fugge , lievamiti dinanzi , che non rompesse la canna della botte della vernaccia ; e con furia uscitosi di camera , correndo giù per le scale , se n' andò al cavallo . La donna vedutolo andar via in fatto , prese per mano l' amante e lo trasse di sotto il banchetto , e con poche parole lo nascose doppo il letto . Rafaello trovato il cavallo nella cella , lo prese , e rimessogli la briglia , al medesimo arpione molto bene lo rilegò ; e tornatosene in camera , avendo finito di scrivere , aperse il banchetto e prese la scritta che dimenticata aveva ; dipoi rispianato il banco , scrisse non so che polisia . In quel mentre che Rafaello si fermò , s' avvicinò l' ora del desinare . La donna ,

che troppo le pareva stare, temè che la mattina il marito non si partisse, e prestamente gli messe in ordine da desinare assai bene alla firentina, e con non molte vivande lo pose a tavola, metteudogli innanzi una frittatella d'un uovo sottile quanto un foglio, e due gliene dè da bere, e con certe altre chiacchierette assai bene gli dè da desinare. In quel mentre che Rafaello desinava, non sapendo di sua partita, una sua sorella quella mattina andava a desinar seco; ed arrivata in casa, salendo le scale, trovò il fratello a tavola che mangiava, e fatto motto a lui e alla cognata, se n'andò in camera, perchè era di state; essendo da lungo viaggio affaticata, si sentiva dal sudore la giovine tutta la camicia molle, e dispgliatasi la vesta, rimase in sottana. In quel mentre che la si fermò nello spogliarsi, la camicia, già tutta dallo stillato sudore molle, se le venne a ghiacciare in dosso. Ella per non sentir quel ghiaccio, cavatasi la sottana, si trasse ancora la camicia, e rimasta tutta ignuda, cercava per la camera se trovasse per sorte una camicia della cognata, e non trovandola, alfine alzata una cassa dove molte ve n'era, e presone una, con essa in mano così ignuda si gettò sopra il letto per volersi alquanto

col lenzuolo rasciugare . Non prima sopra quello gettatasi, il valoroso giovine credendosi ch' ella fussi la sua amata , per vederla così igniuda sopra il letto gittarsi, egli spinto da uno sfrenato appetito, si uscì del luogo a dove stava nascoso, e gettatosi egli ancora in sul letto, pigliando la donna in braccio, in fatto cognobbe quella essere la cognata . Non per questo restò il giovine che innanzi non seguisse, nè punto di rammarico si dè d'aver fatto tale scambio; anzi venne in molto maggiore desiderio, perchè la sorella di Rafaello era una bellissima giovine, e in quel tempo era tenuta delle prime bellezze di Firenze . Vedendosi la donna igniuda e in braccio d'un giovine, divenne tutta paurosa, nè sapendo ella stessa che far si dovesse, ammutolì . Il giovine sì per essarsi scuperto, come per la comodità di possere avere così bella donna, e anco per non esser da lei vituperato, pensò per il meglio mandare ad effetto il suo intento; e avendo la donna in braccio, con dolci baci la salutava . Ella non sapendo che si fare, prese per il meglio tacere, considerando ch' il gridare fusse il peggio; e fingendo con bel modo volere uscìr di braccio al giovine, diceva: Lasciatemi, ch' io gri-

derò e chiamerò Rafaello . Il giovine bene accorto punto temeva quelle minacce , e con accomodate paroline l'andava lusingando , e tal fiata confortandola con saporiti baci , dicendole : Bene mio caro , anima mia dolce , non temete , ch'io non bramo altro ch' il ben vostro , nè so' qua per altro se non per farvi cosa che vi piacci ; e con parole e con ispessissimi baci l'andava invitando , tanto ch' in non molto stante la valorosa donna rassicuratasi , dopo molte finte parole di non volere , ella cominciò a rendargli parte de' li suoi saporiti baci ; e cominciando seco a scherzare , molta domestica sicurtà in breve tempo preseno insieme . Ella lietissimamente raccoltolo , come se da lungo tempo amati si fusseno , non altromenti amorosamente con sicurtà l'uno l'altro scherzava . Il giovine , parendogli da non perdar tempo , dè principio al primo abbracciamento , e quello non senza piacere d' ambedue finito , torò ritorno alli loro amorosi scherzi . La valorosa donna , parendole essere stata assai , per non essere dal fratello scuperata , o dalla cogniata sopragiunta , rivestitasi , dopo molte parole e stretti abbracciamenti , con amorosi baci dal giovine prese comiato , e andatasene in sala , ragionò alquan-

to con Rafaello. Dipoi molte parole, avendo desinato, Rafaello al tutto si dispose andar via; e poi che così in ordine era, e già ragionato con la sorella, da lei prese comiato. Montato a cavallo, di nuovo prese il camino verso Siena, e credendosi lo sciocco aver gli speroni in piè, non s'era accorto che gli erano stati involati: perchè egli sapeva non essergli tratti, di lungo cavalcava; e 'l cavallo, per esser fresco, per qualche miglio n'andò assai bene: dipoi avvedendosi ch'il cavalcatore non aveva speroni, cominciò a lentare il passo. Rafaello, avendo prescia, molto lo sollecitava col menare delle calcagna, e sbrigliandolo lo scridava, e tanto menò le calcagna ch'alfine s'accorse non avere speroni; e ricordandosi non essarsè tratti, tenne fermamente averli persi per via. Di ciò prese molto rammarico, perch'era il più misero di Firenze; e con questo avaro sdegno Rafaello cavalcando, giunse in Sancasciano: e passando, per sorte vidde una buttiga d'uno pizicaruolo (che, come si costuma in queste terre, tengono di più sorte mercanzie) ch'aveva fuori un gran monte di ferracci vecchi, quali di non molto tempo aveva compri da certi gentilomini che gli avevano tolti in questo di Siena, quando yennerò ultimamente per porci l'assedio; e

guardando Rafaello questi ferracci, gli venne per sorte veduto uno speronaccio senza fibbie e senza finimento veruno, salvo ch'aveva assai buona ruota da pungiare il cavallo. S'accostò ivi al bottegaio, domandandolo in compra. Quando quello artefice sentì che Rafaello voleva comprare tale speronaccio, lo guardò in viso, e gli parse che fusse uomo da bene; e vedutolo senza speroni, ne prese un paio assai onorati, quali si serviva cavalcando per suoi bisogni, gli volse vendere quelli, e assai piacere gliene faceva. Rafaello, stretto dalla maladetta da Iddio miseria, per non ispendare non li volse; e pattuito quello rugginoso, lo comprò una craiza, e acconciolo con due stringhe, seguì il suo viaggio. Le due giovene cogniate rimaste in sala, l'una con l'altra non si sarebbe voluta scuprire; feceno ivi di molti varj ragionamenti, e con diversi modi cercò Antona levarsi dinanzi la cogniata; e la buona giovine, che quella mattiua siccome lei con quel giovine s'era goduta que' dolci frutti d'amore, parendole meglio e più giovevole quel giovine che non era il suo sucido e vecchio marito, e vedendo ch'Antona s'andava affaticando per mandarla via per meglio con l'amante godersi; ora, come dissi, avendo gustato el-

la quel dolce giuoco, non possè più tenere celato il fuoco che dentro al petto la mattina se l'era acceso, e sogghignando disse: Per certo, Antona, che tu questa fiata non la corrai; mi so' ben io accorta che tu hai un giovine in camera nascoso. E per l'amore che t'ho sempre portato e porto, insieme con lo sdegno, quale ho con mio fratello dipoi che m'ha dato questo marito vecchio, non gli ho voluto dir nulla; ma alla Croce di Dio, che se tu non farai quello che ti dirò, ti farò l'onore che tu meriti, e ti scuprirò tutte le tue vergogne, e si sapranno per tutta Firenze. La povera Antona vedendosi scuperta dalla cogniata, divenne tutta umile e paurosa, e col viso tutto di vivo fuoco acceso disse: Sai ben, cogniata, che mi puoi comandare; di' pure quello che tu voi, che punto uscirò del tuo volere. La valente cogniata, che non manco quella mattina s'era invischiata nell'amoroso laccio, che si fusse Antona, con dolci parole disse: Non dubitare, ch'io ti cuprirei con la mia vesta propria; e se t'avesse voluto male, già l'avria detto a Raffaello; ma dipoi che gli è andato fuori per qualche giorno, mi parrebbe che noi ci goddessemo insieme quel giovine, che trovai

nascoso in camera , per lo meno tre o quattro giorni. Quando ch' Antona sentì dire tal cosa alla cogniata , tutta si rassicurò , e con pronte parole , senza lasciarla più avanti dire , le disse : Non sai , cogniata , che tutto quello ch' è mio , è tuo ? che bisogna fare tante parole ? Quando tu m' avesse richiesta a una cosa simile che t' avesse fatta compagnia , mai a te non avria mancato ; però facciamo quello che tu voi , pure che noi facciamo in modo che tal cosa non s' abbi da sapere . La giovine sorella di Rafaello trovandosi di una disegual compagnia , perchè non manco da pocaccio marito e poco giovine era il suo , che si fusse il fratello , di tal cosa tutta rallegratasi , vedendola venire di buon animo , con grandissimo desiderio disse alla cogniata . Sappi , Antona , che dipoi che Rafaello è andato a Siena , voglio che ci diamo , in questo mentre starà a tornare , un poco di piacere : se non volevano i nostri che noi non facessemo tal cose , avessencì dato un marito che fusse stato da vedere , e che potesse comparire fra gli altri . E dopo molte parole , rimaste d' accordo , di compagnia se n' andorno in camera , e ambedue insieme con lieta fronte trasseno il giovine del luogo a dove stava nascoso , e seco comin-

ciando a scherzare, punto si guardavano l'una dell'altra. Il giovine tutto contento, trovandosi in mezzo, or con l'una or con l'altra s'andava trattenendo; e pegli amorosi scherzi e saporiti baci, il giovine venuto in desiderio di fare una pruova, non guari stato, senza punto temersi, con securissimo animo prese in braccio l'Antona, per non parere d'averla tradita, e gettatola in sul letto, gagliardissimamente la calvacò, e con più maneggiamenti a un medesimo tempo compiutamente amendui fornirono l'opera loro. Il giovine smontato da cavallo, se n'andò a canto all'altra giovine, la quale per la veduta di sì fatto giuoco tutta s'era di furore infiammata, e per la stizza quale aveva con furia preso il giovine in braccio, da lei stessa gettatolo in sul letto, disse: Ho io da esser peggio dell'Antona, amor mio caro, dolce mio bene, speranza di mia vita? Facendogli d'attorno mille accomodate paroline atte a rinvenire uno che fussi stato morto dieci anni, e sfidandolo con amorosi baci a battaglia nel campo, aspettava che combattesse. Il giovine, oltre alle sue bellezze, essendo nel fiore della sua giovintù, sentendosi gagliardo, messo la sua lancia in resta, fece un altro corso

molto gagliardamente : e rotto la quarta lancia quella mattina, fece con sommo piacere buona pezza lunga guerra . E così stati li tre contenti amanti amorosamente in quella camera a scherzare , e, dopo un lungo scherzo, le valorose donne menato il loro amato giovine in sala (tenendo assai bene serrata la porta di fuori) , gli ordenorno in breve tempo molto bene da desinare , altrimenti che alla firentina, facendo amendue le giovine a gara chi più vivanduzze fare poteva ; e con buone vivande quella mattina confortorno il loro innamorato . Pareva quella mattina al giovine essere in tul paradiso in mezzo agli angeli ; così quelle due delicate e belle donne standogli d'attorno, mille carezze gli facevano , e ambedue a vicenda facevano imboccandolo . Egli sovente baciava le sue amorevoli e belle donne, tenendo il braccio al collo quando all'una e quando all'altra , e con la mano maneggiava le loro alabastrine mamme . Così in quella maniera consumorno buona parte del giorno , facendo insieme li tre contenti amanti mille amorosi ragionamenti ; di poi arrivata la sera , le vaghe donne messeno in ordine un pasto da signori , e con forza di buon pollastri , piccioni , uova e buona

copia di speziarie lo confortorno, acciò che egli meglio alle voglie loro reggiare potesse. Di poi finito di cenare, dopo non molte parole, lo menorno in una assai adorna camera, la quale Rafaello teneva appàrata quando menava veruno in casa, e quivi con mille delicatezze colcorno il giovine in uno ben fatto letto, e quando che quinci colco l'ebbeno, ambedue spogliatesi, se lo colsero in mezzo, e con sollazzo e molta festa tutta quella notte si sterno li tre felici amanti, consumando di quella la maggior parte in ischerzi, e haci e dolci abbracciamenti, e con soavi parole; tanto che al fine quel valente giovine trovandosi a così valorosa impresa, quella notte generosamente per tre assalti per ciascuna fece, con più vari maneggiamenti. Le valenti donne altresì resogli buon conto, rispondendogli a tutti i colpi, in tal maniera lo tennero tre giorni con tre notti; e con grandissimo piacere e festa li tre amanti si godero insieme. Il valente giovine combattendo, sempre stava armato in battaglia, facendo con quelle gagliarde affrontature, scontrandosi petto con petto e corpo con corpo, e scaramucciando insieme, in quel tempo fecero trenta affrontature. Di poi arrivata la quarta mattina, le valen-

ti donne, per non essere trovate da Rafaello in tal modo, ne mandoro il giovine avanti che il giorno apparisse. Il giovine tutto leggiere e contento, ordinato che seco ambedue le giovine altre volte insieme si ritrovasseno, prese comiato. Di poi il giorno tornato, Rafaello tutto allegro, con li denari riscossi, con buona cera fece motto alla donna, mostrandole li denari che portati aveva, e con mille novelle l'andava intrattenendo. Ella, al meglio che la seppe, lietamente lo raccolse. Dipoi non molti giorni il valoroso giovine, siccome s'erano dato l'ordine, sovente insieme si ritrovava quando con l'una e quando con l'altra, e tal fiata con ambedue; e cosi con festa e giuoco li tre amanti lungo tempo si godero il loro amore, e il Fiorentino lasciaro nella sua miseria beffato.

ANTONIO ANGELINI amando una Fiamenga, e lungo tempo godutola, prese alquanto la sua lingua; tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiamenga usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all'entrar del campo restava vituperata.

N O V E L L A II.

Fu, non è molto, in Siena un nostro giovine artefice, quale per sostentare la sua vita faceva buttiga di speziaria, e con quella assai bene se ne viveva. Era il giovine molto ornato di corpo, di assai proporzionata statura, e delicatamente vestiva; e per lo avere tale avviamento dell'arte sua, faceva la sua parte delle faccende. Avvenne che un nostro artefice simile a lui avendo alquante figlie da maritare, parendogli che questo fusse il suo bisogno, pensò voler dargli una figlia per donna. Molto gli piaceva il suo sfoggiato vestire, perchè sempre portava giubbone di raso, calze fodarate di taffetà, tutte trinciate e frappate, e simili fogge, come tali giovani oggi sogliono fare. Ora costui, per vederlo

così riccamente vestire e andare tanto in ordine, si pensò che molto meglio si stesse che non istava, e fece in sè fermo proposito di dovergli dare questa sua figlia per donna; e fattogliene parlare per via d' un suo amico, gliela fece proferire. Il giovine, che manco aveva da pensare a pigliarla che il padre a dargliela, avendo più fiate veduta la giovine di cui si ragionava, e piacendogli stremamente, perchè certo era una bellissima creatura, in non molti ragionamenti Antonio cominciò molto più a pensare alla fanciulla che alla buttiga; e sentendosi già pungere il petto dalle amoroze fiamme, ad altro che a quella non pensava. Il mezzano essendo spinto dal padre della delicata e bella fanciulla, di giorno in giorno sollecitava questo parentado, e già avendone più voglia che il padre di essa, in brevi giorni si concluse infra di loro; e contenta l'una parte e l'altra denno l'ordine alle nozze. Ciascuno si può pensare che il giovine forgioso, essendone oltre a modo contento, dalla banda sua fece di confezioni cose superbissime molto maggiormente che a lui non s'apparteneva; e così fatte tutte le cerimonie delle nozze, vestitola, e udite le messe, in brevi giorni se la menò a casa come si costuma fare; e

di molti e molti giorni poco o nulla pensava alla buttiga o ad altre cose, tanto che egli infine, come generalmente tutti gli sposi fanno, in capo di non molte settimane, essendo con il suocero e con li cognati, cominciò a domandare la dota che promessa gli avevano. Il suocero, che ben sapeva d'averla a dare, tutta l'aveva provista, e fattone il contratto, tutta gliela pagò. Il giovine speciale avendola avuta, pensò volere rinfrescare la buttiga e metterla in ordine; e così in non molti mesi si dispose fare un viaggio fino a Vinegia per comprare quinci speziarie, come la più parte degli speciali fanno, quelli che punto hanno il modo da spendare. E messosi in ordine, con molte parole fatte con la donna, prese il camino verso la città famosissima e grande di Vinegia. Trapassato Firenze, Bologna, Ferrara e Padova, arrivò in Vinegia; e perchè non v'era più stato, come forestiero non sapeva dove si capitare che stesse bene; e domandando, disse donde era. Così per sorte, mentre che andava cercando, s'abbattè in uno nostro conterrano, quale di continuo in Vinegia abitava, il nome di cui era Giovanni Manetti, e a quello conferì per quello era gito, pregandolo che lo dovesse inviare

dove che potesse essere servito di buone robe, e dove che meglio stesse alloggio. Allora il Manetti, che molto scorporato era de' Senesi, e anco dedito a tutte le nazioni far piacere (siccome è comune usanza di noi Senesi, che più li forestieri che noi stessi carezziamo), lo inviò a una certa stanza o vero abitazione di un suo amico stiafone, quale teneva a dozzina quando alcuno uomo da bene gli capitava alle mani, siccome si costuma in Vinegia, che, secondo sento raccontare, quasimente tutti li gentiluomini, siccome gli altri popolani, tengano in casa; e inviato allo stiafone, da un suo servo gli fece insegnare la casa, e come cosa sua lo mandò a raccomandare. Essendo stato questo giovine dal Manetti assai bene istruito, si ricoverò a dove mostro gli era stato con lo stiafone. Ed essendo stato già in Vinegia circa cinque giorni, trovandosi una domenica mattina a tavola col suo stiafone, dopo che desinato ebbero, infra loro feceno molti ragionamenti, ed infra gli altri Antonio Angelini, che così aveva nome il giovine, disse allo stiafone: Sappiate, misser Zanobi, che così si chiamava, che vorrei da voi oggi mi si facesse uno piacere. Lo stiafone es-

sendo uomo piacevole e servente, disse: Che cosa volete voi? Sapete bene che non m' avete se non a comandare, messer mio caro. Allora Antonio disse: Se non vi fusse disagio, oggi che è festa vorrei andassimo un poco a spasso per Vinegia, e che noi spendessimo tutto questo giorno voi a mostrarmi Vinegia ed io a vederla, perchè non essendo io pratico, qua non truovo tutte queste vostre vie nè questi vostri canali. Lo stia-vone, come dissi, essendo uomo che desiderava servirlo, dopo molte parole, ambedue si uscirono di casa, e andatisene per terra buona pezza per Vinegia, lasciando la casa dello stia-vone, quale veniva sopra la Madonna della fava a Cavarvaro, assai andorno attorno attorno, e derno tre marchetti a un barcaruolo che li menasse a spasso per canale e fuor di canale, secondo che volevano. Mentre che erano in gondola andati alquanto per canale, Antonio disse allo stia-vone: Misser Zanobi, che non andiamo a vedere qualcuna di queste vostre scuole a dove stanno quelle fanciulle che fanno piacere per li suoi denari o vero quelle che si domandano al modo di Roma cortigiane? Andiamo, disse lo stia-vone, ma ora è troppo presto, perchè saranno andate tutte a vesparo;

di poi che sarà detto vesparo, andaremo, che troveremo delle donne assai, e belle; e in questo mentre andaremo un poco per canale grande, e darem volta per ponte di Realtò, tanto che s' avvicinarà l' ora buona. In quel mentre che erano per canale, lo stia-vone si rammentò d' una certa Fiamenga, dicendo: Misser mio, voglio che noi andiamo fino in cala ballotte a vedere se noi trovassemo una certa madonna Giachena Fiamenga, che vi prometto ch' ella è una delle belle creature che a questi tempi abbi veduta, e son certo che vi piacerà; di poi veduta questa, andaremo a dove voi vorrete. E così detto, preseno il camino verso cala ballotte, ed arrivati alla casa della Fiamenga, lo stia-vone batte la porta. Sentendo ella battere, si fece alle finestre, e veduto lo stia-vone, essendo suo conoscente, tirata una cordella, aperse la porta. Lo stia-vone sapendo l' usanza, licenziò la gondola, e se ne entrò in casa, menando seco Antonio; e salendo le scale, arrivarò in una certa saletta tutta cuperta di finissime tapezzarie; e fattasele innanzi la Fiamenga, con lieta fronte li raccolse; ed essendo ella una bellissima creatura, con la più bella sembianza di donna di Vinegia, fece loro molta festa, e infra le sue bellezze, oltre al-

lo essere di una bella statura, aveva un bellissimo taglio di viso, ed era bianca quanto un' alba nieve, con un certo coloretto di grana mescolato, tal che pareva latte e sangue; nè altro le sue carni rassomigliavano che alle orientali perle; che a vederla assembrava un mazzo di rose e viole nate all'ombra, e colte in sul chiarire del giorno. Come dissi, con dolci accenti raccolti, li pose a sedere sopra certe sedie fatte con velluto verde e oro. Certo erano quelle da signori; ed ella postasi lo' in mezzo, buona pezza ragionarono di più varie e diverse materie; e con tutto che la donna fusse Fiamenga, parlava benissimo italiano. Oltre alle bellezze del corpo, l'accompagnava la splendidezza dell'animo, che molto era nobile e grande. E ragionato che ebbero assai, ella si voltò a una sua fante altresì come lei Fiamenga, e parlando a modo di suo paese, nè guari stati, ecco che la fante apparecchia una tavoletta da signori, e trovato sopra quella molto bene da fare colazione con più varie sorte di confezioni e più preziosi vini, mentre che così insieme ragionavano, fecero buona cera, facendo colazione assai bene. Quando che ebbero beuto, lo stiarone volendo dar luogo al giovine, disse: O per mi fe, misser

mio caro , quando uscimo di casa domenticai di fare una certa faccenda, quale avevo da spedire per Chioggia . Di grazia, misser Antonio, aspettatevi qua un' ora per lo manco ; se non v' è in disagio. Voi in questo mezzo vi starete a ragionare trattenendovi con madonna Giachena ; non istarò punto a perdar tempo ; e così dettogli, lo stia vo soggiunse: Vedete, missere Antonio, aspettatevi fino che ritorni, perchè voi non trovereste la via a tornarvene a casa ; e partitosi , lasciò Antonio solo con madonna Giachena . Il giovine che altro non desiderava , parendogli essere accanto a una regina , cominciò seco a fare mille belle paroline , pigliandola per mano , e alfine di assai parole Antonio s' arrischiò a metterle le mani fino a quelle candide e sode mammelle, baciandola in bocca , e seco cominciò dolcemente a scherzare . La valorosa donna punto schivandolo, anco ella assicuratasi seco, gli rendeva parte degli amorosi baci; e per il lungo scherzare ambedui in libidinoso desiderio cominciarono a venire , e d'accordo abbracciati insieme se n' andorno ivi in una adorna camera , e sopra d' un ricco letto gettatisi , in non molto tempo con gran piacere fornirno quattro gagliardi

abbracciamenti; e quelli finiti, se ne tornarono in sala. E quindi scherzando, molto domesticamente stavano. Assicuratasi amendue, vennero in composizione di doversi colcare quella notte insieme; e per non parere Antonio un furfante, avendo riceuto da così bella donna piacere, per quella fiata le donò uno scudo d'oro (paga a lei assai convenevole); e stati insieme buona pezza, già parendo allo stivone d'essere stato assai, se ne ritornò a casa della Fiamenga, domandando Antonio se anco si voleva partire. Antonio, per il piacere che gustato aveva, già s'era dimenticato del suo stivone, le scuole e le faccende, la patria e la sua donna, e allora in su quello stante non seppe che rispondere si dovesse, e a quelle parole la Fiamenga bene accorta disse allo stivone: *Misser Zanobi, mi voglio questa sera che missere Antonio cenì con mi. Lo stivone in fatti pensò al bene e utile del giovine, e disse: Sappiate, madonna, che noi aviamo da spedire questa sera certe faccende per questo gentiluomo al Mellone, per conto di mercanzie che importano; di poi spedito che avremo, lo ritorno da voi. In fatti, sentendo la Fiamenga dir così, lo crese, pensando che lo stivone dicesse il vero, e vol-*

tatasi al giovine, disse : Vedete, missere Antonio, v' aspetto a cena ; tornate . Antonio non sapendo che cosa lo stia vone volesse dire per quelle parole , prese comiato dalla Fiamenga , e promise al fermo tornare . Così con tali parole si partì , lasciando di lui la Fiamenga molto contenta , credendosi ella quel giorno aversi acquistata la pratica d' un signore ; e così con molta attenzione lo aspettava . Antonio essendosi già partito con lo stia vone , andando su per cala balotte ragionando , misser Zanobi disse : Sappiate , misser mio caro, v' ho cavato di casa per beu vostro , perchè questa Fiamenga la tiene un gentiluomo veneziano , e per questo non voglio che voi v' andiate a cena, nè di notte , se prima voi non lasciate se avete denari a dosso, perchè se per disgrazia quel gentiluomo vi trovasse in casa , e s' accorgesse che voi fusse mercante, non vi lascierebbe un bezzo in borsa ; e se voi pure ci volete andare , lasciate prima li denari dove che sia , o al Manetti , che saranno molto bene sicuri ; di poi vi potete sicuramente andare a vostro piacere, e senza sospetto, perchè se ve li tollesse o facesse cosa alcuna, non vi sarebbe contro esso tenuto punto di ragione . Antonio udendo tali pa-

role, ancora che preso fusse dall'amore della Fiamenga, gli piacque tal consiglio; e reso di ciò grazie al suo stiafone, mandando quello ad effetto, parendogli uomo da fidarsene, in la stanza che teneva, dentro d'una cassa molto sicura gli lasciò quanto aveva di valore; e dato volta, non guaristato da misser Zanobi, si fe condurre alla casa della desiata Fiamenga, e intrato in casa, con la Giachena restò a cena, secondo che si dice volgarmente essere l'usanza veneziana. E così giacendo seco quella notte, molto più la Fiamenga piacque al giovine, ed il giovine altresì alla Fiamenga; tal che, come volse la sorte, smisuratamente s'invaghirno l'uno dell'altro, conducendosi in modo che l'uno e l'altro non potevano stare una sola ora che non fusseno insieme. E così invischiati, Antonio seguendo questo suo amore, di molti giorni con amorosi trattenimenti si godeva li dolci e desiati frutti d'amore. Il povero poco avveduto Antonio fra le bellezze e gran delicatezza della Fiamenga (cosa a tal nazione rara), come per piacevolezze e liete accoglienze, quali di continuo la Fiamenga gli faceva, si trovò di tal maniera di lei inviscolato, che non più nè di Siena nè della don-

na si ricordava, e tutta la sua speme aveva posta in la sua cara Fiamenga; e, come sciocco e cieco amante, in tal laccio inviscato s'andava vivendo, e sempre d'attorno alla Giachena si stava. Ed essendo già trapassato iu questo pazzo amore interamente il secondo mese, consumato tutto il tempo intorno alla Fiamenga, ed essendo ella donna molto giambevole, l'andava molte fiatte insegnando qualche motto in suo linguaggio, tanto che infra molti detti l'insegnò a dire in che modo si dice quando uno uomo vol richiedere di quella faccenda una donna, e come poi si risponde, volendo; e così, ogni volta che volevano insieme sollazzarsi, diceva: Ani visminer? Antonio che imparato aveva bene, desideroso di farlo, rispondeva dicendo: Io; e quando che non voleva, o per istanchezza o per qualsivoglia cosa, diceva: Mitti sminere; tal che come Antonio andava in casa della Fiamenga, sempre diceva in cambio di saluto: Ansi visminer? e pigliandola sotto il mento, la baciava in bocca; ed ella desiderosa fargli piacere, diceva: Io; tanto che il povero giovine per il troppo combattere s'era mezzo svenuto, nè più si poteva reggere in piè; e se non fossero stati li buoni e gagliardi pa-

sti che di continuo la Fiamenga gli faceva, certo che svenuto affatto si sarebbe per il troppo grande amore che le portava. Né il poveraccio di sè punto s'accorgeva; e, come già dissi, avendo al tutto dimenticato la stessa patria, la propria moglie, non pensava che altrove fosse la sua stanza: in quel luoco gli pareva essere nato, e quindi fussero tutti li sua beni. Mentre che così soprastava al tornare oltre il solito tempo, di molte e molte lettere ebbe dalla donna, da' fratelli e dagli amici; e da altre varie persone, spinte a scrivergli, mosse a compassione di così bella giovine abbandonata. Antonio, che ad altro non pensava mai, a veruno rispondeva, e quando di Siena sentiva ragionare, se ancideva il meschino; tanto che, per le molte persuasioni di lettere ed imbasciate, un giorno s'accorse del suo fallo, e si dispose al tutto doversi partire, e ritornare alla già dimenticata patria; e in brevi giorni comperò le robe di quei pochi denari che gli erano rimasti, prese quelle poche che possè, con parecchie casse di vetri, e imballatole, le imbarcò dirizzandole verso Pesaro. Assettò ogni cosa con la Fiamenga, e con più vere e capaci ragioni scusandosi, prese comiato, e con più

lacrime, d' ambedue versate fecero stretti abbracciamenti, e con promissioni e giuramento di ritornare in breve, fece partenza. Fu tal partita con molta malagevolezza d' ambedue, ed essendosi al tutto disposto partirsì, più facilmente che ella se la comportò; e intrato in gondola, verso l' antica patria prese il camino; tal che in brevi giorni fu giunto, e dalla donna con grandissima festa ricevuto, facendo della sua tornata grande allegrezza, per lo essere ella tanto tempo lontana da lui. E fra pochi giorni venute le robe, fatta una bella mostra di vetri, alcuna drogheria e poche spezierie, ed attendendo a lavorare, alla sua bottiga attendeva. E stato alquanto in Siena, non posseva dimenticare l' amata Fiamenga; e con tutto che la donna sua fussi di più pregiata bellezza, per quella non restava lo sciocco che della Fiamenga non si ricordasse; facendo sovente con la donna come colla Fiamenga faceva, per spassarsi il martello che di quella aveva, parendogli con quella dimorare scherzando con la donna, e prendendola in braccio, e toccandola sotto il mento, diceva: Anzi visminere? baciandole la bocca maneggiandole le sode a modo d'alabastro mamme, pigliava sollazzevol piacere. La fan-

ciulla non sapendo che dire si volesse, avendoglielo sentito più fiata dire; con vezzose parole disse al marito: Che vol dire sminere? Il marito poco avveduto, venutogli l'ambascia al core, gettò fuori un grandissimo sospiro per tal domanda, e si ricordò della sua Giachena, e le disse: Vol dire, voi mangiare. La semplice donna ridendo; disse: Pensavo volesse dire qualche male, ancora che l'abbì sentito dire più volte. Con queste parole Antonio attese seco a darsi sollazzevol piacere in cambio della sua Fiamenga, pensando in su quel punto che quella fusse; e giocolandosi insieme, con grandissimo piacere si sollazzavano. La donna credendosi che il marito l'avesse detto il vero, sentendolo di molte volte dire al marito quando erano a desinare, a cena e in letto; anco ella prese per usanza dirlo; e giambando alcuna fiata, al marito diceva: Ansi insminere? Antonio, che ben se ne ricordava, diceva: Io; daendole, sempre che lo diceva, in quella dolce e saporita bocca un bacio. La donna, piacendole quel gioco, non ci era mai giorno che al marito non rinfrescasse le sue piaghe, non sapendo il suo errore. E così trapassati molti giorni in questi loro trattenimenti, essendo un giorno in sul fiore

della state, la bella donna del poco accorto speziale al fresco in un ridotto standosi quinci a cucire , come ben ciascuno sa che di quel tempo , per lo essere i giorni lunghi , molte persone vanno in camino , e così passando buon numero di viandanti sì per la stagione del tempo, come per lo essere l'anno santo del Giubbileo ; e standosi così la vaga fanciulla domesticamente a trapassarsi il fastigevol caldo , vestita con un candido guarnelletto , che non altrimenti che un vero angelo pareva nato in mezzo del paradiso , che non molto lungo vestiva in gamba un paio di calze di seta bianca fatte a ago , quali il marito da Vinegia portate l'aveva , tirate e distese ; dipoi si vedeva il più bello e attillato piè che donna avessi, così ben fatto , con un paio di scarpettine di velluto nero tutte trinciate. In testa aveva un trinciantino così bene acconcio , e lavorato tutto con oro e seta ; in sul collo aveva un collaretto di sottilissima seta tutto racca-
mato. E così standosi quella angeletta a canto la porta di casa a sedere in sur una sedia non molto alta, cuciva; e stando con il capo basso, mostrava il più bello ed onorato seno che mai a quel tempo veduto si fussi a donna alcuna, con un paio di mamme non mol-

to grandi, bianche quanto una candida e fresca nieve, sode quanto un marmo, che veramente parevano fatte di perle e di rubini. Avvenne che mentre stava in tal maniera la bella giovine, certi viandanti fiamenghi passavano per il viaggio di santo Pietro, e giavano a Roma per il perdono; e infra questi peregrini per sorte essendovene uno di persone nobili, che tal viaggio per voto faceva, il quale era in sul fiore di sua giovinezza, perchè anco non passava venticinque anni, nè manco di vintiquattro ne mostrava. Il giovine quando si pose in tal peregrinaggio, si messe in su la sua borsa, e sempre del suo visse; e passando con gli altri, gli venne veduto dentro a quello uscio quella bella e delicata donna, che, come già dissi, stava a cucire. Il giovine pregrino vedendo così bella creatura, si pensò che del paradiso celeste fussi, perchè tal bellezza cosa umana non gli pareva. Egli per meglio contemplarla si fermò, domandando quello a lei che mai a veruno in quel viaggio domandato avesse; e tirato dalla giovanile età, con pietoso sguardo la contemplava, domandando per Dio la elemosina, e volentieri dinanti le stava. La giovine vedendo il Fiamengo che domandava lemosina, parendole

persona nobile e gentile, come era, si rammentò del detto del marito, e gli disse: Anzi visminere? A quelle parole il giovine peregrino restò tutto ammirato, non parendogli dovere che tal donna fusti secondo lo invito, e non sapeva egli stesso che far si dovesse; e smarrito, restò tutto attonito e vinto, e per miracolo teneva che ella tale invito gli facesse; nè sapendo egli punto della nostra lingua, con gli occhi scintillanti fissa la guardava, parendogli vedere cosa divina e non umana; e tacendosi, vinto restava di cotale bellezza. La donna vedendolo così tacito stare, la seconda fiata nel medesimo modo lo invitò. Allora il giovine sentendosi fare il secondo invito, si pensò e per fermo tenne che ella fusti qualche donna che lo volesse burlare o scorgere, nè per questo non restò che il giovenil petto non si sentisse dalle ardenti fiamme pungere; e già d'amor tormentato, con il pensiero cominciò andare errando, tal che al fine con temerario animo si pensò che ella fusse una meretrice, sì per lo invito fattogli, come per il lascivo abito. Nè per questo restava di fisso guardarla, tenendole sempre indosso li pietosi occhi; tanto che in non molti stanti la donna mos-
sa a carità per fargli la lemosina, la terza

volta lo invitò. Il peregrino giovine, perso al tutto ogni timore e santimonia, più non si ricordava nè di santo Pietro nè di santo Pavolo, ma tutto l'animo aveva indirizzato verso la bella donna, che per il continuo guardarla gli era venuto in memoria la resurrezione della carne; e, senza altro dire, egli messosi le mani a una sola stringa, quale le calze gli teneva, e quella sciolta le lasciò calare al basso, e intratosene dentro all'uscio, prese in braccio la giovine, e di peso messola quinci accanto in sur una cassa di vetri che vi era (che sovente il marito tener vi soleva per manco ingombrare la buttiga, che ivi rimpetto a casa era), e quinci con saporiti ed amorosi baci s'affaticava condurla a suo diletto, e con mano si maneggiava quanto posseva, e s'andava ingegnando di reporre il grosso coperto bordone. La giovine vedendosi a cotal partito arrivata, non sapendo ella stessa che far si dovesse, per non essere a tal fatto in simil luoco trovata, prese per fermo partito la da poca di gridare forte, e alzando la voce, chiamò soccorso, aiuto, Antonio Antonio. Il povero peregrino, che già aveva alzata la vesta quanto faceva di bisogno, nè altro gli mancava che riporre il suo grosso e appannato bor-

bone, sentendo egli così gridare, ancora che non intendesse la lingua, cogniobbe la paura della giovine, nè gli parve che gli atti sua corrispondessero con l'invito; e per lo essere forestiero temè che non gli fusse fatto dispiacere, e tutto malcontento a guisa di fantasma, più tosto che possè, fuggì senza impedimento alcuno. Antonio, che faceva la buttiga a fronte a casa, sentendo tal voce, cogniobbe quella essere la donna; e corso in casa, acciò che, come spesso fiate si fa, non le fusse fatto qualche scherzo disonesto, e con furia tutto infocato entrò dentro all'uscio, nè fu sì presto che vedesse il peregrino, che già fuggito s'era; e giunto dentro, trovò la donna in su la cassa non altromenti anco mossasi che l'aveva lasciata il Fiamengo con li panni a cintura tutta rabuffata e mezza svenuta della paura, o vogliamo noi dire della rabbia, che a fatica posseva parlare. Il marito vedendola in tal maniera, divenne quasi che morto, e si pensò che il suo onore al tutto fussi perso; e domandò quello era stato. La donna tutta infocata d'altro che di paura, disse: E' stato il malanno che Dio vi possi dare. Antonio non sapendo quello volesse dire, di nuovo la domandò. Ella a queste parole disse: Uh, che vi venga

un grosso ! che a fatica piglio l'alito , tanta paura ho avuta. Il marito desideroso di sapere, disse: Su presto dillo, che cosa è stata, non dubitare. La donna rassettatasi il trinciante, mandato giù i panni, disse: Mai a' mia di ebbi la maggiore stretta che questa; ma alla Croce di Dio, che vi stava bene che avesse fatto quello che meritavate. Il marito volentoso di sapere, disse: Che cosa è stata in tutto che non lodi? Disse ella allora: Che m' avete insegnato voi? che non lo dite? si vuole che mi insegniate mille poltronarie con darmi ad intendere sono cose buone; ma al frutto di Dio, bisognava che mi fusse taciuta. Antonio non sapendo ancora quello si volesse dire, pur domandava quello fusse stato; e diceva: Su dillo, non mi tenere più sospeso. Allora ella gli raccontò tutto il fatto del peregrino. Antonio sentendo tal novella, tutto si cambiò di colore, pensando che solo da lui era causato tale scandolo. Disse egli alla donna: Non dir più tal cosa che da veruno, altri che da me, sia sentita, perchè vuol dire: vomi fare quella cosa, che ti voleva fare. Allora ella voltatasi al marito con cruccioso viso, disse: Vi so dire che gli è una bella onestà la vostra, a insegnarmi simil poltronarie; e così ella con

minaccevoli parole gli disse tutta sdegnata la maggior villania che donna alcuna dicesse a uomo. Egli vedendosi avere il torto, mai le rispose cosa alcuna, se non che al fine, dopo molte e molte parole, egli disse: Essi savia per una altra volta, e ringrazia Dio che questa è passata bene; e così detto le, se ne tornò a buttiga. Ella mentre dà volta a dietro, disse, sì che sentisse: Ringraziatelo pur voi, e mai me lo sentirete più dire nè quello nè altro, se prima non saprò bene quello si vuol dire; nè manco parole forestiere. Sapete, quando volete chiedarmi una cosa, parlatemi al modo nostro. Antonio, tutto di stizza pieno, nel partirsi da lei disse: Farai bene se fai così; e lasciata, tutta arrotata rimase, nè fu mai quel giorno ben di lei, nè più volse stare all'uscio a cucire; e gitasene in casa, seco la sua stizza portò, e così tre a un medesimo tempo restaro stizziti, infocati e pieni di rabbia.

COME LUCREZIA insegna à Biagio suo genero a consumare il matrimonio; e di qui è dirivato quel detto che dice: Si crede Biagio.

N O V E L L A III.

Dico adunque, graziose e belle donne, come nella nostra città, non è molto tempo, fu una vedova, giovine e di volto assai bella, nè manco era di troppo vil sangue; e venuto a morte il marito, solo una piccola fanciulletta rimastole, e già trovandosi in età di voler per compagnia altro che la madre, e lei ancora, come quella che altro bene non vedeva in questo mondo che lei, si dispose in tutto di volerla accompagnare meglio che fusse possibile. E fatto intendere a certi suoi più stretti parenti che dovessero intendere e vedere per la città di qualche giovine che fusse il bisogno per darlo per marito a questa sua figlia, accadde che infra gli altri che dinanti gliene fur messi, uno gliene piacque, il quale per nome si domandava Biagio, sì perchè egli si trovava solo, di buon maneggio di roba, come di assai buon parentado. E così preso il parere di tutti i parenti, fece fermo proposito in sè

di non doverla dare ad altri che a costui; tanto più che Biagio desiderava abbattersi a una suocera che se lo tirasse in casa, e lei altro non voleva che non si separare dalla figlia. Così essendo il partito del pari, derono opra a quello s'aveva da fare; e disposesi ella, un giorno fra gli altri, di volere intendere l'animo di Biagio, e mandato per lui, se lo fece a casa venire, e gionto a lei, cominciò: Biagio, io ho mandato per te, solo per intendere l'animo tuo di questa nostra faccenda. Tu vedi tu ancora, siccome noi, se' rimasto solo; non hai guida veruna, nè chi ti dica il tuo bene, e noi altre ancora siamo rimaste il simile. Ancora che noi aviamo della roba, non aviamo chi l'amministri e chi la guidi. Quando ti paresse avere a fare con esso me, e volessi questa mia figlia per moglie, a noi ancora ci piacerebbe avere a fare con esso te, pigliando in dota quello che ci è, e quello che potessimo mai fare, con questo però che tu torni qui in casa nostra; altromenti non lo farei, perchè voglio troppo bene a questa mia figlia. Biagio, mentre che così parlava la vedova, pensando forse che lei avesse a essere sua moglie, e non la figlia, perchè ivi non la vedeva, e' diceva fra sè medesimo:

Se così è la figlia come la madre, certo non è cosa da lasciarsela uscire delle mani; e per le gratissime promesse, e per la buona accoglienza, e per il sentirsi già pungere il core dalle parole della vedova, cominciò: Madonna Lucrezia, che così si domandava, io mi contento di tutto quello vi contentate voi e la vostra figlia, e ringrazio Dio che m'ha mandato questa ventura, e non voglio ricercare altra dota, che so molto più manterrete che non m'avete promesso; perchè so che quello sarà mio sarà vostro, e quello che è vostro mio, e terrete, credo, cura delle cose mie quanto delle vostre proprie; e così, datasi la fede, composeno il giorno che s'avesseno a fare le nozze. E partitosi Biagio, molto più pensava alla suocera che alla moglie, e molto più fastidio gli dava, parendogli mille anni di possedere quel della suocera e quel della moglie, e ogni cosa ministrare. E messosi in ordine, come la più parte de' gioveni fanno, non aspettò che fusse venuto il giorno che loro avevano ordinato; e andatosene a casa della suocera, subito mandò per un sere per fare la scritta del parentado; e in quel mentre che il sere penò a venire, Biagio pensò entrare in tenuta di quello della suocera; e

mentre che così ragionavano or d'una cosa ed ora d'un'altra, giunse il sere. Chiamati i testimoni, feceno la scritta del parentado, e chiamata Ginevra (che così aveva nome la fanciulla), Biagio le dà l'anello, come è costume di fare, ed ivi inguadiatola, dero licenzia al sere e a' testimoni. E restato Biagio con la moglie, cominciaro a dar principio agli amorosi combattimenti. E venuta l'ora della cena, Biagio si partì per andarsene a cena a casa sua, perchè quella sera la vedova non l'aveva in ordine, come avrebbe voluto. Composeno che la mattina venente udisseno la messa del congiunto, e la sera seguente se la menasse, anzi ella menasse lui, ma piuttosto avria voluto Biagio menare la suocera, o vero ella lui, che di pari aravano a un giogo. Pensò Biagio se con bel modo potesse còrre l'archimia con la suocera; e andatosene la sera al letto con Ginevra a dormire, ognuno di loro per essare di state, o a qual di loro puzzasse il fiato, o per essare poco pratici in quel fatto, ognuno si prese la sua sponda, non tanto facendo atto nissuno, ma una minima paroluzza v' occorse, e così sterno fino alla mattina. E venuto il giorno, la suocera, come pratica a sovvenire a' bisogni,

fatte cuocere quelle uova che le pareva fus-
seno di bisogno, gliele mandò al letto, o
vero da sè stessa gliele portò. Loro, ancora
che, per non aver fatto cosa alcuna, non ne
avessero bisogno, le presero, e dipoi stati
alquanto in letto, Biagio levatosi, andò dove
che sia a sue faccende. La vedova (come
che dicano queste donne essere comune usan-
za loro il domandare come, in che modo,
quante volte e simili loro novelle) le fece
queste domande. La figlia, come semplicet-
ta, non sapendo quello che la madre vo-
lesse dire, rise. Allora la madre tutta alle-
gra, con grandissimo desio disse: O core,
la debbe essere andata bene eh? Certo sì,
disse la figliuola, che io pensavo non mi
lasciasse mai dormire, e io ho dormito me-
glio che facesse mai, e così lui; che mai
ci siamo risentiti fino a stamattina quando
ci portaste quelle cose. Dunque non avete
fatto altro che dormire, disse la madre?
Madonna no, disse la figlia, sogghignando
alquanto. E che volete che noi aviamo fat-
to? La madre domandandolo di nuovo, non
t'abbracciò mai, non ti baciò, non ti disse
niente, disse la figlia: E non a me. Allora
Lucrezia, che non lo posseva credere, mes-
sole la mano alla bocca, trovò quella dire

il vero, che l'era asciutta come un regolizio. Allora Lucrezia piangendo, cominciò a dire: Oimè, figliuola mia, a chi t'ho maritata! Trista a me, che mai sarò contenta alla vita mia! Tutto il contrario di quello cercavo m'è avvenuto; e così rammaricandosi, pensò dire a Biagio l'animo suo; e come ebbero la sera cenato, Lucrezia chiamò Biagio da sè e lui, e quindi gli disse: Che vuol dire, Biagio, che tu non hai questa notte usato il vincolo matrimoniale con la tua Ginevera? Biagio fingendo non sapere quello che la volesse dire, rispose: O come si fa, suocera, a fare cotesto? Rispose Lucrezia e disse: Come si fa? S'abbraccia, se le saglie addosso, si morde talvolta, e con qualche parolina dolce se le domanda: satti buono? Biagio non saziandosi mirare la suocera, diceva: Sì sì, ho inteso; e fingendo il menchione, disse: Lasciate fare a me; e cominciatosi a spogliare, se n'entrò in tu letto. Venuta Ginevera, Biagio disse: Spogliati, che io non voglio più che tua madre si lamenti di me. Entrata sotto, la cominciò abbracciare tanto strettamente, che la poverina a fatica poteva alitare; e cominciando le a salire a dosso, con le ginocchia la pestava, mordendola con certi basci, che la

sciavano la visciga ogni otta che ne levava la bocca, dicendole tal volta: Mele, zucchero, marzapane, satti buono, anima mia? La figlia averebbe volentieri detto di no, se non che la madre le aveva detto: Vedi, sta ferma, lascilo fare quello che vuole. Se t'ha domanda: satti buono, digli sì; e così in tal giuoco Biagio la trastullò fino la mattina, tal che la povera giovine non si conosceva se l'era più bestia che pesce. Levatosi Biagio e uscito di casa, come prima, la madre domandò la figlia: Or be', come t'ha trattata questa notte! Male m'ha trattata, mamma. La madre pensò, per lo essere giovinetta, non avesse fatto qualche scandalo, e disse: In che modo t'ha trattata male? Allora rispose la fanciulla: E' m'ha pesto, morsa, pizzicata, tal che, se voi mirate le mie carni, ve ne verrà compassione. Non mai questa notte m'ha lasciata dormire. O sciaurata a me, disse Lucrezia! certo che costui non debba aver maneggio. Allora la figlia disse: Mamma, che cosa è quella che dite non deve avere? Disse la madre: E' una certa cosa che hanno gli uomini fra le gambe. Ugliela veduta, oh sie sie, mamma, l'ha cotesta; una cosa longa, grossa, pare una gamba. Pensate che quando m'era a dosso, m'ag-

giogneva dalla bocca fino al bellico, e passava; ma egli non la ebbe volere adoperare. Or pensate, quando la madre sentì dirle così, se se le arrotava i labri della bocca, che certo credo vi si sarebbe acceso il solfinello, e mille anni le pareva che Biagio tornasse a desinare per potersi cavare questa fantasia, e chiarirsi di questo. E tornato a desinare Biagio, a fatica si fu cavato la cappa, che la suocera non potè aver pazienza lasciarlo posare, che ella lo chiamò in camera, e detto alla figlia che apparecchiasse da desinare, e quindi gli cominciò a dire: Che vuol dire, Biagio, che tu non pigli i piaceri con la tua Ginevera, che son soliti pigliare gli uomini con le donne? e vorrei sapere se 'l difetto viene da te o da lei, acciò che se fusse cosa che si potesse riparare, noi ci dessemo rimedio quanto più presto meglio. Biagio disse allora: Suocera, io non saprei come mi fare altrimenti; io ho fatto tutto quello mi diceste, nè ancora la posso contentare. Se voi avete altri modi da insegnare, insegnatemi, che io li farò volentieri. Orsù, disse la suocera, dipoi che io t'ho da insegnare, quanto più tosto meglio; e accostatasi così alla sponda del letto con le braccia rimunite, senza pianelle,

chiamò Biagio. Lui, che altro non desiderava: Eccomi qui, disse, che ho da fare? Rispose la vedova: Sciogli le calze, e piglia in mano il tuo fratello. Egli, che molto bene in ordine lo teneva, lo prese in mano, e disse: Che n'ho da fare? La donna disse: Aspetta; ed alzatasi i panni dinanzi, e tiratoli su quanto la posseva, mostrandogli lo scudo infernale, disse a Biagio: Mettelo dentro. Biagio si pensò che la dicesse mettelo nella brachetta, e ve lo rimesse. Allora la suocera, lasciatasi cadere con le spalle e con il capo in sul letto per poter meglio sentire che vedere quel giuoco, aspettando tuttavia che Biagio giostri allo scudo, dicendo ella: Biagio che fai? Biagio disse: Mi sto. Allora la donna rizzato il capo, e vedendo che egli aveva riposta l'arme, di nuovo lo invitò a combattere, e per non istare più a disagio, cavatogliela fuori da sè stessa, che bene in resta la teneva, se la messe dritto al segno, e disse: Ora aspetta, non ti muovere fino a tanto non ti dico quello hai a fare; e rimesse giù il capo per potersi meglio assettare nelle staffe. Allora Biagio che bene stava armato, parendogli indugiare, e stare oggimai a disagio ancora che vorrebbe correre, disse: O che ho

ora da fare? Allora disse la suocera: Ora pinge tanto che sia bene dentro, e che li tua arcioni si tocchino co' mià. Non ebbe ella così tosto detto, che Biagio cominciò così forte a correre tanto in qua e in là, che in un medesimo tempo ambedue furono forzati che se lo riverciasse lo stomaco a modo, che a medesimo tempo feceno. La vedova disse: Ora hai tu imparato come si fa? Rispose egli: E' si crede Biagio; e da qui viene quel detto antico che sovente tutto il giorno usar si suole. E non pensate, donne, che questa fusse l'ultima volta che Lucrezia insegnasse a Biagio a consumare il matrimonio. Sicchè dico a quelle, quali pensano avere a essere suocere, che avendo a maritar figlie, lo' diate il marito giovine e gagliardo, pensando d'avergli a insegnare quello che Lucrezia ha insegnato a Biagio.

BENNARDINO DEL TINA, gentilomo ferrarese, innamoratosi d' una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dote si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.

NOVELLA IV.

Fu, non è molto tempo, in Ferrara un gentilomo di assai buone famiglie d'ivi, e di ricchezze mediocri, pure egli aveva tante facultà che viveva benissimo; e trovandosi assai oltre nel tempo, passando cinquanta anni, con due figli, quali rimasti gli erano d'una moglie che di non molto gli era morta, si viveva al governo d'una fante, qual teneva per il bisogno della casa. Avvenne che Bennardino del Tina, che così era il suo nome, s'innamorò d'una vedova tessitrice di panni lini, e di tal sorte se ne invaghì, che il povero vecchio a fatica vivere posseva. E sentendosi Bennardino di giorno in giorno crescere le ardenti fiamme d'amore dentro al suo annoso e rozzo petto, non

possendo più contro a quelle resistere, nè tale amore tenere ascoso, si pensò al tutto discuprirsi con la vedova col mostrarle quanto l'amava, e come per lei ardeva, e quanto che amore lo tormentava; e per via d'una segretissima ambasciatrice fece palese il suo amore, facendo fare mille promesse; e così di molte e molte fiato la molestò. Quando la vedova sentì tal cosa, assai le dispiacque, perchè già aveva fatto voto a Dio di castità, se già non si congiugneva con vero matrimonio; e per non romper tal voto, mai volse sentire cosa veruna qualè la malvagia donna le dicesse, e con volto irato sempre via la discacciò con dirle che la farebbe meglio fare altra arte che quella la faceva; e scacciandola da sè con villanesche parole, le fece mille minacci. La buona maestra, che a tale arte era sperta, punto di tal minacci prese spavento, ma come persona avvezza a tal cosa, quanto più vedeva che ella si mostrava superba e sdegniosa, allora ella si mostrava umile, e con mille dolci paroline le diceva: Sappiate, madonna mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovrete scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quante ne sarebbeno in questa terra che alza-

rebbeno le mani al cielo d' avere una simil pratica? forse non è de' primi di Ferrara? e non c' è molti in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, e ve ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più mi penso n'aviate bisogno; e, oltre l' altre, non vi lascerà mancare da vivere; e se voi sarete savia, accetterete le sue offerte e pigliarete la sua amicizia, che è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene. Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e rispondendole disse: Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m'è restato che questo telajo, e questa povera casa con parecchie massarizie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai con vergogna: sicchè a vostra posta vi possete partire, e tornargli a dire che farebbe meglio attendere ad altro; e ditegli per parte mia che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il che non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essere egli gentilomo, ed io prebea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, e non mi dia mo-

lestia , perchè io, come dissi, intendo vivare onestamente ; perchè prima voglio essere buona povera che ricca ribalda, e vo' prima stare in buona vita e stentare , che godere nella lorda vita delle meretrici ; sì che andate , e tanto gli riferite . Inteso la buona imbasciatrice che la vedova non voleva attendere a tal cosa , si partì da lei con tal risposta , e se n' andò a trovare Bennardino, e raccontogli il tutto , gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna . Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito ; e per tale amore lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse , e come un giovinastro la corteggiava , tal che affatto cieco n' era divenuto. Certo credo che quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno ; e 'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva. E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion sopportare, pazamente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni. E trovata la medesima ambasciatrice , per quella fece intendere alla vedova come le averebbe voluto parlare quattro parole ; dicendole se la si voleva degna-

re d'ascoltarlo, l'aspettarebbe in tu la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbero parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta mastra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l'andare a parlare a uno che non l'appartiene, ed, oltre a non appartenere, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni, alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la portanovelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenzione aspettava la sua vita, il suo amore e il suo bene, e come donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a sue devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fussi divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essere vituperata, e stava malcontenta, perchè quel gior-

no entrava e usciva di molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospiro, talchè superò quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto e tale ardore, che più vivere non posso, nè mai luogo trovo giorno, nè notte; onde vi prego che vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice senti tal parole, come persona savia e discreta, rispose umilmente, perchè auco che lei schifo se ne facesse, non però restava che ella non avesse voglia quanto lui, dicendo: Che dite voi, Bennardino, sapete bene che mi sete patrone in tutte quelle cose sono lecite ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si conviene essere serva, non tanto vostra; ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma de' vostri servi. Parlando così cerema-

niosamente , li due amanti vennero in molte parole , tanto che nel lungo ragionare Bennardino le discuperse tutto il suo desiderio, profergendole tutto quello ch'egli aveva, e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna , che in tutto s'era disposta non volergli acconsentire , con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero, dicendo : Sappiate, Bennardino, che da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie . Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino , e con giuri s' affaticava prometterle ciò che si posseva promettere , pregandola che la non volesse essere cagione della sua morte, e simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse , nè preghi, nè giuri, nè lusinghe, perchè come la vedova lo vedeva più volontoso e passionato (come è nostra usanza che quanto più vediamo uno seguirci , allora lo fuggiamo) , così ella lasciatolo, si levò dal ragionamento, e nel partire disse: Andate attendare ad altre donne , che io non so' per voi, e non mi date più di tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita , come morto divenne ; e tutto d' amore accecato , più non conosceva nè onore , nè cosa veruna ; e seguendola disse ;

Di grazia, siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare, si volse addietro dicendo: Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa, non tanto quattro, ma un centinaio n'ascoltarei. Bennardino; che affatto matto era divenuto, disse: Ah, madonna, non dico tal cosa per farvi offesa, ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire; le vostre bellezze a tal m'hanno costretto! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode, tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino; però non poteva fare che ella non facesse qualche fiata un ghignietto; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio. Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione, disse: Sappiate, madonna, che se io credesse mi tenesse segreto, e osservassemi quello m'avete promesso, voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti, ponendo fine io alli miei martiri, e voi alle vostre miserie. Sentendo la donna così dire, tutta si rallegrò pensando d'averlo condotto a dove desiderava, o, voliamo noi dire, lo trovava a dove lo voleva, e disse: Dite pure sicuramente e presto, che se non sarà con mia vergogna e

danno, la vostra domanda serà conceduta; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino: Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo esser vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e sì anco di roba, contutto che nobiltà non tolse bellezza; ed è tanto quella e l'onestà vostra che supera ogni alto ligniaggio, ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivare di perverse lengue; però tal cosa non si converrebbe a me, se non con grandissima vergogna mia; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son forzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo vorrei da voi una sola grazia; se vi fusse in piacere. Pareva già alla vedova mille anni che le fusse scosso il pelliccione, parendole già essere a' ferri, tutta infocata divenuta, e per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, con pronte parole disse: Parlate pure sicuramente, che per me tal cose saranno tanto segrete, che se le fussero sotto terra, non sarieno tanto; però vi prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di poi che per roba nè per denari non mi volete consentire, se per donna

non vi prendo (del che sono contentissimo, poi che così vole amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m'è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s' abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare, e darvi l'anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, quale è su questo altare (mostrandole un Crocefisso); e tratto- si di dito un bellissimo anello, la volse in- guadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del Crocefisso, perchè altro testimone averebbe voluto, dicendo ella: Bennardino, se voi avete animo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, che ben quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che se mai ci occorresse la morte di verun di noi, sia chi possi dire la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andar presa alle grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentisse, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramento tenerlo segreto, in presenza di quello le dè l'anello, e contenti d'accordo si partirono. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n' andasse a ma-

rito, e datosi l'ordine, venuta l'otta, il novello sposo essendo in punto a combattere, se n'andò per la sua tessitrice, e senza altre cerimonie a casa sua seco se la menò, e con grandissima festa quella notte consumò, non altromenti che se stati fusseno due innamorati quando a tal fatto si ritrovavano. Il valoroso amante fu negli primi combattimenti molto valoroso; e così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lungo andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandosi la mente a sè, considerò al suo errore, e si pentiva d'aver fatto tal cosa, maladicendo mille volte il giorno amore, parendogli oltre a modo essarsi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essere degiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentilomini, e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza febre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare

quello avesse. Il povero gentilomo assalito della vergogna non s'attentava dirlo alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevolezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse cagione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra, (che così era suo nome) che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè, disse ella allora? Egli disse; Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbia presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse; Ohimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Ahimè, disse egli, che questo non ti varrebbe, perchè staresti con maggior pe-

ricolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentiluomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornerai a casa tua, e quivi segretamente ti finirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo troverò uno marito che sarà convenevole a te, e così ci potremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è comune usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita, e non sapendo la sciocca che il cogniugal nodo non si poteva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assetto le sue cose, in pochi giorni se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto senza morte del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n'andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essere stata in villa a casa di suoi

parenti . Ciascheduno avendola per buona ; lo creseno , e veruno sapeva questa trama di Bennardino , perchè celatamente la teneva in casa ; e standosi a tessare la povera sfatata , Bennardino per lavarsela affatto dinanzi , trovato un suo fidelissimo amico , quale era di suo tempo , nè mai aveva presa donna ed era assai conferente alla tessitrice , pensò quello essere il suo scampo , e con false e lusinghevoli parole gli cominciò a dire : Sappi , Giovanni , (che così era il suo nome) che io ho pensato d'arti donna , e non ista bene che viva così come tu fai : ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura , perchè l'è donna da governare ogni gran casa , e con le sue mani ella sola reggerebbe una fameglia con li suoi guadagni ; dipoi è assai bella , e te la do per la meglio donna di questa terra ; e , oltre a questo , si truova una buona casa tutta finita . Tu vedi ti truovi solo , e non hai chi a un bisogno ti porga un bicchier di acqua ; dimmi che vuoi fare così solo ? Tanto gli disse e predicò dattorno , che gli la diè per moglie ; e fatto il parentado , come si suol fare , al tempo usato di menarla , la menò ; perchè non avendo più preso donna , convenne , ben che ella vedova fussi , aspetta-

re li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonie, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch' ella disordenato avessi, s'ammalò di sorte che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l'avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto ramarico se ne dava, parendogli malagevole di perdere tal compagnia; e per l'amore che posto l'aveva, che quanto sè stesso l'amava, facendola governare con una diligenza grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essere mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L'avarò Bennardino si pensò volersi guadagnare quella dota senza aver tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, e spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n' andò a trovare Giovanni, e con false parole facendogli un poco di sermoncello, scusandosi gli disse: Sappi, Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho

fatto male, e me ne accuso peccatore; e perchè Cassandra è ormai all'ultimo estremo, a ciò non perisca l'anima come il corpo, son forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse, essendo d'amore impazzito; mi fu forza pigliarla per donna; dipoi parendomi essere troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo, nè poteva credere quello si diceva, e tacendo, senza rispondere, ascoltava tale sciocchezza. Bennardino disse: Tien per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, e non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagnarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s'ella vostra sia; e se non sarà vostra; rimarrà per me: solo una cosa vi ricordo, ch'io non voglio corna, nè una donna ch'abbi due mariti; sì che se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così; tienmi per il più disleale compagno di questa terra; e non voglio nulla del suo se non

è mia . Disse Giovanni : Andate e menatemi una sola pruova , che lo crederò se sarà persona di fede , perchè ancora sia quello mi dite . Stando ella così grave , non mi voglio partire da casa , perchè se bisogno venisse , non le manchi cosa veruna . Bennardino in fatto se n' andò per il frate , quale fu loro testimonio alla guadia , e menatolo a Giovanni , tutto gli fece dire . Quando Giovanni sentì tal cosa essere la verità , disse : Per certo che mai uomo al mondo si dovrebbe fidare d' amici ; ma di poi che così è , stiamo a vedere se la muore o se la campa , di poi faremo quello sarà da fare ; e da qui in qua mi farete buone tutte le spese , quali si faranno per suo conto ; quelle che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto , perchè la governavo come mia donna , ed ora come vostra si farà ; e tutte le altre che in sua sanità son fatte , vadino per la carne , qual di lei ho presa senza pericolo di pelearmi . E rimasti d' accordo , Giovanni la fece governare molto bene ; e Bennardino , per non parere d' avere scuperto tal cosa per l' amor della roba , non mancava sollecitare , Giovanni non tastava vado perchè la guarisse , spendendo alle spese di Bennardino del Tina . Volse la sorte , o , voliamo dire , il

peccato di Bennardino , che ella in pochi giorni cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in breve tempo la guarì, nè punto di febbre si sentiva . E stando allegra , senza travaglio alcuno , già ringagliardita , come prima tornò sana ; e per non turbarla , Giovanni non le volse dir nulla . Dispiacque assai a Bennardino tal sanità , e molto si pentiva d'aver scuperto tale inganno , e per tutta la sua roba non lo avrebbe voluto aver fatto ; e mille fiate il giorno maladiva la sua madetta avarizia , perchè altro che la roba non desiderava . E vedendo che ella più male non aveva , non si curava di volerla , e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare . Cassandra avendo già racquistato il perduto colore , molto allegra si stava , non sapendo di tal cosa nulla . Ora vedendo Giovanni che ella non era sua donna , non la volse tenere per femina , e un sabbato comprò un grosso paio di capponi , e fattoli ammazzare , la domenica li fece cuocere , e tutto quel giorno e la sera stati a nozze così , la notte si diè con la donna molto piacere . Fu tutta ella di tal cosa maravigliata , perchè fuori dell'usanza le pareva fusse uscito , perchè essendo ella avvezza a una sola vol-

ta la settimana , ed egli la notte quattro volte se n' andò in villa , si tenne per quella notte contenta ; e rallegrandosi di tal festa , con grandissimo piacere si stava , non sapendo nulla del suo scuperto inganno. Di poi venuta la mattina , con molti giambi desinorno , e a tavola con molte dolci parole si trattennero ; e dopo un lungo parlare , Giovanni disse : Cassandra , vieni un poco in camera ; e di coppia per mano scherzando , se n' andorno in sul letto ; e quivi con grandissimo piacere s' abbracciorno , e per un tratto gagliardamente calcorno le piume ; e compiutamente fatto quel giuoco per l' ultima partenza , Giovanni , dopo molti baci , con le lacrime in su gli occhi disse : Cassandra mia cara , ora che tu se' guarita , te ne ritornerai a casa con il tuo marito , perchè non ista bene che tu ed io stiamo in tal peccato , perchè tu essendo moglie di Bennardino del Tina , non se' mia ; e siccome prima se' stata sua , conviene anco sia per lo avvenire. E quinci con molte parole fatte da ciascuna delle parti , accompagnate con alquante lacrimette , abbracciandosi l'un l' altro , e promessensi molte cose : Di poi che la donna , raccontole ogni cosa , vidde che di quinci partire si doveva , messe tutte

le sue massarizie dentro d'un forziere, e si partì dalla casa del suo marito Giovanni, e palesemente se n'andò a quella di Bennardino accompagnata da una fante, quale ella teneva al suo servizio; ed ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino vidde costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non poteva fare altro, solo di sè stesso si doleva, e per il meglio arreatoselo in pazienza, con tutto che doppia vergogna gli fusse, se la tenne, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essere rimasto vedovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dote, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fuor gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimanesse; e, per non essere più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per lo inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, nè più celare la poteva, ed onorevolmente la mandava fuori; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in hurta, ed in tal modo con la donna s'attendeva a vivere; e così insieme lungo tempo sono vissuti e anco vivono.

Bennardino per il suo poco e sfrenato governo si truovò aver preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l'aveva buona e casta, di poi l'ebbe così non so come dirmi, perchè molti piagnisteri feceno ella e Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

UN PEDANTE credendosi andare a giacere con una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: di poi messolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa.

NOVELLA V.

Vertudiosi giovani, e voi oneste donne; non so se per avventura avesse inteso come non molto tempo fu in Siena un certo giovine, il quale essendo venuto a studio per imparare lettere, ed egli in quel cambio si trovò avere imparato amare e fare lo innamorato; il nome del quale, per non lo dimenticare, fu messer Giovambatista da san Casciano. Ed arrivato egli qua, già sapendo dire *poeta quae pars est*, al primo volo si

messe per pedante in casa d' un nostro gentiluomo a insegnare a leggere a due suoi fanciulletti di età forse di sei o otto anni. Ed essendo già stato il pedagogo in Siena di molti mesi, prese cognoscenza con molti gioveni, e già bazzicava in assai case quando con l' uno e quando con l' altro, e anco bazzicando con molti dotti di sua arte, facendo con loro misser Giovambatista molto il nobile e il galante, e sopra tutto il dotto, infra l' altre sue dottrine gli pareva essere il primo Toscano che mai fusse in Italia. E trovandosi egli infra di molti a ragionare, come fra gli studenti si costuma tutto il giorno, accadde che misser Giovambatista il più delle volte si taceva per non avere tante lettere che gli bastasseno, perchè lo sciocco a fatica sapeva fare un latino, e anco taceva per non essere molto più scaltro che bisogno gli facesse; e cognosciuto, da ciascuno era beffato, e chi lo conosceva, burlandolo, ne pigliava piacere. Furo certi gioveni che gli derno ad intendere che egli era il più bel giovine di Siena, ed il più dotto nella sua scienza che mai fusse al mondo, e gli facevano fare le maggiori sciocchezze che facesse mai uomo. Certo Martino d' Amelia non c' era per nulla, che avanza

va di sciocchezza Calandro. Per tal lode già gli pareva essere il più dotto che in quella facoltà studiasse; e, oltre a questo, gli era dato ad intendere che gli era il più graziato giovine di Siena, il più bello e il più galante. Facendogli di birretta ogni scolare, al primo gli cedeva quando arguiva o che metteva concrusioni, tal che al male accorto pedante pareva già essere uno Aristotile, un Platone, un Galeno, uno Avicenna e un Iprocate, e si teneva il Dio della medicina, il savio di filosofia; tanto s'ingannava, e da sè stesso si groriava. Ora vedendosi egli così dotto esser tenuto, per essere più universale, cominciò a fare l'Apollo, facendo l'amore con quante gentildonne che vedeva; tutte, secondo il suo parere, l'amavano e di lui erano invaghite; e in fra molte che egli amava, per sua buona sorte ne fu una di nobilissimo sangue, e di roba molto abbondevole, nè manco era ella di bellezze e di costumi ornata, che la si fusse di parenti e di roba copiosa: ed essendo il povero pedante di questa oltre a modo invaghito, tal che punto o poco possava stare che l'amata non vedesse, o che egli non fusse da presso alle forti e invidiose mura quali la sua amata vita nascondevano, facendo egli come

sovente far sogliano gli sciocchi e semplici amanti, che non possendo vedere la cosa amata, guardano il luogo a dove pensano sia; e con quello parlando non altrimenti che se senso avesse; e quando questa sua amata andava fuori, sempre di passo in passo la seguitava con le più trabocchevoli sciocchezze, con le più rozze parole, con le più villane riverenzie che mai sciocco e rozzo villano facesse, e di quella con gli occhi, ne faceva e prendeva tutto quello che voleva, facendosi lo stolto da sè stesso di quella degno. Durò questo suo amore di molto tempo; e non conoscendo lo sciocco il suo errore, con molta sollecitudine lo andava aumentando. Avvenne che per sorte, o, vogliamo noi dire, per opportuno bisogno, stava in casa di questa sua amata un prete, anco egli del nostro contado, ed altresì dello innamorato pedante, quale insegniava a leggere a un piccolo fanciulletto, figlio di questa sua amata; fece tanto lo sciocco amante, che seco prese strettissima domestichezza e in pochi giorni gli scuperse tutto il suo amore, parendogli che il prete gli avesse d'avere obbligo per lo essarsi deguiato che per amico accettato l'avesse; e discupertogli tutta la sua passione, lo pregò non altrimenti

che comandare gli volessi, dicendo: Prete, voglio che voi mi raccomandiate alla vostra patrona. Il sagace prete sentendo tale sciocchezza, come persona saggia, gli promesse di farlo; e per fargli più piena credenzia che far lo volesse, disse: Ah! che dite voi, misser Giovambatista? Sapete bene che per le vostre virtù non posso mancare, e voi non m'avete se non a comandare, e per quelle son sempre parato al servizio vostro, obligatissimo sono l'obbedirvi come mio maggiore, essendo voi al mondo persona così rara. Sentendo misser pedagogo tante lode darsi, tutto si rincrecava in tu la persona, e rassettandosi la barba, si pavoneggiava un certo saio di pavonazzo che per onoranza portava, leवादone certe bruscarrelle, e disse al prete: Cotesto è sempre per la grazia vostra. Il prete, per meglio alzarlo, disse: Che dite voi, misser Giovambatista? Son tante le vostre virtù che mai vi potrei tanto servire, quanto quelle meritarebbono. Or pensate se lo stolto pedante gongolava, sentendosi cotanto caldamente lodare; e rassicuratosi più oltre col prete, cominciò a uscire dicendo: Di grazia, prete, fatemi un singularissimo piacere. A queste parole il prete mostrandosegli molto mag-

giormente parato a servirlo , disse : Di grazia , misser Giovambatista , non mi pregate , che mi fate venir collera , voglio che mi comandiate ; dite che volete voi che io facci ? non v' ho detto che non m' avete se non a comandare , che se serà cosa che possi , vedrete voi stesso che non mancherò , perchè prima mancherei a me propio che a voi ? Non v' ho detto che la propia vita metterei ? Disse allora misser lo pedante con certe pedantesche parole : Ah la vita , *domine non istum privare nobis* , ma solo a grado mi sarà che voi qualche fiata mi meniate in casa a vedere il vostro studio . Non prima ebbe egli detto così , che l' astuto prete cogniosse quello che voleva ; e cognioscendo che egli aveva più del pecoro che altro , trovandolo più dolce che lo zuccaro intento in tul melè , disse : Che pagareste voi , misser Giovambatista , se vi menasse a stare almanco due ore dalla vostra innamorata e mia patrona ? Gettò allora misser Giovambatista un sospiro , che propio parse un somaro quando comincia a tagliare , sentendosi fare tal proferta , ed al fine del sospiro disse : Certo , prete , se voi facessi tal cosa , vi donarei un bel par di scarpe , se bene le voleste di panno , o volete un paio di guanti di ca-

pretto di quelli alla spagniuola, ovvero un bel centolo di seta di quelli fatti a spino; parendogli fare una gran proferta. Parve già al prete averlo condotto a dove voleva, e, per meglio condurre la novella a fine, pensò fargli una beffa, dicendogli: Misser Giovambatista, gli è tanto l'amore e l'affezione che vi porto, che in questo punto per gentilezza vi ci voglio menare, perchè le vostre virtù, come già dissi, eccedono a ogni cosa; e così dettogli, presolo per mano, se ne inviò verso casa. E perchè il prete teneva molta sicurtà con li padroni, perchè, oltre la sua pedantaria, era allevato di casa; ed arrivati, ragionando insieme di diverse materie, salsero le scale, trovarono in sala la padrona che per lo affannevol tempo dello insopportabil caldo si stava al fresco racamando certi fazzoletti d'ulivello; e giunti quivi, la donna con lieta fronte li raccolse, e come foristiero gli fece grata accoglienza, non sapendo ella che fussi suo amante, e come persona nobile e gentile, allo arrivo di quello lasciò il lavorare, facendo porre a sedere li pedagoghi, e con molte parole alquanto si trattennero. Il prete studiò più fiate far sentir con bel modo che il pedante era suo innamorato, dicendo: Per certo, madonna,

che molto felice è quel giorno che due amanti si ritruovano insieme a trattenersi come fanno oggi le signorie vostre. Misser lo pedante non gustava le parole del prete, ed allora ella conobbe come che egli era un lava ceci. Il buon prete, che il tutto sapeva, con molti motti andava mordendo il suo misser innamorato, tanto che la valente donna in fatto s'accorse come il pedante era uno sciocco, e riguardandolo molto bene, tutto lo contemplava. Lo innamorato pedante si sentì d'amore più fiato invitare a parlare con la sua amata, ma per la sua grande stultizia non s'attentava, non sapendo alle saggie parole della donna rispondere. Volse lo sciaurato parere d'essere uno di quelli della dotta scuola degl' Intronati, dicendo alla donna (perchè vedeva nella pignera da cucire della donna un piccolo libretto): Madonna, che libretto è quello? è egli un Petrarca? La valente donna, come quella che si diletta di vedere gli alti concetti del Petrarca, per ischernò disse: Signor sì che gli è desso, e prendendolo in mano, disse al misser pedagogo: Non può fare che voi non ve ne diletiate, sapendone assai, che così presto avete indovinato; e apertolo, lesse un sonetto, e lettolo si

voltò a misser Giovan pedante , dicendogli :
Di grazia , esponeteci chiaramente quello ha
voluto dire misser Francesco Petrarca , per-
chè a me mi par cotanto fusco che la men-
te mia non è bastevole intendarlo ; pensando
ella che non fussi però cotanto sciocco quan-
to riuscì . Il povero pedante per il grande
amore quale le portava , e sì per le lode
quali tutto il giorno si sentiva dare , gli pa-
reva per quelle già essere un Dante , un
Petrarca , un Claudio Tolomeo , un Pietro
Bembo , un Senazaro , o simili ; però egli
accettò tale impresa , e lo sciaurato non si
conosceva che non era degno di leggere le
opere d' Olimpio , che le intendono fino i put-
ti ; e preso in mano questo libretto , con la
più grazia che seppe , allegramente cominciò
a leggere con li più scomodati accenti e le
più sciocche parole che mai da semplici let-
tori fossero usate (come legge quel giovine
che sta in Camillia , qual fa professione di
tassare tutti quelli che sente parlare) ; e così
letto tutto quello interamente , cominciò a
dire : Per mia fe che questo è il più bel
sonetto che mai leggesti ; o Dio ! ha fatto
pur bene il Petrarca . Allora la donna disse :
Di grazia , misser Giovambatista , dichiara-
tecelo un po' meglio , perchè del vostro dire

n'ho preso assai diletto solo per sentirvi così ben dichiarare il sonetto. Il povero pedagogo, che altro non sapeva che un poco leggere, e quello insegnava a' fanciulli pensando che ella dicesse da dovero, nel modo che già letto l'aveva lo rilesse con le solite lode, molto maggiormente la donna lo cognobbe alla seconda fiata essere un semplicastro e un baccellone, e cominciò con il prete alla scupertà a burlare. Con be' motti ambedue l'andavano mordendo, nè lo sciocco di tal cosa punto s'accorgeva, ma al matto gli pareva che tutte le parole si dicevano fusseno favori, e si rassettava nel petto palpeggiandosi la barba, tal fiata si nettava le scarpe, quali erano di panno, e simili faccenduzze; e per certo si teneva che la bella donna stesse invaghita di lui, siccome stava egli di lei; e dopo molte parole la valente donna, per più scherzarlo gli disse con certe parole assette, quali averbbero preso il cuore a uno che mai donne non avesse vedute, e ogni marmoreo cuore averbbero molle fatto tornare, cor un certo sospiretto disse: Non possete negare, misser Giovambatista, di non essere innamorato, che così bene intendete il Petrarca. Quanti ne sarebbero stati che punto n'avrebbono inteso, e

voi in fatto come lo prendeste in mano, senza punto pensare lo intendeste; e con queste e molte altre parole la donna l'andava lodando. Or pensate, se il semplice pedante gongolava, e già si teneva il primo uomo del mondo in tale scienza, e non tanto nelle volgari come nelle latine; e credendo a quelle lode, senza alloro si teneva poeta; ed oltre allo ingannarsi lo sciocco per questa parte, anco s'ingannava, che si credeva che ella lo dicesse per grande amore qual si pensava gli portasse. E così lo scempio d'ingegno si stava in questo van pensiero involuppato, e già la donna gli pareva d'usare. Dopo un lungo ragionamento con grandissimo piacere della donna e del prete, buona pezza si trattennero, ed anco fu grande il piacere di misser lo pedante quando dopo molte parole la donna comandò alla fante che portasse da bere. La serva tutta obbediente, sapendo l'usanza della casa, prestamente andò a trarre del vino fresco con dell'acqua; e portato il vino e li bicchieri ivi in sur una tavola, portò ancora di più sorte frutta con carciofi e molte altre cose da far colazione, come si costumava in quella casa. La molto faceta donna con giamevoli parole disse al misere inna:

morato: Bevete, misser Giovambatista, che non può fare non aviate sete, sì per il tempo, come per la fatica qual durato avete per la lunga esposizione che fatta ci avete del racconto sonetto. Disse allora misser lo pedagogo: Volentieri beverò, madonna, per il vostro amore; e così detto, preso in mano un calice pieno di vino, tutto lo bevè, e votolo, posollo, e con le più sciocche e sconce riverenzie le rendè grazie; e non altrimenti che un rozzo e zotico villano, siccome veramente era, si pose a sedere: e detto che gli ebbe mille grazie a voi, per non sapere che altro dire, si taceva. La buona donna essendo molto astuta, e parendole essere stata assai a burlar seco, e per le lunghe risa stanca, disse: Be', e' deve oggimai esser tempo di scoltare i fanciulli; si vole andare, acciò non passi l'ora. Il prete intese come la padrona non voleva più suoi intrattenimenti, e prese comiato, ed insieme con misser Giovambatista si partì, ed ambedue usciti di casa, se n' andorno buona pezza a spasso ragionando di diverse materie. Misser Giovambatista se n' andò alla casa dove stava, menandosi sempre dietro il prete; e quivi giunti, scoltò li putti, non guardando se più bene o male si dicesseno; e scol-

toli, s'uscirno di casa, e tanto caminorno che s'avvicinò l'ora della cena. Mentre che così andavano fra molti ragionamenti, il pedagogo disse al prete: In fine, prete, bisogna che voi m'aiutate di poi che voi m'avete cresciuto il fuoco nel mio petto, e voglio che voi qualche fiata mi raccomandiate a lei, dicendole che sono suo servitore. Allora il prete disse: Lasciate fare; ditemi, non v'ho io detto che se non facesse piacere a voi, non avrei piacere io? E dopo molte parole simili, il prete si partì da esso, e se n'andò a casa; e quivi arrivato, anco egli scoltò li suoi fanciulli, quali l'aspettavano, che assai era soprastato. Trovò in casa che erano a tavola, ed egli ancora vi si pose e cenò. Di poi al fine della cena, come sapete essere usanza delli nostri pari, e tanto più di quelli quali più roba di noi hanno, lo stare a tavola alquanto a ragionare di diverse materie, dopo alquanti ragionamenti, il prete voltosi mezzo sogghignando alla padrona, le disse: Per certo, madonna, che voi vi possete pure gloriare di così fatto amante che voi avete; e così dettò, si voltò al padrone di lei marito, dicendo: E a voi vi bisogna tenere aperti gli occhi, perchè la vostra donna ha oggi

acquistato uno amante molto pericoloso . A queste parole la donna , ridendo , rispose : Egli è anco bello e galante , che volete dire ? lasciatemelo stare , acciò che non si sdegniasse . Volse sapere il marito qual fusse questo nuovo innamorato , pensando , come che egli era , non fusse qualche sciocco o qualche corrivo , o vero ch'egli non dicesse così per burlarlo ; e , come uomo piacevole , volse sapere il tutto . Il prete prima disse del sonnetto , dipoi delle sciocche imbasciate che imposte gli aveva , e poi disse : Questo è uno che , volendo , se n'arà tutte quelle burle che altri vorrà , depingendogli chiunque quello fussi ; e glielo stampò cotanto bene , che senza dirgli il nome lo cognobbe . Nè prima glielo ebbe così dipinto , che in fatto lo conobbe ; e sapendo tutte le sciocchezze , gli venne in quel punto voglia farlo corrivo , siccome altre fiata l'era stato fatto ; che non erano anco passati sei mesi interi , che certi gioveni burlando , gli derno una sera ad intendere che certe femine stavano invagghiate di lui , dicendogli un dì que' gioveni da parte d'una di quelle che la sera volentieri l'avrebbe voluto a cena e albergo seco , parlandogli di certe femine che stavano nel fondaco di santo Antonio dietro la Sapien-

zia. Questo da sè bello reputato pedante troppo lo crese, perchè da molti lode di bellezze aveva aute, e sì perchè del più e del meglio delle donne si stava degiuno, se già non andava a spendare quel baiocco e mezzo in san Martino; e accettò tale invito, dicendo che altro piacere lo' farebbe che quello; e ordinato l' ora, lo lasciorno. Venuto il tempo, per sorte trista quella sera oltre a modo pioveva; pensorno loro d'averne quel giambò che volevano, Misser Giovambatista, parendogli d' andare a nozze, se n' andò prima a casa e si messe la birretta alla civile; la cappa alla cortigiana, le pianelle di panno, tutto si rassetò e si spelò, rassetandosi in dosso un certo saio di panno pavonazzo senza pelo, che portato per onoranza aveva da casa; e messosi in ordine per andare a dormire e a cenare con quelle signore, per l' allegrezza s' uscì di casa, nè s' accorgeva che diluviava. I gioveni in fra loro avendo ordinato farlo correre, benchè piovesse, si messeno in via, e si posero all' entrata del fondaco sotto certi tetti aspettarlo. E venuto questo animale, che n' andava in punta di piei per non si bagnare le pianelle, ecco quattro di loro che escono d'un canto con quattro spade da schermire, cominciandosi

a menare di molte coltellate . Due di loro , quali erano con il pedante, in fatto fuggirno, e passando per il mezzo del fango, perchè avevano buoni stivali , lasciorno misser Giovambatista tutto solo da loro , ma dalli compagni bene accompagnato che lo battevano con quelle spade . Li quattro giovani per la pioggia grande molto lo sollecitavano di bussarlo , e in quel mentre non possavano tener le risa solo per sentirlo così involuppato nella cappa . Sentendosi così battere; il povero pedante dubitò non essere ammazzato, perchè cognosceva quelle essere spade , e volse fuggire , e cominciò a gridare aiuto, soccorso ; ed essendo in pianelle, non possava correre, e anco perchè era involuppato nella cappa e nel fango fino a mezza gamba . Per le battiture che riceveva gli uscirno le pianelle di piè , e cascò nel mezzo del fango, e non altromenti che un porco vi si travolse contro a sua voglia . Quando parve a que' gioveni d' averlo concio a lor modo , tutto scosso dalle tigniuole e intriso nel loto , come un bufolo nella malta lo lasciorno . Quando che il valente pedante si sentì essere abbandonato da que' tristi spiriti che lo tribolavano, non sentendosi più battere le spalle, al meglio che possè si rizzò

per volersene andare, ma s'accorse aver perse le pianelle, che per la oscurità della notte non le vedeva, e con gli occhi de' ciechi cominciò per quel fango a cercare, e tanto razzolò per quello che a caso ne trovò una, e solo con quella se n'andava; nè s'era di quivi allungato di cinquanta passi, che s'accorse aver persa la birretta, e stretto dalla maladetta pedantesca miseria, insieme con il bisogno della invidiosa povertà, tornò a dietro per cercarla, e di nuovo andandosene per terra tentoni, con le mani la cercava al lume di fulgorosi baleni e al suono d'una grossa pioggia, e tanto cercò che per sorte s'abbattè a trovarla che l'acqua la portava per quella via. Il pedante presola, tutto mal contento cor una pianella se ne tornò a casa. Ora avendo già presentito il padrone del prete cotal beffa, già stata fattagli, si pensò di nuovo fargliene un'altra, dicendo al prete: Si vuol trattenerlo in parole e dargli speranza, acciò che noi n'aviamo un poco di piacere. Lasciate fare a me, disse il prete, che farò il bisogno; che se gli darebbe ad intendare quello che altri volesse. Presto voglio ordinargli una beffa; e così detto, il prete se ne uscì di casa e se n'andò a trovare misser pedante, dicendogli:

Voi non sapete? feci quella imbasciata alla padrona; e con un sospiro gli disse: Oh avventurato che voi sete! certo, vi si può dire avventurato; credo che voi siate Cupido, che così ferite le donne con cotesti vostri occhi, e con quelli tutte le involupate, le invischiate, le legate del vostro amore. Disse allora il misser pedante: Che buone nuove mi portate, che così allegro sete? mettendo un sospiro non altrimenti che un vitello vecchio quando che muglia, che si sarebbe sentito lontano un miglio; altresì fece il prete, e sospirando, gli rispose dicendogli: Eh Dio! così fusse io nella sua grazia come sete voi, che non credo fusse mai al mondo il più avventurato pedante che sarei io; la m'ha detto che averebbe grandissimo desio di parlarvi domane a notte per lo manco due ore da voi e lei; penso che voi m'intendiate quellò che la vuole, dirò così cupertamente, acciò non mi teniate pollastriere. Non porta, disse il pedante, dite pure come volete; ma volesse Iddio che così fusse vero. Allora disse il prete: State di buona voglia, che così è la verità, e vi giuro per lo amore che vi porto, tanto esser vero, accennando verso le spalle. Rispose allora il semplice pedante con le più strabocchevoli parole che

mai semplice dicesse, dicendo: A dirvi il vero, m'ero accorto che la stava mal di me, ma io non avevo comodità di parlarle; ditemi, a che ora v'ho io d'andare? A mezza notte, disse il prete, daendogli ad intendere mille novelle, e le più alte cose gli diceva che mai a fanciullo per natale fusse no fatte credere dalli padri loro. Il prete gli diceva che lui era il maggior negromante che mai fusse sotto il cielo, e che per arte faceva che le donne stavano male di lui, e mille altre sciocchezze simili, talchè anco questa scienza gli pareva avere. E sentendosi tante lode dare il misser capocchio, gli pareva già essere molto dotto e saputo. Il sagace prete lo tenne tutta la sera quando in una cosa e quando in un'altra, talchè lo condusse in casa molto a notte, e ivi lo lasciò più dotto che un Salamone, più bello che un Narciso; e così gonfiatolo, tutto di stoltizia pieno, se n'andò anco egli a casa. Era il prete molto accorto e saputo, nè mai un simile si dovrebbe dire pedante, se benchè l'arte pedantesca facesse; solo faceva tal cosa per l'obrigo grande quale teneva con il padrone, perchè assai tempo fino da piccolo se l'era allevato e fattogli insegnare le virtù, e finalmente datogli un benefe-

cio quale teneva. E andatosene a letto il prete, tutta quella notte consumò con diversi pensieri; di poi venuta la mattina, il pedagogo raffazzonatosi al meglio che possè, si pose a passeggiare d'attorno alla casa di questa sua innamorata, ed ivi tutta quella mattina passeggiando consumò; di poi venuta l'ora del desinare, il prete fingendo venire dalla padrona, tutto affannato disse: Misser Giovambatista, questa sera bisogna che voi senza manco veruno l'andiate a trovare; vi prometto che di poi che vi fuste partito da lei par mezza morta, non vol più vedere il marito, nè mai fa altro che ragionare de' casi vostri. Oh Iddio! Francesco d'Ascoli non credo della negromanzia ne sapesse a un pezzo quanto ne sapete voi. Vi so dire che voi gliel'avete fatta crudele; guardate se la sta male di voi, la m'ha dato denari che io ceni fuor di casa questa sera per posser meglio ordinare la faccenda sua con esso voi. E così dettogli, si derno ordine di trovarsi insieme la sera; e preso commiato, se n'andorno a desinare ogniuno alla casa dove che stava. Il prete con molto piacere ordinò con il padrone di fare la sera la beffa al male accorto pedante; e fornito di desinare, il prete tutto contento se

n' uscì di casa e se n' andò a trovare lo innamorato pedante allo studio, e ivi gli cominciò a dire: Per certo, misser Giovambattista, ho paura che voi non m'aviate ammaliato, perchè non posso stare una ora senza voi, e non me ne posso partire; non mi maraviglio della patrona. Venite che voglio andiamo a comprare un capretto de' danari mi diè la patrona, e cenaremo insieme a casa di certi miei amici; di poi cenato che averemo, quando tempo ci parrà, andremo a queste felici nozze, o, per dir meglio, voi ci andarete. Ella m'ha dato il cenno qual far deviamo, ed ogni cosa ha messo in ordine. Pareva mille anni al misser pecorone di trovarsi con la donna, e senza troppe cerimonie disse al prete: Di grazia, andiamo, e spediamo presto quello aviamo da fare, perchè a me mi par mille anni; e così detto, s'uscirno di casa, andorno a un macellaro e comprorno un grasso capretto, e pagatolo, il prete lo mandò a casa di certi suoi amici, co' quali già ordinato aveva la beffa; di poi andati a spasso, tanto che s'avvicinò l'ora della cena, misser pedagogo innamorato disse al prete: Venite, voglio che noi andiamo fino a casa a dire che non m'aspettino questa sera nè a cena nè alber-

go , perchè dormirò con esso lei ; non è vero ? Sì bene , disse il prete , voi , misser Giovambatista , andarete a casa a fare la imbasciata che non v' aspettino , ed io in questo mentre me n' andarò a vedere dove aviamo da cenare , se vi manca cosa veruna , e farò mettere in ordine da cena , perchè oggimai è tardi ; e voi , come che avete fatto il vostro uffizio , fate ch' io vi truovi a sedere in sul murello del ponte a piè della colonna , e non quello della fonte . Non la sapete la fonte ? è lo abbeveratoio de' cavalli , è dove si lava i panni . Sì sì , le so coteste fonti , rispose il pedante . Seguiva il prete : Se voi le sapete , sapete quello che voi avete da fare , perchè laggiù aviamo d' andare a cena . Sì sì ho mente , farò il bisogno ; e così detto il pedante , partitosi dal prete , di volo se n' andò a casa , e quivi fece intendere che non lo aspettassero a cena nè albergo . Il buon prete andatosene a trovare certi suoi amici pontigiani , che già a casa mandato loro aveva il capretto , e raccontò lo' il tutto , loro disse della sciocchezza del pedante ; e fatto in casa loro ordinare molto bene da cena , con prestezza se n' andò fino a casa a trovare il padrone , e seco ordinato lo tirasse dalle finestre cor una fune ;

e datisi l'ordine di quello avevano da fare, il prete se ne tornò al ponte a dove avevano da cenare, e a dove detto aveva. Trovato misser Giovan pedante, che buona pezza aspettato aveva, ed essendo già presso che notte, lo menò a casa delli suoi compagni; e giunti quivi, con molte finte carezze fu ricevuto, e con vari e diversi ragionamenti buona pezza si trattennero, talchè di lungo era passata l'ora della cena. Quando tempo lo' parse, lo messero a tavola, e con finissimi vini e buone vivande quella sera cenorno. Al povero pedante d'erono artificiosamente tutte cose saporite di sale e di speziarie, e ciascuno diceva al pedagogo: Mangiate, misser Giovambatista, bevete, porgendogli sempre roba innanzi, e di continuo lo invitavano a bere, dicendo: Bisogna, a chi va a tale impresa come voi, confortarsi bene per possere reggere al combattere, talchè al fine della cena si ridussero il fare a brinzi come far sogliono li Todeschi. Il prete più che gli altri lo sollecitava, dicendogli: Mangiate, bevete, confortatevi, acciò che più gagliardo siate a camminare a piedi in su quella dolce cavalcatura; talchè or cor una cosa ed or cor un'altra lo riscaldorno di sorte, che non sapeva

in qual luogo si fusse; e fattolo oltre a modo mangiare e bere, assai lo tennero a tavola; e acciò che il sonno non gli pigliasse potenza a dosso, gli facevano dire le maggiori sciocchezze del mondo, e fino a mezza notte n'ebbero giambo. E arrivata la cotanto desiata ora, il patrone del prete avendo già trovati certi suoi cari compagni, lo raccontò la beffa che fare si doveva; e andati in casa, messero in ordine la fune, e con molto desiderio si messeno aspettare, parendo lor mille anni tirarlo su con la fune. E già parendo ora al prete di dovere andare, disse al pedante: Su, missere, andiamo, che io voglio servire questa notte vostra eccellenza e la patrona a un medemo tratto; e voltosi alli compagni, disse: Di grazia; prestatemi quelle armi quali adoperai l'altra notte che andai a fare simil fatto. Misser Giovambatista essendo caldo dal vino, disse: Io mi voglio armare, che ho d'andare a combattere; e ricordandosi di quando perse le pianelle, si volse armare. Li giovani, che bene dal prete erano stati istrutti, portorno una corazza di quelle antiche, e gliela messeno indosso, dicendogli: Che dite, missere? voletevi armar meglio? Se voi vi volete armare, come s'armò l'altra notte

il prete, possete. Non sapete come oggi a Siena si assaltano gli uomini con l'arme in aste, e si dà alle gambe, in su la testa e al viso? Ora pensate a' casi vostri; noi lo diciamo per vostro bene. Sì sì, disse il missere, portate pure d'armarmi bene, acciò che se bisogno venisse, non fussi ammazzato. I valorosi giovani, che ogni cosa avevano ammannito, sopra la corazza gli messeno un corsaletto da uomini d'arme con gli arnesi schenieri, e sopra gli messeno il saio, acciò non facesse busso; e vestitolo, gli censoro una spada e un pugniale assai grande. Come che l'ebbero armato e vestito, gli messeno la cappa alla cortigiana con le maniche messe drento a' bracciali, come se egli fussi auto andare a corteggiare la dama di giorno; ed assettolo a lor modo, disseno: Ora andate a vostro piacere dove volete. Misser Giovampedante sentendosi gagliardo dal vino, non gli pareva d'aver nulla a dosso; e volontaroso d'essere a' ferri con la donna, in fatto prese il camino verso la postierla a dove stava l'amata, e in là su egli e il prete inviatisi per via, il prete gli disse: Vedete, misser Giovambatista, voi non possete entrare per la porta, perchè il patrone ne tien le chiavi; bisogna che la vi tirì su cor una fune

per una finestra, acciò non fusse sentito entrare d'altrove. Piacque assai tal modo d'entrare al pedante; e ragionando sopra tal cosa, arrivorno a quella desiata casa. Non prima da lontano la videro, che misser peccoraccio disse al prete: Fistiate, acciò non aviamo aspettare. Il prete, che più voglia di lui n'aveva, arrivati a piè, fece il cenno, ed alla prima fiata comparse una buona fune. Il valente prete, acciò che il pedagogo non si pentisse, prestamente lo legò nel mezzo, e legato che l'ebbe, fece cenno alla fune che su lo tirasseno. Sentendo il marito della innamorata del pedante che il damo era legato, insieme con tutti li suoi compagni a un tratto con quanta forza ebbero, per far la beffa a pieno, su lo tirorno assai alto da terra. Quando lo parve averlo alzato assai, e già era presso le finestre, accomandorno la fune a una colonna della finestra, e fattosi a quella uno cor un fazzoletto in capo, con finta voce disse al pedante: Di grazia, missere, aspettate un po' costì; non vi partite, che io sento gente per casa; e così detto, tiratosi dentro, serrò la finestra, e andatosene in camera con gli altri, si pose a ridare di simile sciocchezza, talchè per le smisurate risa se gli sarebbe a tutti tratti i den-

ti senza alcuna passione. Il povero sciaurato pedante, sforzato d'aspettare, disse: Volentieri; ed in aria aspettava con desiderio godersi la sua amata, e con quella godersi quei dolci frutti amorosi. I gioveni, dopo un lungo riso, per istanchi s'erano gettati chi in sul letto, chi per le casse, nè veruno già più parlare posseva; di poi il marito di quella valorosa donna insieme con tutti li compagni se ne uscirono fuori di casa per la porta di dietro, e tutti insieme se ne vennero a quella dinanzi; e giunti alla porta di casa, il padrone con una chiave aperse la porta per dar colore alla cosa, ed aperto che ebbe, quivi con quelli alquanto si fermorno a ragionare, fingendo di tal cosa non saper nulla, ed infra loro ragionorno di più diverse materie. Il povero misere, che sopra lo stava in peso, cogniobbe in fatto il marito della sua innamorata, e forte temè non gli fussi fatto dispiacere; e per non esser sentito, quanto posseva, si sforzava ritenere il fiato. Il patron del prete, per lo essere uomo molto faceto, si pensò fargli una altra beffa meglio di questa, sapendo come bene stava armato, dicendo a' compagni pianamente: Voglio lo facciamo correre; e così detto, chiamò a sè un servo, dicendogli con

basse parole che gli facesse vinticinque randelli, cioè certi legnetti non molto grossi e lunghi due palmi, per tirargli. Il servo obbediente, in fatto andò dove il patrone imposto gli aveva. In quel mentre che il faute faceva i randelli, que' gioveni nè il patron della casa non s'erano partiti di su la porta, e quinci stando facendo mille giambi, misser pedante che la sera oltre a modo aveva cenato e molto bene beuto, ed essendo più che il solito pieno, per il disagio se gli voltò lo stomaco, e come un fiume cominciò a gettar fuori la broda, talchè tutti que' gioveni insieme con il patrone della casa cuperse di bruttura statagli nello stomaco racchiusa. Sentendo loro tal pioggia con gli orribil tuoni di stomaco, per la puzza di quella, siccome per lo essere tutti di feccia cuperti, si fuggirno in casa, fingendo non saper tal cosa donde si venisse. Avendo misser Giovambatista mandato fuori chi tener non posseva, e che occupato gli teneva il cervello, essendosi scarico alquanto, ritornò in sè. Di que' gioveni che imbrodati aveva, una parte se n'andorno di sopra a nettare, ed un' altra ne rimase a basso, e nettisi que' d'abbasso, se n'uscirno fuori. Quello che già in forma di donna aveva parlato al pedante, si fece alla fi-

nestra, e con feminil voce disse: Misser Giovan pecora, aviate pacienza questa sera, che io non posso fare quello che vorrei per rispetto del mio marito e di certi foristieri che ci sono venuti; e detto tali parole, lo calò a basso. Il pedante essendo stato appiccato forse due ore o meglio, s'era quasi venuto manco, nè poteva a fatica dire una parola, ed arrivato in terra, s'aiutò quanto possè per sciorsi, acciò che di nuovo su non lo tirasseno; e sciolto che si fu, non si reggieva in piè, e tentennoni carico di ferro se n'andava. E veduto uno di quelli che aveva imbrodato, credendo fussi il prete, s'accostò dicendo: Prete, o prete. Il giovine fingendo non saper qual fusse, con turbata voce disse: Che prete, o non prete, viso di fantasima! S'accostò l'altro giovine, dicendo: Quale è quello? che arme sento? Il povero pedagogo non sapeva che si rispondere; e a un tratto ecoti il patron del prete con quegli altri, e con furia, senza altro dire, cominciorno a salutarlo con li randelli che avevano fatti fare. Misser pecorone, sentendosi giogniare i randelli alle gambe, dubitò non essere ammazzato; ma perchè aveva gli schenieri, non gli avevan fatto male; e sentendosi perquotare in tal maniera, per non esser conosciuto, per

paura gli ritornò la già perduta forza, e, senza altro dire, forte cominciò a fuggire. Que' gioveni vedendo questa bestia, molto piacere ne preseno, e seguendolo, sovente con li randelli lo salutavano. Il pedagogo fuggiva quanto le fiacche gambe possevano, e così fuggendo, li gioveni seguitandolo sempre, fino alla loggia del Papa gli andorno dietro. Il prete da che lo legò fino alla loggia del Papa sempre ste' con il patrone, e gli tirò più randelli di veruno. Il pedante fatto più fiato misere senza privilegio, benchè non lo seguiseno, sempre fuggì più forte che possè, parendogli anco averli dietro, e così corse fino a san Giorgio che sempre gli pareva averli alle costole; ed al fine vedendosi da quelli abbandonato, tutto stanco e quasi che morto sì dalla ebbrezza, come dalla fatica dell'arme e dalla paura, al meglio che possè se n'andò cor un palmo di lingua fuori della bocca. In verso il ponte se n'andava tutto affannato, ed ivi arrivato, volendosi avviare alla casa a dove cenato aveva e carico s'era d'arme, trovò il prete che sedeva a canto alla colonna. Misser pedante vedendolo, per tema non ardiva di parlare; e il prete che di poco lasciato l'aveva, e per altra via prima che lui quivi era arrivato, sentendo lo striepido dell'armi e l'

tirare del fiato, e anco che oscuro fusse vedeva la statura della persona, lo conobbe, e chiamatolo, gli disse: Misser Giovambatista, come sono passate le cose? A queste parole il povero pedante tutto rassicuratosi, parendogli esser sicuro avendo trovato il prete, rispose dicendo: Male sono passate, perchè sono per essere stato ammazzato per vostro conto, ma Iddio m'ha aiutato. Per mio conto? disse il prete, e in che modo? Il semplice e sciocco pedante disse: Sì, per vostro conto, perchè io credevo che uno fusse voi, e poi mi riuscì uno altro, e lo chiamai dicendo prete; e non prima ebbi tal parole sciolte che m'uscirno a dosso più di trenta, e tutti con l'arme in asta, e vi prometto che se non fussi fuggito, m'ammazzavano, e mi trasseno più di vinti corsesche; perchè non mi possevano giogniare, non m'ammazzorno; e, oltre le corsesche, mi travano le piombate e sassi, e anco mi parve che mi treseno non so che pugniale, ma la buona sorte m'aiutò. Non posseva per la passione, per l'affanno, per la stretta e per la paura che auto aveva, tal cosa raccontare, e per la superfluità del fiato che gli abondava non posseva parlare. Il prete per farlo più cor-rivo, ed anco perchè da lui non si tenesse

giuntato, disse: Sappiate, misser Giovambatista, che se non fusseno state le gambe, io non sarei venuto qui da me; ma grazia di Dio mi ci hanno con furia menato. Oh Dio! fui assaltato; non sentiste quel rumore dalla banda di sopra, che fui per capitar male. Ma Iddio fece bene farmi pauroso, che se io fusse stato come voi armato, non mi sarei possuto muovere, nè fuggire. Cancaro! vi paiano pochi tre o quattro? ma corpo del mondo tanti non li volse Orlando, e io non li volsi aspettare, e sapete che tutti erano con l'arme in aste; sarebbe stata pazzia la mia e troppa grande bestialità contro tanti fare difesa. Disse allora il pedante: Sappiate che io non mi sarei mosso un passo da quattro o sei, ma essendo loro tanti, non li volsi aspettare, e anco lo feci per non mettere a rumore tutta la città, che son certo ce ne rimaneva più d'un paio. Chi avesse sentito quel coniglio sbragiare, avrebbe detto che fusse stato uno Orlando, ed egli era un pecoro. Disse allora il prete: Ditemi, di tanti cognioscene voi veruno? No, rispose il missero, perchè non era tempo di stare a vedere, nè manco in questo luoco è buona stanza, perchè forse potremo capitar male, ed esserci

finiti. Che non ce n'andiamo in quella casa a dove noi cenammo, e staremo più al sicuro che non istiamo? sarebbe errore se noi fussemo trovati un'altra fiata. Il prete, che per le risa e per l'essergli corso dietro si sentiva molto stanco, lo menò nella casa delli suoi amici, e quivi lo disarmò, e si fermorno a dormire; e, come amico stretto e fidele di casa, messe a letto il misere che non posseva star ritto, sì per la paura come per la stanchezza del peso dell'armi, ed ivi quella notte si posorno. Venuta la mattina, il prete lasciò andare il pedagogo tutto sconcolato e malcontento, e tornatosene in casa, alla padrona ed al padrone il tutto raccontò, e riseno tanto di tale sciocchezza, che anco credo se ne ridino, e ogniora che lo veggono, con mille scherni lo beffano.

UN GENTILUOMO FIRENTINO vedendo qua a una osteria una bella ostessa , coglie la posta una sera ch' il marito sia fuori , e va alloggio seco ; ella fattolo mettere a letto , con sapute parole lo trattiene , e colco lo serra in camera. La mattina uscita fuori , da un servo gli fa aprire ; e fatto conto con quello , rimane dalla donna schernito.

NOVELLA VI.

Siccome voi potete sapere , oneste e belle donne , e voi accorti gioveni , le discordie e disunioni quali sono state e sono al presente per tutto il moudo , e più che in luoco veruno in Firenze , città già molto nobile in Toscana , ed ora per quelle si trova disfatta e buona parte dispersa ; avvenne che un giovine di essa per avère un tratto sputato in chiesa gli fu dato confino e bando , e per non potere stare in casa sua , se ne venne qua ad abitare , e , come persona nobile e gentile , prese molta domestichezza con questi nostri gioveni , ed in fra gli altri uno ne fu che seco lo menò in villa a stare molti giorni a certe sue possessioni , ed ivi dimorando , attendevano a darsi pia:

cere e buon tempo con lo andare a caccia a lepri, a capri e altri uccelli ed a pesci, talchè tutti gli spassi che si può dare un gentiluomo si davano. In questo mentre che li due gioveni diportandosi se n'andavano da un podere e uno altro, il Fiorentino per sorte s'invaghì d'una assai bella e vaga giovinetta, quale era donna d'uno oste non guari lontano da Monte alcino, ed altresì dalli poderi del giovine senese. Era il Fiorentino, per l'amore che all'ostessa portava, quasi in tutte l'ore a bere a questa osteria, e facendo colazione, non tastava vado al pagare. Il giovine senese punto di questo suo amore s'era accorto, perchè poco o nulla quello gli premeva. Ora li due gioveni un giorno essendosi fermi alle possessioni che soliti erano di stare, perchè in quelle meglio case e più finimenti da servirsi avevano che nell'altre, per sorte passò l'oste, marito della bella ostessa amata del Fiorentino, che s'era partito per andare a Pienza a spedire certe faccende, ed era molto tardi. Vedendo il Fiorentino passare costui a tal ora, lo domandò dove che sì a notte andasse. L'oste gli disse avere faccenda fuore per tre o quattro giorni, raccontandogli il tutto. Pensò infatti il giovine quella notte venire ad

effetto del suo amore, perchè molte buone parole aveva più fiate aute dall' ostessa; onde si dispose in tutto mandare a effetto il suo pensiero. Lasciò andare l'oste, dicendo al compagno: Che non audiamo a stare questa sera a Monte alcino? Il giovine senese desideroso fargli piacere, che anco ivi buona casa si trovava e bene in ordine, disse: Andiamo e non istiamo, che anco quivi cenaremo. E così detto, da'fanti fecero mettere la sella a' cavalli, e montati a cavallo, si messero in via. Il Fiorentino, che ben sapeva quello voleva fare, a punto fece come gli altri Fiorentini; ma tacendo, il suo amore nascondeva. Quando che furo caminati mezzo miglio, disse al compagno: Di grazia, fratello, avviatevi un poco innanzi, che ora mi rammento che il vostro lavoratore mi disse che all'ostaria del sole vi sono arrivati certi gentilomini fiorentini; vo' tornare fino a Torranieri, e intendere qualcosa di Firenze; e in fatto galoppando, diè volta, e così detto che gli ebbe, il Fiorentino si partì e lasciò il compagno con li fanti che se n'andavano verso Monte alcino, ed egli se ne tornò a Torranieri, e se n'andò a spasso fino l'avemaria. Di poi parendogli tempo d'andare a dove designiato aveva, prese il camiuo verso Mon.

te alcino, ed arrivato a quella osteria, chiamò l'oste, benchè sapesse non esservi, e lo fece per non mettere spavento alla donna. Non essendovi l'oste, rispose la donna, che per esser passata buona pezza di notte voleva andare a posarsi; ed avendo già fatta serrare l'osteria, domandò qual fusse. Il giovine disse volere alloggiare, dicendo: Oste, la notte m'ha assalito, e non voglio andare più aggirandomi il cervello; la donna, sentendo venire guadagno a casa, chiamò uno certo scimunitaccio che il marito teneva per fante, lo mandò aprire, ed anco ella scese le scale. Il giovine smontato dal cavallo, lo diè al garzone dell'oste, dicendo lo menasse allà stalla, e l'impose che lo governasse e stropicciasselo cor un poco di paglia, e tutto gli disse acciò che buona pezza gli stesse da torno, fingendo essere, come molti altri, curioso del cavallo. Di poi si voltò all'ostessa, domandandola come v'era bene da cena. Disse ella: Ci sarà un paio di piccion grossi. Entrato il giovine nell'osteria, la donna infatto tutta si messe in faccenda per fare da cena; e il giovine innamorato non vedendovi altri che la donna per casa, con bel modo se l'accostò, e gettatole un braccio al collo, la baciò, e con

molte accomodate parole le disse l'animo suo, raccontandole come aveva veduto il marito, e ch'era andato per còrre frutti delle sue fatiche, facendole promesse di denari e robe. Vedendosi la donna esser sola nell'osteria, ed esser condotta in braccio d'un giovine, si tenne ruinata, e come saggia ed accorta donna, in fatto fingendo volergli acconsentire, disse: Uh! trista a me! disonesta! a che sono io condotta! lasciatemi, acciocchè il garzone non ci sopraggiunga, che se il mio marito lo sapesse, m'ammazzerebbe. Il giovine avendola in braccio, con molti saporiti baci l'andava salutando, e sempre con bel modo tentava mandare ad effetto il suo amore. Vedendosi la donna a tal partito condotta, si pensò quella notte godersi la ventura, e per mostrarsi buona, acciò che meglio al giovine paresse, fingeva non volere, e se gli mostrava adirata, e quando si mostrava contenta; e fatto ella assai del gagliardo, cominciò a dire così per vedere se il Firentinò riusciva infatti come a parole, e se gli cominciò a mostrare tutta piacevole e umana, mostrandogli voler fare tutto quello che voleva, dicendo: Di grazia, quel giovine, lasciatemi stare ora che non c'è veruno, acciocchè quel sempliciastro del

servo non s'accorgesse di tal cosa. So' contenta far tutto quello volete, amor mio caro, ma voglio lo facciamo come si deve fare in tul letto, ed ivi non ci sarà sospetto veruno d'essare sopraggiunti; farò a voi come solgo fare agli osti, vi metterò al letto, e poi me n'andarò al letto io, e mandarò a dormire il servo, di poi mi verrò a giacere da voi. Mentre che così diceva, ella tutta infocata lo baciava, tenendolo strettissimamente abbracciato, trattenendolo, acciocchè il da poco facessi quello s'apparteneva di fare; ma il male accorto giovine non seppe fare, e piaciotogli il suo consiglio, la lasciò, aspettando il da poco quello che aveva da venire. La donna tutta con quello rassicuratasi, vedendosi abbandonare, tutta malcontenta e piena d'accidia se n'andò apparecchiargli da cena, e per la sua dappocaggine si dispose lasciarlo come egli lasciato aveva lei; nè di tal pensiero punto si dimostrò, ma con lieta fronte sempre di sua mano lo servì. Di poi che cenato ebbe il giovine, parendogli mille anni trovarsi in letto con l'ostessa, presente il fante, finse essere stanco, e domandò d'andare a dormire. L'ostessa fece pigliare un lume al servo, dicendogli lo menasse a dormire. Il fante, con tutto,

che paresse uno scemunito, quella arte faceva bene, onde lo menò in una assai buona camera, e messelo in assai ben fatto e delicato letto. Quando che fu in letto, la donna chiamò il fante e disse: Sapete, quel giovine, serro la camera, perchè non c'è mio marito; non vi maravigliate. Il poco avveduto giovine si crese che ella lo dicesse perchè quivi era il fante, onde rispose: Fate quello che volete, madonna. Ella così detto, s'uscì di camera, e impestiò molto bene la porta di essa, acciò che il giovine non potesse uscire senza licenzia, e così serrato lo lasciò con grandissimo desiderio, che aspettava tutta via che la donna l'andasse a trovare. La buona donna, siccome ella giuntata si trovò dal giovine, così volse che egli da lei gabbato rimanesse, per farlo ravvedere del suo fallo; e serrato che l'ebbe in camera, mandò il fante a letto, ed ella se n'andò a vedere se l'osteria fusse serrata; e rivedute le porti, se n'andò nella sua camera, e in quella si rinserrò e tutta sola se n'entrò in letto. Il giovine aspettando, ed al fine vedendo che la non veniva, e per casa non sentiva più veruno, si levò e più fiate tentò la porta della camera per vedere se aprire la potesse, ma per lo essere la por-

ta gagliarda , e aver buona serratura, non potè. Quando che vidde che di quivi uscire non poteva, aperse una finestra, e per quella fece molti disegni, talchè alfine di quelli gli parveno essere tutti vani, e se ne tornò per lo meglio in letto, ed ivi con molta stizza fino alla mattina si dimorò, maladiciendo più fiate la sua dappocaggine, e si pentiva non aver fatto quando che poteva e quando aveva tempo mentre che in braccio la teneva; e tutto pieno di rabbia per il letto si travolgeva. L'ostessa anco ella tutta la notte del giovine si ricordò, e più fiate fu tentata andarlo a trovare; ma di poi che ella pensava a quello che era foristiero, e all'onte che fatto l'aveva, lo sdegno vinse la voglia, talchè la si risolvè a non vederlo fare; e così andarò ambedue tutta quella notte con affannevol passione consumando, e tutta in vani e diversi pensieri la passaro senza mai dormire. Venuto il giorno, la valente donna levatasi, chiamò il servo, e lo fece levare, mandandolo a governare il cavallo del giovine, di poi lo mandò aprire al giovine, quale si stava in letto tutto di stizza pieno. Il sempriastro garzone se n'andò aprire la camera, e il giovine sentendosi aprire in fatto, tutto stizzoso si levò, e uscì,

tosì di camera, trovò la giovine ostessa che si stava fuore a filare, sì che s'accostò a lei, e con più accomodate parole che possè la pregava che fussi contenta fargli piacere, offerendole roba, denari e ciò che egli aveva, pure che ella l'avesse contento. La valente donna con poche parole gli disse: Chi tempo ha, tempo non aspetti; soggiungendo: Ditemi, se voi l'avesse voluto fare, chi era per tenervi quando m'avevate in braccio? ditemi, non faceste di me quello che voleste? forse che vi feci difesa? Ora voi mi giuntaste lasciandomi in frega, però non vi fia meraviglia che abbi giuntato voi, sì che noi siamo del pari; andate a vostre faccende. Vedendo il giovine che la donna aveva più che ragione, non disse altro, se non che la pagò di quello che aveva mangiato, e tutto schernito se n'andò, lasciando la donna tutta arrotata, che anco ella si pentì d'aver persa quella ventura.

UN GIOVINE SENESE essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri glielo tolsero in frodo. Il giovine sdegniato alla sua partita si volse valere del Pontà fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fece còrre in frodo con profèrger loro venticinque scudi se gliela volevano rendere. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimaseno beffati.

NOVELLA VII.

Non sono ancora passati due anni interi, valorosi gioveni, e voi belle e piacevoli donne, che essendo andato un nostro giovine a Firenze per istare quivi a sollazzo alquanti giorni, avvenne che essendo questo nostro giovine arrivato alla porta di Firenze, e volendo entrare, a pena fu alla porta arrivato che se gli fece innanti una guardia, di quelle che i gabellotti tengono in compagnia del cabelliere, dicendo: Uomo da bene, avete voi nulla da cabella? Il giovine credendosi essere a Siena, disse no, passando via di lungo. Quello cui fatto se l'era innanti, correndogli dietro, disse: Credo che voi voliate sfor-

zare la porta; aspettate che voglio vedere se voi avete cosa alcuna, perchè ora è in frodo; e così detto, lo giunse, e pigliandogli la briglia del cavallo lo fece smontare, e guardandogli in tu le bolge vi trovò una camicia bianca di lenza tutta racamata di seta come che nuova, quale il giovine la portava, come si costuma, per mutarsi, ed anco v'era un trinciantino per tenere la notte altresì di seta lavorato. Mentre che quello così lo cercava, vi corser molti ladroncelli, di quelli mariuoli che stanno ivi a tale officio. Ora il giovine vedendosi a tal condotto in mezzo agli sbirri, egli si maravigliò, parendogli d'essere come era Cristo in fra Farisei; e quando quelli gli ebbero vòto le bolge, disseno: Uomo da bene, ora voliamo cercare voi e 'l cavallo. Il giovine smontato da cavallo, li lasciò cercare a lor modo, pensando di non aver nulla da cabella, e quindi minutamente lo cercoro fino dentro le calze; nè bastò questo, che anco trasseno la sella al cavallo per vedere se dentro a quella fussi cosa alcuna messa di nascoso; e così quegli sbirri non trovandovi nulla, si disperavano, perchè nella sella non vi trovaro altro che li sua finimenti. E così quelli cercolo bene più d'una volta, alla minuta lo

guardoro, e serbatosi la camicia e 'l trinciante, gli disseno: Ora andatevi con Dio; e abballacciata insieme la camicia e 'l trinciante, se n' andorno nella stanza della cabella dicendo: Queste son perse per voi; perchè sono in frodo. Or pensate se a quel giovine parve strano, e ancora malagevole; ma non si volse porre a contendere nè gridare con quei furfanti, e tutto pieno d'accidia di quinci si partì e sene g' a una osteria, e con isdegnose e minaccevoli parole tutto il caso raccontò all' oste, giurandogli volersene a Siena vendicare di tanta ingiuria con il primo Fiorentino che s' abbatteva. L' oste avendolo in casa (essendo uomo da bene, non già che Fiorentino fusse, perchè era d'altra nazione), gli disse: Quel giovine, non vi maravigliate che qua queste cose si faccino, perchè a ogniuno fanno così, e si paga la cabella fino d'una libra di carne, e quando quelle guardie possano fare una cosa simile, lo' par sacrificare a Dio, e massime a un Senese, che non vivono d'altro che di queste trapporellarie; ed anco quando cercano uno, se s' abbatteno a una borsa che stesse male attaccata, perchè la non cadesse, la levarebbono; e se non possano torre altro, tolgano fino una stringa, un fazzo-

letto, un paio di guanti, purchè s'abbattino a qualcosa. Ora, in quanto delle cose vostre, siate certo che quelle non pagano, e le riaverete senza pagare cosa alcuna. Venite; che voglio vedere di riaverle; andiamo fino alla dogana, e quindi con li doganieri faremo quello sarà possibile. Il giovine per riavere la sua camicia per potersi mutare, ancora che malagevole gli paresse, n'andò seco, e così l'oste lo menò alla dogana, e quindi arrivati, il giovine a quelli che stavano al governo e alle faccende di dogana con argute parole il caso suo narrò; e mosso dopo un lungo dire a collera, con minaccevoli parole diceva essere assassinato, e lutto lo raccontò con crucciosa fronte. Li doganieri, per non parere che tal furfanterie facessero loro, infatti mandoro a vedere a quella porta se così fussi trovato il vero, e fecero venire subito quella guardia che tolto gli aveva la camicia e l'altre cose. La guardia, per altre volte bene ammaestrata, su n'andò, e giunta in dogana, fu domandato dai doganieri come la cosa fussi passata, e che robe il giovine avesse da cabella. La sagace spia con false parole disse: Patroni, queste cose gli ho trovato entro le bolge, che volse forzare la porta, e anco ha ardire di parlare;

tollete; datemi il mio salario, che non ci voi più stare a questo ufficio; trovate altri che vi serva, che mai c'è altre faccende che essere a dogana; e così quel furfante faceva l'adirato, che pareva la ragione fusse sua. Li doganieri, che caro avevano facessi così, lo lasciavano dire. Il giovine vedendo questo, gli pareva essere berteggiato, e con turbate parole disse alli cabellotti: Questo non porta punto, una camicia e un trinciante con li fazzoletti valgon pochi denari; se sono persi, si sieno, e se volete, pagarò la cabella anco di questa che ho indosso, ma vi dico bene che non pensavo che quasi facessero simili assassinamenti; l'avevo inteso, ma non lo credevo, ora ne son chiaro, e ce ne varremo altrove che qui; e così detto, il giovine tutto sdegnoso si partì. Pareva pure a' cabellotti che quella fusse una furfanteria, e lo chiamorno indietro facendolo voltare, e pensando (come è usanza loro) trarne qualcosa, e che in tutto non n'uscisse netto. Il giovine per udire il resto; e per vedere qualche sottigliezza firentina, tornò indietro, pensando, come chi è offeso, in che modo vendicar si potesse. Il cabelliere disse: Be', sappiate voi, quel giovine, che le cose vostre son perse, perchè

sono poco manco che nuove; noi vi vogliamo donare la parte nostra, cioè tutto quello che ne viene alla dogana; ora vedete d'accordare i portieri e le guardie. Non prima ebbero così detto, che la guardia disse: Patroni, se voi volete donare il vostro, donatelo, che noi della nostra parte non piglieremo manco un denaio; e prima faremo piacere al diavolo dello inferno che a un Senese, perchè non aviamo maggior nemici di loro. Allora il cabelliere disse: Voi sentite; bisogna accordargli la parte loro, date lo' due o tre barili, che vi lasciaranno andare, e n'avete piacere. Il giovine, che stimava quelle robe poco o nulla, ridendo disse: Non pagarei il più fracido quattrino che voi battesse mai, e non istimo queste cose come le stimate voi; se le si sono perse, lor danno, forse un giorno qualche altro Fiorentino ne rifarà dell'altre, come dite sono le mie, ma m'ingegnerò che il frodo sia doppio; e così detto, il giovine se n'andava all'osteria. I cabellotti, vedendo non aver possuto trargli nulla delle mani, lo rifeceno domandare per rendergli le robe sue. Il giovine, che aveva la parte sua della superbia, disse: Va', di lo' che non vi voglio andare, perchè sono avvezzo a beffeg-

giare gli altri e non essere beffeggiato ; ed anco lo' di' che forse un giorno passando loro per Siena , me gli portarebbero fino a casa ; e detto ch' egli ebbe così , se ne tornò all' osteria , e quivi arrivato , si fece trovare da cena. L' oste , che bene stava provisto , in fatto lo pose a tavola , ed a fatica s' era posto a sedere che arrivò un famiglio de' cabellotti con le sue robe , dicendogli : I patroni hanno pagato di lor denari la guardia , e vi fanno un presente d' ogni cosa. Il giovine , per potersi mutare e star delicato , le prese ; ma non per questo fu miticato il suo sdegno ; di poi egli si ste' per Firenze circa dodici giorni , e fatto pensiero di volersi partire , gli venne in fantasia di fare una beffa a' cabellotti insieme con li portieri ; ed andatosene a una speziaria , comprò una scatola non molto grande , e con quella prese un mezzo quaderno di fogli e due gomiccioli di spago , e con queste cose se ne tornò all' osteria ; e quinci arrivato , andatosene in camera , a suo agio l' empì di fecce , quali per suo bisogno scarico s' era del corpo , e con molti fogli l' assettò in modo che punto di male odore rendeva ; e con lo spaghetto legatola , in modo che chi l' avesse veduta avrebbe giudicato che cosa di grandissimo

pregio vi fusse stata dentro; e così assettolla, la messe drento le bolge. Di poi la mattina fatto colazione, accordato l'oste, montò a cavallo, e prese il camino verso la porta qual viene verso Siena, e non altromenti che quando entrò in Firenze, il portiere lo domandò. Il giovine per fare la cosa più a pieno e garbata, siccome prima aveva detto, così disse ed uscì fuori della porta, e spronando il cavallo, di buon passo se n'andava. A fatica fu egli quattro passi fuori della porta, che gli uscì dietro quattro o sei di que' farisei, i quali correndo lo chiamavano. Il giovine attendeva a camminare, facendo sembante di non sentire. Vedendo le guardie che non si fermava, nè manco rispondeva, si messero tanto in corsa che lo gionsero, e preso per la briglia il cavallo, lo fermoro, e tutto lo cercoro; di poi guardato le bolge, trovoro la camicia salava e altresì il trinciante, che per essere così sudici non pagavano cabella, e di poi trovaro la piccola scatoletta. Quando che le guardie viddeno quella scatola cotanto allegacciata, domandoro quello vi fusse dentro. Disse egli: Non c'è cosa che paghi cabella, se già voi non volete fare come della camicia; qui dentro non c'è altro che certe per-

le e certe gioie ed una catena d'oro di cinquanta scudi, che sono d'una gentildonna, e sono cose portate mille volte. Quando le guardie sentirno dir loro così, pensoro d'aver fatto quella mattina un buon guadagno. In fatto disseno: Be', queste son perdute, e non v'interverrà come della camicia. Perchè, disse egli, le gioie pagano cabella? Pagano cabella e grande, dissero le spie, e sono perse se le valesseno mille scudi. Disse allora il giovine: Non le darei per due milia; ma di grazia, non mi fate tornare alla dogana, tollete che vi voglio prima donare uno scudo che avere a combattere. Disseno loro: Ne pagarete più di cento, se c'è drento quello che voi dite; e così quinci vennero in molte parole. Il giovine pur fingeva raccomandarsi, e crescendo, messe mano alla borsa, e lo' professe vinticinque scudi, mostrandosi volerli dar loro, e li pregava gli rendesseno la scatola; ma quanto più lo' diceva, manco era ascoltato. Vedendo il giovine che lo' pareva d'aver fatto una gran preda, gli disse: Lasciatevi cavare almanco quella catena d'oro; ma l'avare spie non volseno udir nulla, e con prescia si partiro con quella scatola, e corsero a dogana raccontando tutto quello che quel giovine aveva detto. Sentendo

tal cosa gli avari doganieri, tutti di tal frodo si rallegravano. Il giovine vedendosi lasciato da que' mariuoli, tutto contento si partì, seguendo il camino, e per tutta la via se n'andò ridendo di tal beffa. Li doganieri desiderosi vedere il venuto guadagno, raunatisi tutti, cominciaro a sviluppare la scatola, e per aprirla più presto tagliorno con un coltello lo spago, ed accostatisi tutti a un banco, tutti di brigata stavano attenti per vedere. Quelli che l'avevano sciolta, datole la volta per vedere ogni cosa a un tratto, per lo essere bene involuppata non fossereno così vedere, e svolgendo cominciaro prima a sentire che vedere quello che fusse, e svolto per meglio chiarirsi, tutto il banco imbrattoro. Così rimaseno tutti beffati e pieni di vergogna, cognoscendo per tal cosa parte del loro errore, nè per questo restoro che non facessero peggio che mai,

COME CERTI GIOVENI danno ad intendere a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credere che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo.

NOVELLA VIII.

Piacevoli donne e voi graziosi gioveni, fu, non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo meglio che veruno che in quella villa fussi lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, e mai tempo perdeva. Era questa villano per nome chiamato Santi del grande, perchè il grande per sopra nome il padre da ciascuno era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terreno, per la forza della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo

cadere s'ingegna, così era fatto a Santi, che tutti i gentilomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiate non ne pigliasseno il giambo. Il povero Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone, (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbero, se n'andarò a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormì mai; ed appressatasi l'aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto,

chiamò il fratello, dicendo : Simone , pigliami li miei capretti ; vedi non me li cambiare , che li voglio andare a vendere . Simone , che buon servizio dal fratello aveva , vedendolo in tal cosa infrenesito , acciò non s'avesse a sdegnare , volentieri glieli diè ; nè si curò li vendesse , benchè come lui n'era padrone , nè mai altro che le spese e 'l vestito di casa non cavava ; e preso glieli , come dissi , glieli diede , dicendogli : Vedi , Santi , vendeli bene , non li dar per manco di tre lire ; son buoni e belli , sappi fare il mercato . Il sempriciastro , preso i capretti , disse : Saprò ben fare sì ; e subito preso il camino verso Siena , se ne venne con li capretti a dosso , e tutto contento andava cantando per la via . Volse la sorte che quando Santi fu al palazzo de' diavoli , s'incontrò in due gioveni , quali in villa gli erano vicini , che diportandosi se n'andavano per il fresco fuor di porta , e subito veduto che ebbero Santi pensoro prenderne giambo , e per aver giuoco di lui accostatisigli , per nome lo chiamoro , dicendo : Santi , vendi i capponi ? Allora Santi , come che era , semplicemente rispose e disse : So che se fratelmo non m'ha ingannato , son capretti ; e così tastandoli con mano , trovò lo-

ro gli urecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubitò alla prima che non fusseno capponi, dissero: Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questo semprice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per iscorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi; vendili? quanto ne vuoi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno. L'oste, facendo il sufficiente dattornogli, pur diceva: Che di' tu, vomì vendare questi capponi? E Santi: No; che non te li vo' vendare, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non m'arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, e seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l'altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto cognioscensia tenesse, a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi. Giunse il

giovine all'ostaria dell'angiolo ed a quella della campana, e imposto agli osti che tal beffa facessero, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quinci pareva facessero a gara volerli comprare. Quando Santi vidde questo, cominciò andare girandolando con il cervello, e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando i capretti non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n'andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se ne veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lingua a sciogliere, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa' tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facessero pagare per capponi e non per ca;

pretti , perchè i capretti pagano di cabella tre soldi l' uno , ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio . Ed accordati i portieri , ecco che Santi giognie e domanda quanto pagano l' uno i capretti . I portieri , accorti del tutto , dissero : Li capretti pagano tre soldi l' uno , ed i capponi un soldo il paio ; paga costì la cabella di cotesti capponi , di poi se tu avrai capretti , ti faremo piacere . Disse Santi : So che son capretti ; allora voltosi l' un portiere all' altro , dissero : Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti : non vedi tu , disse il portiere , che se fusseno capretti pagarebbero sei soldi , ed i capponi non pagano altro che due soldi ? credi che noi ci volessemo ingannare ? Mentre che stavano in questa contesa , si raunò ivi alla porta di molte brigate a sentir questa novella ; e siccome all' arbolò tagliato , per farlo cadere , ogniuno s' aiuta dargli la volta , e così tutti dicevano son capponi , tanto che Santi , uscito di cervello affatto , anco egli cominciò a dire che fusseno capponi , e pagata la cabella , voleva andare in piazza a vendare i capretti per capponi ; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi che un giovinastro villano , quale stava per vettu-

rale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco, e perchè aveva sentito dirgli, fratelmo non m'arrebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo; dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che camminavano, e disse: Capretti chiesi. Il Cavezza vetturale disse: Dimmi, e perchè t' ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridare e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse San-

ti, ma l'è stato insegnato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato da' capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti caminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mel cresi fuseno dessi; ma alle gugneli di mio padre, che se torno a casa, gli farò sapere chi è Santi del grande, e si pentirà d' avermi giunta-to. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendere col vetturale, e se n' andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti alla piazza Tolomei, per sorte s' incontrorno ivi in Girolimo Palmieri, uomo molto giambevole e faceto; e quivi postisi a ragionare, gli raccontoro come avevano veduto Santi, e gli avevano dato a credere che li capretti fuseno capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stava v' aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch' egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di

questi capponi? Santi, che più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fusseno stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratello disse non ne volesse manco. Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno, e sì perchè non gli fussen tolti, gli contò sei carlini, e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino dalla piazza Tolomei e lo fece salire, dicendogli: Santi, che ti senti? hai tu mal veruno? duolti in verun luoco? se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva. Quei gioveni che da prima l'avevano sbalordito con mostrargli che capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo volsero intendere il resto, ed andati su in casa del cavaliere de' Palmieri, trovaro Santi che beveva, ed ivi giunti disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto

rispondesse , disse : Gli ho fatto trovare da bere , perchè si sente male . Non bisognò altro dir lo' , che subito ambedue comincioro a dire : Come ti senti , Santi ? che male è il tuo ? tu se' molto scuro , povero a te che ti morrai ; si vorrebbe metterlo in letto ; dicci un poco , che cosa ti duole ? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò a credere d'aver male da dovero , e già gli pareva morire , ed intrato iu frenesia , disse : Mi duole il capo , il corpo , le reni e le gambe . Disse Girolimo allora : Fatti freddo ? A queste parole li due giovani sbalordendolo con molte baie , dissero : Non può fare , benchè sia caldo , che non gli facci freddo ; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa . Rispose Santi , che ciò che dicevano gli pareva fusse vero , e disse : Sì , che m'è cominciato a far freddo . Girolimo volendo fare la cosa più a pieno , presto da una fante fece scaldargli un letto a dove dormivano i servi del Cavaliere , e messolo in letto , gli comincioro a dire : Santi , setti confesso quest' anno ? Sì , disse egli . Risposeno loro alla confessione , dicendogli : Se tu mori , dove voi essere seppellito ? Già pareva a Santi d'essere morto , credendosi che il morire fusse una burla , e facendo testamento , disse : Fatemi portare da' mia a santa Giulia dove è sotter-

rato il mio babbo, e i quattrini de' capponi alla mia mamma, che non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei gioveni, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola, come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettere questa vesta, ed andrai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi ti muori, fa' presto metti su che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se' la metteva diceva: Questa camicia è molto longa, non entrerà dentro a' calzoni. Quando l'ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l'acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto; e non guari stati, lo poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come

se proprio morto fusse stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morte farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo' da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più cuperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alla porta, da' cabellieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugnare presto se n'andavano di buon passo, e quando che furo pari santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorte di Santi e buona de' facchini s'incontroro in un vetturale del cavaliere Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, dissero: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cogniobbe, e con gran maraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto? Sentendo Santi dirsi pazzo, non po-

tè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fossi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lasciaro cadere, e non altromenti che se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d'un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via che li cani non mi manichino; portatemi da' mia a sotterrare a santa Giulia. I facchini, che la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano arieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fusse, a piangersi da sè stesso, nè punto punto si moveva. Di molti villani ed altre brigate corseno a vedere questo vivo che morto gli pareva essere, e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s'abbattè un suo cugino a passare, qua-

le aveva vendute le legna , e tornandosene a casa, vidde costui in tal foggia , e fattosi aiutare, si come morto fusse, lo pose sopra d'un mulo a traverso . Il matto, non altrimenti che morto fusse, così si lasciava dondolare, e s'acquetò che mai fino a casa parlò . Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere , e così in quello abito lo portò a casa alla madre . Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva , e che volesse dire tal cosa . Rispose Santi dicendo : Son morto, sotterratemi . Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza , infatto si pensò gli fusse stato dato ad intendere tal pazzia, e preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate . Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare , e rizzandosi in piè , corse a dosso al fratello, dicendogli : Traditore, tu se' stato a farmi morire , che mi desti i capponi per capretti . E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa . La madre insieme con molti altri villani , che a tal rumore eran corsi , gli spartiro , e messeno Santi in sul letto , che fra il botto, le bastonate e le legature delle funi era tutto fiacco ; nè a fatica fu entrato in letto, che un villano portò li sua

panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là v'era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

COME UN GENTILOMO SENESE in Grosseto, ghiacciandosi con l'amata, è sopraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore; a quelle grida un altro gentilomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al direnato; egli lo crede, lo amante lo minaccia con dire che l'ha vituperato. Lo sciocco per via di mezzi fa la pace, e domanda perdono alla donna e allo amante, e si rimane schernito.

NOVELLA IX.

In Grosseto, città del nostro contado molto nominata, fu, non è molto tempo, graziose e belle donne e voi discreti giove-

ni, un nostro giovine di Siena di assai buona famiglia, qual si stava buona parte dell'anno per la maremma a sue faccende, ed in quel di Grosseto faceva seminarvi buon numero di grano, di sorte che più di quaranta moggia era il suo lavoro: e standosi alla custodia di quello, la donna sua lasciava stare in Siena a far lunghe vigilie; e perchè ella era una bella e delicata donna, non posseva fare che qualche fiata non si ricordasse di lei con il visitarla una volta l'anno. Avvenne che per la lunga dimora che il giovine faceva dalla donna, come volse la sorte, s'invaghì ivi in Grosseto di una bella e piacevol donna, giovine forse di anni vintidue infino a vintitrè, gentildonna grossetana, forse delle meglio fameglie che vi sieno; ed essendosi questo giovine nel suo amore smisuratamente inviscato, di sorte che più vivere non posseva senza vedere la sua amata, e seguendo caldamente la sua valorosa impresa, sollecitandola di giorno in giorno con ricchi presenti e spesse imbasciate, punto la lasciava posare. Volse la sorte, o che la donna mal contenta si tenesse del marito, o che il giovine più a grado le fusse per lo essere egli nel fiore di sua gioventù, fresco come una fiorita ro-

sa , di assai proporzionata statura, nè punto pareva quello per le maremme usasse, vedendolo ella così fresco e bello, non possè fare, essendo amata, che non lo amasse; e piaciendole il giovine (come amor sa fare), anco ella s' invaghì dell' amor suo, ed oltre a modo scaldossele il feminil petto; talchè in non molti giorni essendo l'amor loro più che del pari divenuto , perchè quello della donna sopravanzava quello del giovine, così condotti derno opra onde còrre di quello li desiati frutti , e per via d' una loro secreta imbasciatrice derno modo di potere insieme trovarsi ; talchè con sommo piacere li due amanti felicemente insieme si goderno buona pezza il loro amore , e con molta gioia e festa sollazzandosi, in dolci giuochi si trattenevano , e tutti lieti con ordinati modi si vivevano . La valente donna maggiormente contenta si teneva dello amante giovine, che non faceva del suo giallo e gonfio marito , ed anco il giovine, sì per la lunga dimora che infra l' anno faceva dalla sua cara sposa , come per le bellezze dell' amata Grossetana , assai contento se ne rendeva ; e parimente amandosi l' uno e l' altro, spesse fiatte con bel modo segretamente si trovavano insieme. Avvenne un giorno per disavventu-

ra che il Grossetano disse alla donna di volere andare fino alla marina, o, per dir meglio, alla foce, per vendere certo grano a certi mercanti che v'erano arrivati; e così montato a cavallo, di buon passo n'andava. Non fu a fatica a mezza via che s'incontrò in quel mercante che cercava, il quale con un nostro gentiluomo verso Grosseto veniva. Vedendo il marinaio che per mercantar grano veniva, tornò indietro con esso loro, e giunti in Grosseto, se ne andorno prima al granaio del gentiluomo per vedere il suo grano. Veduto che il marinaio ebbe quello, il Grossetano lo volse menare al suo, e tutti e tre di brigata n'andavano; e giunti alla casa del Grossetano, egli disse: Aspettate che pigli la chiave del granaio; e salendo in casa, se n'andò in camera per la chiave. La donna in fatto come il marito si partì di Grosseto per andare alla foce, ella per la sua portanovelle mandò per lo amante, e in sul letto vestiti vestiti, senza sospetto veruno, di buona voglia si davano amorosamente piacere. Lo sciocco marito cercando la chiave per camera, trovò la donna in sul letto che una alla sua toppa n'adoperava. Vedendo egli tal cosa, molto rammarico ne prese, e conosciuto il giovine, tutto turbato

cominciò a gridare, dicendo: Ahi, rea femina! sì che a questo modo si fa? questo è l'onore che tu mi fai? E mille altre parole con voce alta diceva; e certo, se egli non avesse avuto paura del giovine, o, per dir meglio, di sè stesso; faceva qualche male scherzo alla donna così in su quel fatto. Sentendo quel rumore il mercante e il gentilomo, che alla porta aspettavano, corsero su per vedere quello voleva tal cosa dire. Giunti su, domandorno ciò che fussi stato. Egli tutto affannato disse di punto in punto come la donna trovata aveva in sul letto, in che modo e con chi, e tutto infuriato diceva con alta voce volere andare accusare la donna al Potestà insieme con il giovine, dicendo: Li vo' far gastigare con la ragione, e non con altro. Pareva a quel mercante e al gentilomo che quel povaraccio fusse impazzato, e non altromenti tal caso lo' pareva che una comedia; e con buone parole il marinaio andava cercando di mitigare tal furia, e quel nostro gentilomo pensò una scusa molto buona, e per fare la novella avesse del buono, come uomo accorto disse: Non corrite a furia; si vole intendar bene ogni cosa. E mentre diceva così, s'accostava alla porta della camera dove li due amanti si

trovavano , e quando fu assai presso , perchè sentissero quello diceva , con parole assai alte disse : Forse voi sete in errore , la cosa non sarà andata così come dite ; avrete tra veduto , vi sarà parso l' un due , e li due uno . Il mal contento Grossetano preso dal furore della pazzia disse : Come non sarà vero , che gli ho veduti l' uno sopra l' altro ? devo forse esser cieco o matto ? Allora il valente gentilomo , come nobile spirito , da uomo da bene si portò ; e perchè egli assai in Grosseto dimorava , in fatto si rammentò che quella giovine l' anno passato aveva in un sol parto fatti due figli , e per ricuprir tal cosa disse : Certo , grande errore è stato il vostro , a far tal rumore , perchè la vostra donna è giovine da bene , e son certo che la non farebbe tal cosa ; e quello che avete veduto , sarà qualcuno che aveva il male del dilombato , ed ella tal fiata gli farà la medicina . Non sapete voi che a tal male non lo può medicare altra persona se non chi ha binato ? e perchè la donna vostra è una di quelle , per carità farà tale opra ; prima che voi facciate tal pazzia , intendete la cosa come sta . La donna tutta spericolata , al meglio che possè , al rumor del marito prestamente assettatasi , e altresì fatto il gio-

vine il simile, e sentendo ambedue quelle parole, quali il gentilomo diceva in loro scampo, parendo loro ottinia medicina per la loro salute, bene in mente se le fissero, e con quelle ordinoro scusarsi. E così fatto fermo proposito e sicuro animo, il giovine fingendo dolersi, tutto turbato s'uscì di camera, dicendo al Grossetano: Ben, che cosa avete avuto? sono stato qua per il male che mi sentivo in su le reni, e mi fu da una donna insegnata per medicarmi la vostra, che dicano, per aver fatto ella due figli a un sol parto, che faceva a tal male la medicina, e per altro non ci sono stato; ma sappiate che prima sia notte vi farò pentire della vergogna m' avete fatta, che vi voglio dinanti al Potestà per lo avermi infamato a torto. Forse che mi mancano le donne? Verrete pur innanzi al Potestà, e vedrete quello ne va a infamar uno contro la verità: per la grazia di Dio ho una donna per moglie così bella dove ne sia un'altra; ed oltre lo essere alla presenza della corte, farete conto con esso me. Questa è quella volta che impararete a parlare per tutte a portar sì poca riverenzia a un gentilomo; e per non fare incarico a questi due uomini da bene, per ora voglio lasciarvi

stare , e fuor di loro gastigarvi , ma ora voglio aver rispetto ; e così detto , si partì , lasciando il povero Grossetano pieno di paura e di vergogna . E pensando egli alle parole quali prima gli aveva detto il gentilomo , cominciò a credere che la donna fusse buona e bella ; e stando confuso , non sapeva che si dire , ma come un disensato con il capo basso stava pensando come far potesse a tornare in pace con quel giovine , e gli pareva avergli fatta grandissima offesa . Soggiunse quel gentilomo , quale era con il mercante , dicendo : Non istate punto in dubbio , che quello vi ho detto è la verità , perchè andando noi l'altro ieri a Batignano in sul ponte alle molli , gli cascò il cavallo a dosso , e si fece molto male , per quanto lo sentivo dolersi . La valorosa donna , anco ella venuta oltre , con cruccioso viso e un vi venga il grosso , sciaurato , disse al marito : Che belle parole sono le vostre senza rispetto veruno ? pazzo che voi sete , che cose son queste ? Vi so dir che questo giorno vi sete fatto un bell' onore , sete un galante uomo , non vi voglio dire delle cose meritareste , me le voglio tacere per il meglio , e più per onor mio che d' altri . Ditemi un poco , credete che a un uomo da bene simile

a lui facesse come fo a un villano, che quando gli fo tal medicina lo fo porre in piana terra, nè guardo con loro far tal cosa più nella stanza terrena che quassù; ma quando l'ebbi da fare a lui, per esser egli persona meritevole, non mi patì l'animo farlo in terra spianare, però lo menai in camera sopra del letto, e bisognierebbe che voi avesse il medesimo male che ha egli, e vi lasciasse stare con esso. Ditemi un poco, come vi parrebbe buono esser direnato? Allora quello sciocco lavaceci rispose alla donna: Perdonami, che io mi credevo ci fusse per altro, e per certo mi pensai, vedendovi sopra l'uno l'altro come vi veddi, a qualche male; e se avesse saputo per quello voi v'eravate, non avrei gridato. Rispose ella allora: Bisogna prima guardare molto bene, e poi parlare, perchè detto che altri ha la parola, poi non è più patrone; e guardatevi da lui che non vi facci dispiacere, perchè ha giurato vendicarsi di tanta ingiuria. Per quelle parole il Grossetano cominciò fortemente a temere; e cognosciendo il giovine per persona manesca e stramacciata, però n'impaurì oltre a modo, e temendo della sua vita, non sapeva che farsi. Vedendo quel gentilomo che il Grossetano s'era

già cominciato armare di grandissima paura, gli disse: Sarebbe buono che voi cercasse far seco pace, prima che vadi a inquesirvi al Potestà. Ora se voi volete che mi ci spenda, lo farò volentieri per lo amor vostro e di vostra donna, acciò non siate ruinati e scorti per tutta questa terra. A queste parole il valente Grossetano disse: Di grazia ve ne prego, che ve ne sarò sempre obbligato. Disse il gentilomo: Son contento, venite con esso noi, che infra questo mercante ed io faremo questa buona opera di carità. Il sufficiente mondaporri, che di paura tremava, si voltò alla donna, e di nuovo disse: Perdonami se t'avesse apposto più una cosa che un'altra a torto, come ho fatto; me ne duole; il demonio mi accieco, e poi non guardai chi più di voi fusse di sopra che di sotto; e così detto, uscitosi di casa, per paura se n'andava in mezzo fra il mercante ed il gentilomo, e sempre gli pareva d'aver le budella dentro d'una cesta. E così di brigata se ne andoro alla piazza, a dove trovoro il giovine che con molti altri ridevano del successo caso, quale egli di punto in punto racconto l'aveva. Quando che il gentilomo ed il mercante videro il giovine con

tanta brigata, alla presenza di tutti, per far che la novella avesse del buono, disse: Se voi punto vi tenesse incaricato da questo uomo da bene, e che le parole sua v'avesse fatta offesa, egli è qui per domandarvi perdono. Sarete contento per amor nostro perdonargli, e non v'ha da essere maraviglia se oltre trascorse in tale errore, egli lo fece per non sapere quello faciavate; però voi non avete da correre con tanta furia. Egli s'ammenda, gli duole avervi detto tal cosa, e ve ne domanda perdono. Sentendo il giovine questa ultima sciocchezza, non potè fare che alquanto non ridesse, dicendo: La vergogna è grande, ma le vostre parole sono state di maggior possanza che quella, talchè per vostro amore son per far tutto quello volete. Sentiva il Grossetano ogni cosa, e vedeva il giovine, benchè stesse dopo le spalle del marinaio; ed al fine di assai parole quel mercante disse al Grossetano: Voi sentite, aviamo fatto tanto, che se gli domandate perdono, la pace sarà fatta. Al Grossetano parendo ogni ora mille di farla, entrato in cerchio, levandosi la birretta, se gli ingenocchiò a' piei, dicendo. Per l'amor di Dio, vi domando perdono se io v'avesse apposto più una cosa che un'

altra; e se vi avesse detta parola alcuna ingiuriosa, vi prego non voliate guardare alla mia pazzia. Il giovine essendo persona cortese ed umana, disse: Sievi perdonato. Allora il Grossetano tutto contento se n'andò a casa, parendogli d'aver campato un gran pericolo ed una spaventevol furia; e perchè assai fede prestò alle parole del gentilomo, però mai pensò che la donna sua avessi fallito, e per vergogna, siccome per tema, mai gliene ragionò. Il giovine ringraziato il gentilomo ed il mercante, assai insieme di tal caso riseno. Di poi egli dato ordine alla cosa, con l'amata donna segretamente ambedue insieme si sollazzarono, e felicemente, senza veduta dello sciocco marito, lungo tempo si godero i dolci frutti d'amore; ed il semplice nella malora rimase schernito e beffato.

COME UNA GENTILDONNA PADOVANA, con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l'amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò.

NOVELLA X.

In Padova, città molto grande e già famosa in Italia, fu, non è molto tempo, vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni, una bellissima giovine nobile e ricca, quale come l'altre donne, non contentandosi della sua compagnia, benchè giovine, bello e gagliardo fusse, ma tirata da un dionesto appetito, come molte sciocche fanno, s'invaghì d'un giovine foristiero che ivi a studio dimorava, e con il quale molti giorni seco fece l'amore; ed essendosene ella disconciamente invaghita, egli, come è usanza degli scolari, vedendosi più che il solito guardare, la cominciò a seguire, ed ella carezzandolo, tanto che in pochi giorni l'uno l'altro colse con sommo piacere dell'amor loro li desiati frutti. E così venuti li due amanti fameliarmente domestici, non era mai giorno per la domestichezza loro che agli amorosi abbracciamenti non si trovas-

seno, e così con sicurezzza grande seguivano il lor amore. Ma per trista sorte un giorno di caldo grande, essendo ambedue insieme in camera vinti e stanchi dagli amorosi combattimenti, come poco accorti, era rimasta aperta la porta di fuori; e mentre che in letto si posavano giunse il marito di lei, e salendo le scale, essendo anco la porta di camera aperta, sentirno lo strepito del salire, ed ella conobbe quello essere il marito, onde tutta spericolata disse: Trista a me, son morta; e levatasi in piè, disse all' amante: Nascondetevi dopo la porta, e quando vedete il tempo ne uscite, acciò che il nostro amore non abbi qui a por fine; e così detto, ella tutta lieta e festevole fattasi incontro al marito, disse: Voi non sapete, compagnia mia cara, la bella beffa che una donna ha fatta al marito. Be', disse egli, che cosa è stata? e per intenderla si fermò in su la porta della camera, e quinci aspettava sentire la sua sciocchezza. Disse la donna: Voglio che sentiate il più bel tratto che sentiste mai. Egli che desio aveva d'intenderlo, disse: Dillo, in che luoco, a chi? In questo vicinato, disse ella; guardate se questa fu bella. Era una gentildonna padovana giovine e ricca, e non men bella

di me, qual si dava piacere in camera con un suo amante scolare, e per sorte il marito, mentre si sollazzavano, tornò. Ella sentendolo venire, prima che entrasse in camera, se gli fece incontro e disse proprio così: Fu costì accanto il ponte di tavole una donna che fu sopraggiunta dal marito, ed ella fattosegli incontro, si disciolse il zinale, o, voliamo noi dire, lo spara grembo, e così dettogli, l'inviluppò con quello così il capo. Ella, che il suo già s'era dislegato, fingendo far del proprio, molto bene lo imbavagliò. Mentre che egli così era inviluppato, che punto non vedeva, il valente giovine fuggì via pianamente, ed uscito, ella sviluppò il marito, e in quello atto egli disse: Mi pari una bestia, non sapevi dirlo se non facevi del proprio? No, disse ella, che a voler farlo appunto come andò, bisognava far così. Il giovine aveva preso tal piacere di questa novella, che aveva superato il dispiacere dello sturbo ricevuto, e per sentire il tutto si fermò in luogo assai sicuro. Quando il marito fu sbavagliato, disse alla donna: Se cotesto fu vero, è stato un bel caso; cotesto babbione è stato un dapocaccio a non s'accorgere di questo tratto. Sì, disse ella, l'aveva tanto bene stretto e

imbavagliato con quel zinale, che puoto non posseva vedere nè sentire. E ragionato ambedue assai di tal cosa, essendo ormai libera, se n'entrò in camera, e quindi alquanto dimorò con il marito. Lo amató giovine, tutto ripieno di risa per il caso avvenutogli, tutto contento se n'andò. E lo sciocco marito uscitosi, ivi a non molto spazio di tempo, di casa, se n'andava per Padova raccontando questa novella, nè s'accorgeva che egli stesso era la favola. La donna, come solita era, con più accortezza con il suo amato scolare si ritrovava, ed ogni volta che ella e lo amante insieme si ritrovavano, dello avvenuto caso si ridevano, lasciando lo sciocco marito con la sua novella nella malora beffato, e godendosi il loro amore felicemente, per lungo spazio si derono insieme piacere e buon tempo.

*IPOLITO GENTILOMO SENESE racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fan-
te della sua stanza, da quella fu menato in
casa, e per fargli favore, in vece di quella,
gli mostra la padrona. Egli accettatola per
quello che cercava, seco si rimase per quella
notte alloggio.*

N O V E L L A X I.

Egli è vero, vezzose e belle donne, che sempre sono stato la disavventura del mondo, e la fortuna avendomi preso a giuoco, trastullandosi di mia strazi, ogni giorno ravvolgendomisi d'attorno, mi si mostrava piacevole e larga donatrice, ed in un volger d'occhio mi lasciava beffato e schernito. Ora per sorte un giorno essendomi più vicina che il solito, mi venne comodo pigliarla per il crine, e tenendola stretta, quella fiata fu mia prigionia, non già per mio sapere, ma per buona sorte; perchè essendo di pochi giorni arrivato in Roma, non essendovi più stato, mi redussi a stare con un mio amico e fidelissimo compagno, quale aveva le stanze sue in Belvedere, palazzo del Papa. Ed ivi dimorato alquanti dì, e benchè Roma sia

molto rovinata e disfatta, è molto grande, ed è, siccome avrete inteso, la prima città del mondo; io per vedere di quelle cose antiche e notabili, tutto il giorno me n' andavo a spasso, vedendo or quest' anticaglia ed ora quell' altra. E perchè dove sono persone ricche e danaiose, sempre infra quelle vi si ravvolge persone rapide del denaio involatrici, però tutto il giorno vi si sente essere levata la borsa ora a questo ed ora a quello; ed essendo di questo avvertito, trovandomi pochi denari, per non li perdere non li tenevo a dosso, acciò non mi fusseno involati. E per non essere uso per Roma, come dissi, per lo essere la città grande e le vie lontane, essendo quel giorno stato per la Palisperna e su da Monte Cavallo, molto mi fermai a vedere le Terme Traiane. Così stato a considerare quelle antiche grandezze romane, essendo già presso che notte, volsi tornare alla stanza, e preso il cammino, credendo andar bene, mi condussi alla porta Pinciana, e da lontano vedevo il palazzo di santo Pietro, e voltando il cammino m' addirizzai in verso palazzo, andando aggirandomi per quelle vie; e con un certo mio giudizio mi governavo con il sole e con la tramontana, talchè mi condussi giù fino a' piei la Ternità, e caminando giunsi

all'arco di Portogallo . Era già presso che notte , ed il solé dopo li monti s'era nascosto , e con il mio discorso dietro al sole n'andavo , e già mi pareva aver trovata la via , perchè com'ero in ponte non possevo errare il sentiero ; e , come dissi , andando dietro a dove il sole s'era nascosto , camminando di buon passo , mi condussi alla Scrofa , e mi venne volto verso campo Marsi , e via di lungo n'andavo , tanto che mi dètti in Ripetta . Come mi veddi essere a fiume , mi parve d' avere ritrovata la via , e così presi la corrente dell' acqua , e in verso l' Orso m'ero incaminato , quando per mia buona sorte m'incontrai in una giovine , che già qui in Siena , per non avere altri seco , non so che notte m'ero ghiaciuto . Ella riconosciutomi , per nome mi chiamò , cortigianescamente dicendo : Alla vostra , missere Ipolito ; che miracolo è che la signoria vostra sia in queste parti ? a dove n' andate così a notte ? A queste parole , benchè andasse in prescia e sopra fantasia per tornare alla stanza , così in su la prima giunta non la riconobbi ; e fermatomi alquanto , mi maravigliavo di costei . Ella vedendomi pensoso , disse : Voi fate sembante di non mi conoscere , e pur son quella medesima Caterina

che non so quante notti meco vi ghiaceste. Non vi rammentate che fui menata a casa vostra appunto in su questa ora? Allora quando disse così, ancora che dall' abito cortigianesco, essendo vestita di ricche veste, m' avesse nascosto e domenticato l' abito servile; la riconobbi, dicendole. Ora ti riconosco: certo che questo abito, e la lontananza del paese e il non avere avuto molto la tua conversazione, ed ancora lo essere infastidito della fantasia, mi t' aveva tolta dalla mente. Lasciamo andare, disse ella, cotante cortigianarie; dove sete inviato? dove è la vostra stanza? Io che sapevo dire dove l' era, ma non già sicuramente ritrovarla per lo avere perso il sentiero, e siccome volgarmente si dice che sempre il mal suo si deve palesare e discuprire e non tenerlo nascosto e celato, dissi: A dirti il vero, son perso, mi sono smarrito come fanno i putti, e non ritrovo la via da tornare alla stanza dove abito, ch' è in Belvedere; talchè se non truovo chi mi mostri la via, sarà pericolo non la ritruovi. Disse ella: Cotesto è poco fatto, perchè ben vi saprò mostrare Belvedere qui di casa dove sto, che si vede tutto il corridoio di palazzo di Belvedere, e Belvedere ancora. Vedrete, se vi volete

degniare venire in casa, se voi lo vedrete; e sarà vostro danno se non saprete prendere il camino e trovare la stanza. Io che non mi trovavo denari accanto ed ero perso, di grazia, dissi, Caterina, se mi mostri il sentiero, ti restarò obbligatissimo. Pensò ella in fatto farmi una beffa, siccome tutto il giorno le lor simili fanno; e stando ella in casa di una bella e famosa cortigiana, ricca e nobile di sangue, qual pareva la prima di Roma, ed abitava dall' Orso in un bellissimo palazzo tutto dipinto, qual veniva per la strada che va al Popolo verso fiume, disse ella: Non vi partite, nè vi paia malagevole lo aspettare alquanto; e così detto, entrata in casa, se n'andò alla patrona, contando le come ero quinci arrivato e in che modo, raccontandole il mio essere; e così infra loro denuo ordine farmi una beffa, quale mi feceno. La valente cortigiana, essendo persona nobile, ancorchè fusse cortigiana, era molto piacevole; e sentendo come ero gentilomo Senese e smarrito per Roma, disse a Caterina: Per tuo amore farò in cortesia ciò che tu vuoi, perchè questa sera sono libera di me, che a veruno ho promesso; e così detto, Caterina tornò a me, che mi struggevo vedendo che

di buona pezza il sole s'era ascoso, sapendo il camino essere lungo, e stavo infra il dolore e la speranza. E non guari stato così, ecco Caterina tutta allegra e festevole che ne viene a me, e presomi per mano, disse: Missere Ipolito, venite con esso me, che Belvedere vedrete. Io, che altro non desideravo che ritrovare il perso sentiero, seguendola, tutto contento n'andavo. Ella mi guidò su per una ampia e spaziosa scala, tanto che mi condusse in una adorna sala, la quale guardava verso fiume, e di quinci si vedeva Belvedere e palazzo di Vaticano. Era quella sala tutta apparsa di corame dorato, con bellissime pitture, e quindi in sur una ricca sedia vi era una bella e vaga giovinetta di età di anni diciotto, quale era vestita di ricchissime veste, con un numero infinito di pontali d'oro e gruppi di perle; e per lo essere ella una pregiata bellezza, con le splendide e ricche veste, con gioie e catene d'oro, pareva uno splendentissimo sole. Quando fui quindi arrivato, rimasi a un tratto smarrito, nè sapevo io stesso se sognavo, o se pure quello che vedevo era vero; ed abbagliato dalle cotante bellezze di costei e dall'adornime della stanza, dalle superbe veste che in

dosso aveva, con le ricche gioie delle quali era adorna, stavo come sbalordito. Caterina accortasi della mia gran meraviglia, anco ella ste' in sè. La cortese donna, tutta piacevole ed umana, levatasi in piè, con umil grazia facendomisi incontro, con molte ghiotte ed accomodate parole vezzosamente mi raccolse. Quando la sentii così dolcemente parlare, essendosi già avvicinata a me, ancora che fussi venuta la oscura notte, mi parve d'essere in sul fare del giorno, quando si comincia a vedere il sole, il quale tutti li verdi colli fa rallegrare, e che cantano gli augelletti, sorgono le lepri a correre, cominciano li cervi a saltare, ed ogni animale a far segno d'allegrezza. Non ero cotanto perso, benchè assai smarrito fussi, che alle dolci e sagge parole alquanto non rispondesse. Caterina vedendomi così, che mezzo perso stavo, disse: Missere Ipolito, la signoria vostra ha veduto Belvedere. Allora riatutommi alquanto, dissi: Certo sì che l'ho veduto, e lo veggio molto più bello che non lo cercavo; e voltomi a quella signora, dissi: Dipoi che la signoria vostra m'è stata cotanto larga e cortese a mostrarmi così rare beltade, mi sarà ancora magnanima e splendida donatrice, ancora che indeguo ne sia,

lo avermi accetto questa sera in sua compagnia, acciò che meglio possi gustare le cotante alme e divine bellezze vostre. Ora se la signoria vostra mi vorrà far tal grazia, me la reputarò a grandissimo favore, nè altro Belvedere che il vostro cercarò. Ella, ch'era persona cortesissima, e per l'amore ch'ella portava a Caterina, qual seco era stata meglio che quattro anni, e per l'affezione quale ella teneva con la nazione di Siena, con un lieto sguardo sogghignando, disse: Di poi che così, signor mio caro, d'improvviso sete venuto, secondo dice la signoria vostra essersi, abbattuto meglio che non cercava, questo non so, e ad altri lo lasciarò giudicare; a me basta che se la signoria vostra è contenta, io sono contentissima, purchè possi fare cosa che vi sia a grado, perchè essendo Caterina di vostre contrade, e da lei tenendo di vostra signoria buona informazione, però non posso mancare. Starete questa sera con esso noi così domesticamente con poche vivande, e non molte cerimonie. Quando sentii che ella m'ebbe accetto per quella sera in compagnia, mi parve certo avere una delle maggiori venture che potesse avere in questo mondo; e per non essere io cortigiano, non

sapevo fare quelle belle parole stiracchiate, che di continuo s'usano in Roma, ma al meglio che seppi dissi: Tuttora che vostra signoria mi vedrà volentieri, mi darà tutto quello che di buono e di bello si può trovare; e quindi fatte molte parole, Caterina mi lasciò dalla patrona tutto solo, ed andata in una altra stanza a dove erano due fanti al servizio della cucina, le comandò che fusse messo in ordine da cena. E perchè tutte le cortigiane di Roma, specialmente quelle che sono di qualche valore, sogliono stare in casa per lo manco con due fanti, non men belle di loro, per trattenerne di più sorte brigate, e per lo essere meglio servite, quelle fanti tutte preste apparecchioro nella ampia sala una ricca tavola con molte preziose vivande e finissimi vini, e così quindi delicatamente cenammo. Dipoi, dopo molti varj e diversi parlari, la signora presomi per mano, mi guidò in una signorile e ricca camera, tutta apparsa di varj drappi di seta, dove era un letto con superbissime cortine e regal cuperta, e soprattutto con lenzuola cotanto sottili e candide, che proprio parevano un sottilissimo, fino e candido lustro pannello d'uovo; e non più che intrati in camera, ecco che Caterina venne oltre, e s'ub-

biata la patrona, le trasse di dosso la prima veste, e rimase con una sottana di raso cremisi tutta bigarata di trine d'oro, che certo con quella pareva altrettanto più bella, che la non faceva con tanti addobbamenti. Di poi trattasi una rete d'oro e di perle tesute insieme, con un monile fatto di un bellissimo lavoro d'oro; legatovi dentro mille ricchissime gioie di gran valore, il quale per frontale, come volgarmente è detto, teneva, e che in su l'aurato e crespo crine faceva lieto vedere: e così trattasi la scuffia e il frontale, si messe un trinciantino tutto racamato a fiori di varie sorte e stelle d'oro. Di poi si levò dal collo un pregiato e di gran valore monile d'oriental perle, grosse più che li più grossi ceci che si possono trovare; e così posate tutte queste cose ivi in sur una tavola, quale in camera a tal servizio teneva, perchè eravamo in sul fiore della dolce primavera, anco la sottana si trasse, spogliandosi in camicia per potere a suo piacere entrare in letto; ed anco le calze si fece trarre. Pareva questa donna una cosa divina, cotanto era ben fatta e bella; nè altrimenti era che una candidissima rosa, colta fresca in su l'aurora sotto la umida rugiada, così mostravano le sue ben

composte di perle e di rubini carni, quali sotto la sottilissima camicia si mostravano. Quando la veddi in tal guisa spogliata, per la vaghezza del suo splendore, e per veder cosa così rara e bella, rimasi abbagliato, non avendo mai più tal cosa veduta, e più che prima stavo smarrito, e in quel bel vedere perduto. E stando così come perso, ella dilacciandosi la sottilissima camicia fino alle zine, o, voliamo dire, le belle e sode mamme, si scoperse. Mai non credei che un sì bel braccio a donna si vedesse. E mentre che abbagliato e di nuovo perso mi stavo, Caterina, vedendomi che per contemplarla stavo tutto intento, non altrimenti che di marmo fussi stato, senza fare una minima parola, a me ne venne, e cominciandomi a dislegare le stringhe, mi trasse le calze. La bella e delicata donna vedendomi già spogliato, quando fui in camicia, anco quella mi fece trarre, volendomi vedere per sua sicurezza ignudo. Quando che ella vidde le mie carni nette d'ogni male, acciò che le sua anco io parimente vedesse, la camicia si trasse, mostrandomele senza macula veruna; e quindi ambedue ignudi rimasti, in sul delicato e molle letto ci gettammo. Così posti che fummo in letto, Ca-

terina uscitasi di camera , quinci ci lasciò . Io per certo tengo che non sì bella donna fussi quella a cui Paris per suo falso giudizio diè il pomo , nè credo che una altra simile di bellezze si possi trovare , se già il fattore della natura per farne una più bella non si mettesse di nuovo un'altra a fabbricarne , perchè da sè stessa la natura umana non la potrebbe fare: e così per mia buona sorte quella notte, dove pensavo, per lo essermi perso , stare nel tenebroso inferno , mi ritrovai nel lieto paradiso . E per lo essere stato da sì bella donna con lieta fronte raccolto , sicuramente con sapcriti baci e stretti abbracciamenti ci demmo piacere e bel tempo fino le cinque ore . Di poi posati fino al giorno , per due ore simili ci andammo trattenendo ; e certo quella notte mi parve che via volasse in un brevissimo tempo . Prima che ci levassimo , Caterina venne in camera con un bacino d' argento , ed un boccale altresì d' argento , tutto pieno d' una fina ed odoriferissima acqua , e di poi tornò con un altro entrovi un paio di marzapani , varie sorte di confetti ed un fiasco di malvaglia . Veduto noi già essere presso che mezzo giorno , ci levammo , e rivestiti ci lavammo le mani e il viso con quella

preziosa acqua , e non guari , stato invitato da lei , ambedue facemmo colazione , e con quelle confezioni andammo restaurandoci delle passate fatiche . E perchè , come già dissi , mi trovavo senza denari accanto , scuotandomi dissi : Signora mia cara , mi parrebbe scortesia e non poca a non farvi qualche dono meritevole di voi , e perchè ora sprovvistamente a tanto bene , a così leggiadro piacere mi sono goduti quelli dolcissimi frutti d'amore , per questa fiata in su questo punto m'avrete scusato ; ma ben vi prometto , per quella fede che un vero gentiluomo può impegnare , che non mancarò tornarvi a vedere e guidardonarvi in parte , talchè la signoria vostra sarà contenta , considerando il buono animo e le deboli forze mie . Allora ella , come persona magnanima , splendida e cortese , volendo accompagnare le bellezze del corpo con quelle dell'animo , siccome bella e piacevole era , volse essere anco cortese e liberale , dicendo : Signor mio caro , quando che io avesse voluto dalla signoria vostra premio alcuno , come gli altri fatto avria , vi avrei diversamente ricevuto ; ma perchè solo di voi mi sono contenta , in mia compagnia v'ho accettato , e vi deguiarete , invece al guidardone

che fare mi volevate , aver me accetta per vostra minima serva , ed io per mio patrono fidelissimo voi tengo . Quando sentii tali parole , di nuovo mi si pose uno strettissimo e forte laccio al collo ; e non possendo con parole vincerla o trapassarla , con unil fronte molte grazie di sua liberalità le rendei , e solo le dissi dopo molte parole : Ricordo alla signoria vostra che sono vostro fidelissimo servo , e voi mia signora e patrona ; e così preso comiato , alla stanza tutto di gioia pieno ne tornai , là dove trovai li mia compagni , quali con non poca maraviglia mi aspettavano , dubitando non mi fusse avvenuto qualche tristo accidente ; e racconto loro il caso avvenutomi , per grandissimo avventurato mi tenevano , cognoscendo la cortigiana essere famosissima e di gran valore . Così per quella fiata , presa la fortuna per le chiome , lietamente mi godei quella bella donna senza mio pericolo e senza dare le premio .

UN GIOVINE vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze, e sopraggiuntili in sul fatto, voleva anco egli con la giovine darsi piacere; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero.

N O V E L L A XII.

Umanissime ed amoroze donne, non sono ancor passati otto giorni che essendo io andato una mattina fuori di porta per passarvi alquanto un poco di mala fantasia quale avevo, ed andandomene a piacere diportandomi, fui sopraggiunto dal caldo in una vaga, lieta ed ombrosa vallicella, accanto d'un certo boscarello non molto grande, che faceva ricco ornamento a uno irto colle, il quale da frondosi e verdi arbucelli ornato faceva lieta veduta; e vinto dal caldo, giunto in quello ameno luoco, con grandissimo piacere alquanto al fresco mi fermai. Di poi andandomene più a basso, desideroso vedere il lieto luoco, non guari discostatomi, m'abbattei al più dilettevole argine che mai vedesse, atto a discacciare ogni turbato pensiero, e far passare qual-

sivoglia mala ricordanza . E così quinci a' piedi delli densi rami , lungo un picciol rivo di fresca e limpida acqua , mi fermai , e riguardando in ogni intorno , viddi poco da lungi un accomodato cespuglio , quale era dalla natura composto di diverse verdure , e tutto folto; onde vedendo quello , e piacendomi , mi mossi da dove m' ero posato , e a quello n' andai. Entrato nel mezzo , dove era comodo luogo di stare , con molta attenzione quinci mi stavo , riguardando il fresco cespuglio d' ogni intorno , e quello mi pareva così bel luogo , che un simile non credo che mai da dotte mani fusse così assetto : esso veniva di sopra così ben compostamente coperto di lunghe vitalbere , e parte di fronduti e freschi allori , misti insieme con vergellati novelli e contessuti dalla natura , che insieme facevano una folta volta allo ascoso luogo , come se da dotto giardiniere assetto fussi , e dall'uno de' lati veniva una porticciuola con arco mezzo tondo , sì ben fatta , che artificiosa pareva . Di poi d' attorno attorno , di spessissimi ginepri , una verde edera su per li gambi degli allori e de' nocelli , e su per ciascheduno gambo avvischiata vi stava facendo ornamento , e col suo vago e ricco ve-

stire tutti li nudi pedani ricupriva. Dentro poi vi era un praticello d' assai convenevol grandezza, per tutto vestito d' una minutissima e fresca erbicella, compartita di lieti fiori di più vaghi colori. Standomi quinci in quello allegro luoco, per la dolcezza fui preso da un soave e dolce sonno, ed alquanto con sommo riposo dolcemente m' addormii; e dopo non molto svegliatomi, di nuovo mi posi a contemplare la vaga verdura; e per non più dormire m' andavo svagolandolo con l' occhio ora in qua ed ora in là; e non guari stato, sentii venire due, fra loro ragionando di quinci volersi posare. Sentendo fare tal ragionamento, vago d' udir cose nuove, attento mi stavo ad aspettarli; e guardando pianamente se possevo vedere chi quelli fusseno, viddi fra una trasperizione, che veniva fra gli spessi ginepri, quelli essere un giovine villano con una bellissima fanciulla altresì villana: e certo che per le bellezze sue torto riceveva lo stare in villa. E venendo ambedue insieme verso quel cespuglio a dove mi posavo all'ombra, quinci arrivati, si posorno a sedere in sur uno argine d' una fossa non molto fonda, ed appunto pari la porticciuola del cespuglio, e posorno ancora un paneruzzo, quale la

giovine aveva in braccio. Vedendo io così bella giovine, tutto fermo mi stavo per non essere sentito, ed ascoltavo quello dicevano; e non essendosi loro accorti di me, pensai far loro una beffa, e disteso pianamente un braccio, senza sentita nè veduta loro, presi quel paneretto, e tiratolo dentro, guardai quello che v'era, e trovai sotto un sottile fazzoletto mille zaccaruzze da fare colazione, come zucarini, ciambelle, cialde, e frutta di più sorte, talchè per quelle cose pensai tornasseno da qualche paio di nozze. E posato il canestro ivi accanto a me, senza toccar nulla, stavo aspettare ciò che facevano alla partita loro. Non guaristati, il giovine villano mettendo le mani a dosso alla fanciulla, amorosamente cominciò a scherzare; e, o che egli avesse quel giorno veduto scherzare altri, o che egli l'avesse menata di fresco, quivi gli venne voglia di nuovo rimendarla; ed abbracciatala, con grandissimo piacere cascorono in terra ambedue insieme strettamente abbracciati. Io che drento nel cespuglio mi stavo, non m'ero accorto di quel giuoco, e li due abbracciati, quanto più potevano, s'ingegnavano aiutarsi l'uno l'altro, acciocchè meglio il giuoco lor paresse; ma sen-

tendo un certo trespiggio con uno ohimene ! fa , oh ; ed anco sentendo alcuna fiata i più scoccolenti baci che mai udisse , allora per vederli cavai il capo fuori della macchia e viddi i due abbracciati cascati giù nel più strano modo che mai in tal fatto sia stato veduto ; e loro piaceva sì quella faccenda , che per la dolcezza non s' accorgevano come si stesseno. Erano cascati così appiccati insieme in una fossetta , e quella povera giovine stava in su la fossa a capo di sotto con le gambe in alto in su l' argine , e le piante volte all' aria , mostrando le più belle cosce con li più ben fatti fianchi che mai veduti fusseno a donna , che non altromenti di bianchezza parevano che una candida nieve , nè un minimo peluzzo vi si vedeva , e proprio mostravano essere così sode , come un candido e saldo alabastro. Mi pareva che stessino con il maggiore disagio del mondo , perchè il giovine le era a dosso con il capo in uno sterpo , e teneva le mani nel fondo della fossa per non si guastare la faccia , ed anco per non istare cotanto a dosso alla fanciulla ; e con quel disagio ogniuno di loro affatigavasi tanto , che in breve spazio di tempo compiutamente fornirno l' opera loro . Avendo io veduta così bella e delicata

donna, e di poi quel giuoco di braccia, ed oltre a quello avendo veduto così buon saggio di carni, senza pensare che quella gli fussi donna, mi uscii affatto del cespuglio a dove posato m'ero, nè ancora li due abbracciati s'erano strigati di sieme da quel dolce giuoco; e non essendo anco smontati da cavallo, o, voliamo dire, forbite le staffe, così sorridendo dissi loro: Vi faccia il buon pro. Non prima ebbi così detto, che il giovine volendo smontare da quella positura, per lo strano modo con cui cavalcava, non trovava la via di farlo, sì per lo essere sopraggiunto in tal fatto, come per il disagio nel quale stava, ed al meglio che possè si levò in piè, lasciando la donna rivercia in su la fossa con le gambe in alto, scuperta fino al petto, che certo non credo che più bel corpo si possa trovare, nè anco credo che mai un più bello la natura ne formasse. Mi venne per tal veduta maggior desiderio di così fare, onde mi voltai a quel villano, dicendo: Compagno, di poi che ti se' dato piacere con questa fanciulla, anco io intendo darmelo. La donna, che anco punto non s'era mossa, vedendo d'essar veduta in tal maniera, per vergogna divenne quasi che morta, ed al meglio che possè, a

un tratto si ricuperse ; e rittasi in piè , rimase con le bionde e crespe chiome tese al soave zefiro , che quivi dolcemente spirava . Sentendo il giovine villano tal domanda , al meglio che seppe mi rispose in un modo , quale molto giambevole mi parve , dicendomi : Se voi lo vorrete fare , farete come ho fatto io . Sentendo dirgli tali parole , tutto mi rassicurai , perchè altro in su quel punto non avrei voluto fare ; ed accostatomi bellamente alla fanciulla che si rassettava le trecce , volendole mettere le mani a dosso , il giovine disse : No , no , fermate , che voi non m' avete inteso ; sappiate che se io ho fatto tal cosa , la potevo fare , perchè l' è mia donna ; sicchè se voi lo volete fare , essendo lei contenta , pigliatela prima per moglie voi , come ho fatto io , e fatelo poi quanto vi piace , perchè a ogni modo l' ho fatto tanto che ne son sazio : sicchè , volendo , ella può agevolmente farlo , che anco non le ho dato l' anello , e non l' ho menata . Mentre che egli così mi diceva , la donna , in faccia tutta di vermiglio colore divenuta , al meglio che la seppe , raccolse le bionde e crespe chiome , e rassettasi , senza altro dire , prima del marito prese il camino ; ed egli seguendola , mi lasciorno ivi , senza vo-

tere da me altra risposta. Per il sopraggiunto caso essi dimenticarono il paniere, e via di lungo n' andorno, nè per la vergogna mai in dietro volseno tornare per esso, o vero che mai di quello si recordassino: ed io mi rimasi in quel luogo col paneruzzo e con li denti tutti allegati; e se quel giorno dislegar li volsi, mi fu forza d'altra donna procacciarmi.

COME UNA VALOROSA E ONESTA GIOVINE con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.

NOVELLA XIII. *(Raccontata)*

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell' Umbria, città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filo-lauro, nobile e ricco, nè però era di corpo

men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia; già molti anni, sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati, quanto s'amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s'amavano, siccome sempre si dovrebbero tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti, volendo l'uno quello che l'altro vuole; e con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l'occulto demonio per voler tanto bene turbare, e infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all'ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d'amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, che la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com'arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato, perchè in Spoleti non si costuma fare l'amore

con quelle che hanno marito , se non celatissimamente ; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s'ancideno senza rispetto veruno ; e quinci le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme , e valorosamente combatteno. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa , quanto che fanno per conto dell'onore delle donne , nè possono patire che le maritate il cielo le guardi , nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato , e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlo , ma per più passione dargli lo dispregzasse , come se al mondo non fusse ; e per tal disperazione più fiate da sè stesso si volse dare la morte ; e quando poi a quella era giunto , per non lasciare la sua Fiorde-spina , via la morte scacciava ; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme , nè possendo quelle più sopportare , si deliberò al tutto di morire , ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così risoluto , un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni , simili a lui , a diporto fino al romitorio ; e così non essendo egli alla terra , Anton Luigi vi-

de la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni; volse fare qual superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com'è usanza, si diè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo san Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n'andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri com-

pagni, sapendo che con veruna non aveva nemicizia, solo se n'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu se' morto; e menandogli, malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il coniugale amore menò un colpo con la zagaglia, che aveva, a Anton Luigi, talchè fuora da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all'uscio, tutta spericolata disse al

marito: Venite, marito mio caro, in casa; che non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da sè stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz'arme ferito, meravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sciamazione della ferita del marito; egli a fatica s'era accorto che la donna dato gli avesse aiuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciaro con gran fatica, che la donna gli voleva spiccare il naso. È fatto medicare il vivo; il morto poi portorno in una chiesa. Venuta la mattina, il Governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l'avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò ia-

fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un'oscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quindi il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s'avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essere assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un' audacia, che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quindi d'attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da sè stesso non s'è morto; e come s'ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dà quattro tratti di fune d'alto

e bassó. Sempre la valente e costante donna negando; disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spoletini cominciarono a parlare minaccievolmente verso il Governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch'ella non confessava al quarto tratto, e sapeva che senza indizi non posseva darlene più che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d'aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono e che confessasse, o che le braccia rimanessero appiccate alle fune. S'era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell'empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Ahimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmente mio marito; scioglietelo, che io sono stata che l'ho morto, mentre che

il traditoré voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudó governatore, parendo loro un miracolo ch'ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà del marito, mosso dal vero amore, lo confessò. E furno quelle parole di tal posanza, che mosseno a pietà il duro core di quel crudele uomo; e restato con gran meraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che infra di loro non c'era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor Governatore, troppa pena c'è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l'aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di

mio figlio domando perdono per l'offesa che egli t' ha fatto; e voi, signor Governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti, e mesti ne li mandò, rimanendo il Governatore pieno di crudeltà, la donna e 'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza e di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì, ed ambidue s' attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

COME UNA DONNA essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo fiorentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica essere marito della figlia. Egli lo fa; il gentilomo, fatta loro buona cera, li fece colcare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia da piei, ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.

NOVELLA XIV.

Non sono ancora passati molti anni, vez-zose e belle donne e voi piacevoli gioveni, che trovandomi in villa a una mia possessione vicina a Poggibonzi, e facendosi mercato, me ne andai diportandomi per fino ivi in abito mezzo alla villanesca; ed essendo giunto nel mercato, mi abbattei per sorte in uno che aveva un cavallo da ritornare alle Tavernelle, ed in fatto non vi era chi quello menasse; ed essendo io giovinastro

e volutaroso, che a fatica questa poca di lanugine cominciava a uscir fuori, così mi venne voglia andare fino a Firenze, e per la volontà che n'avevo, non consideravo in che abito mi fusse. Acceso di desio di veder Firenze, donai a quello del cavallo un mezzo grosso, e montatovi sopra, presi il camino verso quella città, e cavalcando di buon passo, in poca d'otta arrivai alle Tavernelle. Quinci giunto, rimessi il cavallo, e mi fermai a desinare alla meglio osteria che vi fussi, e dove vi era una bella e vaga ostessa, e quindi con mio agio desiderando, non essendo per viaggi avvezzo, pensavo o per il medesimo prezzo o per qualcosa più trovare un cavallo per san Casciano, ma per mia buona sorte non lo trovai, se pur non volevo uno di quei della posta. Quando viddi non poter aver il cavallo, con alquanta collera tutto solo partitomi, presi il camino verso san Casciano. A fatica ero uscito trenta passi fuori dell'osteria, che della medesima, di non so dove, n'uscì due donne, ed anche quelle verso Firenze ne givano; e come è comune usanza delle donne il farsi festa l'una l'altra, o similmente anco gli osti per mantenere l'osterie, così l'ostessa fino fuori dell'osteria alquan-

ti passi lor fece compagnia, e con molte parole prese commiato. Quando sentii l'ostessa fuori, perchè, come già dissi, era una bella giovine, tirato da naturale appetito, per vederla mi voltai a dietro, ed alquanto mi trattenevo, andandomene con lento passo. Venendo le due donne verso me, viddi una di quelle essere una bella e delicata fanciulla, di età forse di anni dici-sette, bella quanto un sole, ancora che villana fussi; l'altra era una matrona di anni cinquanta. Ora vedendo io queste che verso me ne venivano, dimenticai l'ostessa, e ponendo l'occhio a dosso alla fanciulla, così di passo in passo m'andavo trattenendo, acciocchè rigiugnere mi potessero. La matrona, vedendomi inviato verso Firenze, e già avendomi rigiunto, mi disse: O quel giovine, dove n'andate voi? Prima che m'avesse domandato, per vedere quella fanciulla m'ero volto, e vedendola via più bella che da lungi non m'era parsa, e già invitato a parlare, per trattenermi, loro dissi: Madonna, vo fino a Firenze; se da me volete qualcosa, verrò dove volete. Allora ella disse: Be', se voi volete la nostra compagnia, n'andaremo di brigata. Quando ella mi fece tale offerta, che altro non deside-

ravo, tutto mi sentii rallegrare, ed in fatto feci disegno a dosso alla fanciulla, pensando che modo trovar potessi darmi seco piacere; e con pronte parole, celando quello che mille anni mi pareva, dissi: Madonna, non desidero altro in questo viaggio, per non essere stato più in tal paese, perchè voi meglio di me penso che sappiate le vie, e di poi ce n'andaremo passo passo, che manco malagevole ci parrà il camminare? E così tutto contento mi accompagnai con esso loro, mettendomi accanto alla fanciulla. Cominciammo a ragionare di molte cose, e le domandai se l'era maritata, e che faccende avevano a Firenze. La buona vecchia, essendo del contado di Firenze, come è usanza di tutti i Fiorentini cicalare assai, mi cominciò a contare tutte le sue avversità e le sue fatiche dal dì che la si maritò fino a quel giorno. Io la lascio dire, e con amorosi sguardi m'andavo trattendo con la fanciulla, e qualche fiata di nascoso la prendevo per mano. Ella, siccome era bella, anco era piacevole, nè punto mi schivava, ma con benigni accenti graziosamente mi raccoglieva; e nel cammino venimmo in mille luoghi e varj ragionamenti. In due o tre miglia di camino,

tanto l'uno che l'altre, s' eravamo già assicurati insieme, talchè la vecchia ed io pareva che fussemo d'una medesima villa, e non tanto d'una villa, ma d'una fameglia propria allevati, che ella mi cominciò dicendo: Ditemi, quel giovine, farestimi voi uno piacere? e non ne perderete; a ogni modo, a voi non porta punto. Io, che ero desideroso di far loro cosa che in tutto le fusse a piacere, e tanto più alla fanciulla, dissi: Comandatemi, che se sarà cosa che possi, non mancarò di farlo, e bisognandovi denari, avrò dieci scudi per voi. Ella di nuovo mi cominciò da lungo a raccontarmi come era stata in casa d'un gentiluomo de' primi di Firenze, per fante, di molti anni, e non l'aveva mai dato il suo salario, trattenendolo con dirle voler maritare la figlia. Ora, disse ella, se voi mi volete aiutare, questo è il tempo, voi mi possete aiutare a cavarglieli delle mani. Quando che ella ebbe assai detto, non sapendo io quale idea fusse la sua, dissi: Or mi dite quello volete che facci, che non mancarò, purchè voi e vostra figlia siate contente. Già si cominciava la bella e vaga fanciulla a sentirsi bruciare il petto dalla amorosa fiammella d'amore, e gettava certi sospiri tut-

ti d'amore accesi, accompagnati con pietosi sguardi, che proprio pareva il cuor dicesse: ahimè! misera, per te muoro. La valente vecchia, entrata in campo per riscuotere i suoi denari, parendole già d'averli in borsa, disse: Dirovvi, di poi che voi così sete giovine di età essai convenevole alla mia figlia, vorrei voi dicesse d'essere suo marito. Non ebbe ella tali parole finite, che io pensai d'aver colta l'archimia; ed acciocchè non m'avvenisse come a molti, che non se ne andasse in fumo, o vero che il crogiuolo non iscoppiasse, dissi: Son contento; nè per questo mi curai di essere tenuta persona abietta, perchè a ogni modo in Firenze non v'ero conosciuto; ed acciò non mi avvenisse qualche male infortunio, mi trassi di dito uno anello, qual solevo portare, legatovi drento un rubinuzzo, forse di sei o vero otto scudi, e lo dei alla vecchia, dicendole: Sono contento fare quello volete; ed acciocchè la cosa vadi ad effetto, e che l'abbi del verisimile, fattele mettere questo anello in dito. La vecchia datolo alla fanciulla, la se lo messe, e già ella di tal cosa invaghita, le pareva essere maritata; e per lo amore, del quale si sentiva già pungero il petto, ragionava meco come se ma-

rito le fusse ; ed io per condurmi a quello che ambedue desideravamo, acciocchè la vecchia di ciò non s' accorgesse, quanto possevo m' andavo ingegnando celare quello che nascondere non possevo . E con questi ragionamenti caminando verso Firenze , consumammo quasi tutto il giorno . Già presso che notte era quando giungemmo a Firenze ; e la valente vecchia , tutta allegra e contenta di mia compagnia , ed io molto più di quella della figlia , mi condusse nel mezzo di Firenze a un ricco palazzo dove abitava questo suo patrone . Ella , come persona di casa, avendo trovata la porta aperta , senza altromenti battere , se ne entrò dentro , ed io e sua figlia seco , e salendo le scale , chiamò . In fatto fu conosciuta da certi fanciulli , e quelli con molta festa corsero alla madre , dicendole come eravamo quinci ; e giunti che fummo in sala , ci si fece incontro una bellissima fanciulla , o , per dir meglio, giovine , d' età forse di anni vintotto , la quale era donna del suo patrone , e già stata sua patrona , dalla quale fummo gratamente raccolti . La valente gentil donna domandò la vecchia chi io mi fusse . Allora ella con finte parole disse : Questo è mio genero , marito qui del-

la mia figlia. Non ebbe prima ella tai parole compiutamente finite, che la valorosa gentildonna mi pose l'occhio a dosso, dicendo: In fede mia, che voi l'avete allogata molto bene, e l'avete dato un bel giovine; e così detto, venuta verso me, mi porse la mano, ed io punto schivandola a lei, perchè non mi pareva cosa da rifiutare, l'accettai, e lietamente mi disse: Buon pro. Mi parve, quando ella mi prendè la mano, che alquanto si maravigliasse trovandola pastosa, bianca e senza calli, e con la sua ne fece paragone. Mentre che così eravamo in questi a me piacevoli trattenimenti, ecco che il marito tornò, ed inteso il medesimo, altresì fece egli che la donna fatto aveva, fuorchè guardare la mano; ed essendo uomo piacevole, mi disse: Or bene, sposo, come va egli? come vi portate insieme? Bene, risposi, per non parere un dappocaccio; ed in fatto stavo accanto la fanciulla, e qualche fiata la prendevo un poco per mano. Il valente gentiluomo, o che fusse perchè noi cenassimo, o pensando che fussimo stanchi, fece mettere in ordine da cena a buon'ora, e con molte giambevole parole ci messe a tavola, e sempre, mentre cenavamo, s'andava trattenendo, scherzando con la donna, come se egli fusse stato sposo. Prima che ci

mettessemo a tavola , per non mi dimostrare chi ero , volsi servire a tavola , pensando ancora , nello andare in qua e in là , potesse venire in qualche composizione con la fanciulla , nè pensavo che volesse che noi stesemo a tavola seco. Ma egli , come persona nobile e gentile , certo tutto il contrario degli altri Fiorentini , disse : Sposo , entra costì in capo di tavola tu e la sposa. A quelle parole andai alquanto scatorzando di non volervi entrare ; pure al fine vedendo che egli si contentava v' entrasse , e che cenasse seco , per ubbidirlo entrai a dove mi fu detto , e la fanciulla tutta lieta mi si pose accanto , non mostrandosi punto vergognosa ; e così cenammo tutti di brigata. La vecchia , come solita era quando stava in casa , così attendeva a fare le faccende , e servendo a tavola , aiutava all'altra fante. Di poi che cenato avemmo , ci trattenemmo a tavola fino a tanto che le fanti cenoro , e quindi vi si fece molti varj ed amorosi ragionamenti ; con saporiti baci invitato per comandamento di quel gentilomo , che era certamente persona piacevole e pietosa de' poveri bisognosi , dicendomi : Bene , sposo , anch' io sono stato sposo , e perchè desideravo colcarmi , così penso facci tu. Vedendo la vecchia non

essere quinci presente , mi voltai alla fanciulla , dicendo : Se qui la sposa se ne contenta , io ne son contentissimo. La fanciulla , che già si sentiva pungere il tenero petto dalle acute quadrella , fiso mi guardava , e tacendo pareva nel cuore dicesse di sì , e sogghignando non mi levava occhio da dosso , gettando sovente certi sospiri che avrebbero mosso a compassione ogni duro cuore. Vedendo questo gentilomo , che certo posso dirgli gentile , perchè mai credo un simile e così splendido e liberale ne fusse nato drento quelle mura , che ambidue ci consumavamo di trovarci insieme , si voltò alla fanciulla , dicendo : Che di' tu , sposa ? non se' contenta colcarti con lo sposo ? Ella alquanto vergognosetta , con il viso mezzo aguattato , sogghignando mi guardava ; e tanto egli la importunò di domandarla , che alla terza fiata disse di sì . Di poi , cenato che ebbero le fanti , la vecchia venne oltre in sala , e cominciò a ragionare con questo suo patrone. A me parve , secondo che in vista mostrava , che , come in me , si fusse anco in lui risentito un poco d'amore , rammentandosi di quando egli era sposo ; e non altrimenti pareva che fossi , così con la donna scherzava , e a me diceva sovente : Spo-

so ; tu fai molto l'onesto. Io mi tacevo per amor della vecchia , acciò non si scuoprissi la trama , pensando che a noi , siccome agli altri , non ci fuggiva il tempo. Vedendo egli che pure stavo così vergognoso , si voltò alla vecchia madre della fanciulla e le disse : Alle faccende nostre ci sarà tempo ragionarne ; so quello ho da fare : voi stasera siete stanchi , però voglio ve ne andiate a posarvi , e voglio gli sposi si colchino insieme. Furo queste parole un coltello nel cuore alla vecchia , ed in fatto tutta spericolata disse : Misser no ; trista a me , che dite voi ? non hanno anco udite le messe ; nè sapeva la poveretta che scusa si trovare. Allora egli di nuovo disse : Sono stato anch'io sposo , e non importa punto la messa , ed io so che loro devono patire : li denari sono a sua posta , ma però voglio che si colchino ; se no , non vi darei un denaio. E levatosi in piè , disse : Entrate costà in quella camera ; e presa per mano la fanciulla , le comandò che prendesse me , e questo non glielo ebbe se non un tratto a dire. A me che mille anni ciò pareva , pensate che non mi feci punto pregare ; onde tutti di brigata ce n'andammo in una camera tutta apparsa di raze , e quinci giunti , ci comando ci colcassimo , ed in fine si partì dicendo alla vec-

chia: Voi andarete a dormire con quell'altra fante. La povera vecchia, cognoscendolo persona rotta, che quello diceva voleva si facesse, per non perdere i denari, al meglio che possè s'accordò a far tal cosa; e tiratomi da canto, disse: Son morta, son malcontenta. Che cosa avete? dissi, non dubitate. Ella con le lagrime in su gli occhi mi rispose: La mia figlia è buona e cara, e non vorrei che voi me la vituperasse; ma in tutti i modi, dipoi che così è, bisogna vi colchiate insieme, altrimenti per me anderebbe male. Io per rincorarla dissi: Ohimè! madre mia, per questo non piangete, che io non bramo altro che il suo onore; e se voi temete di me cosa alcuna, o che voi non ve ne fidiate, cucitele la camicia da piei, che per me sarà quanto se la stesse ignuda: la lascerò stare, nè le dirò nulla, che così vi prometto, e mi starò dal mio canto tutto solo; e con mille finte paroline la vecchia mi prestò fede, e si pensò che il cucire la camicia fosse buono; onde tutta rassicuratasi, cessò il pianto, e molte fiate caldamente me la raccomandò. Io le promessi mille volte lasciarla stare; e spogliatomi, m'entrai nel letto da una sponda come uno stanco villano, e gittatomi giù,

finsi aver sonno; nè prima fui sotto, che cominciai a sornacare in modo, che pareva dormisse come un porco. La buona vecchia fatta spogliare la figlia, le cominciò a fare la predichina; di poi con una buona guagliata di refe grosso a doppio le cucì la camicia da piei, e a fatica vi lasciò tanto scucito, che la tenesse fuori le gambe; e così cucita nella camicia, la messe nel letto. Pareva a punto ch'io fossi morto, e così come stavo, nè veruno avria pensato che da profondo sonno non fossi stato preso. Quando la vecchia l'ebbe messa nel letto, disse: Vedi, figliuola mia, sta' costì dal tuo lato, non te gli accostare; èssi buona, fammi onore. Lasciate fare a me, disse ella; andatevene, acciò che non lo destasse, e serrate la porta della camera; e così la buona vecchia, dopo avere ammaestrata la figlia, se n'andò; la figlia, parendole mille anni che se n'andasse, la mandò via con finte parole tutta contenta. Uscita che la vecchia fu di camera, a fatica ebbe tirata a sè la porta, che io pianamente levatomi, acciò non ci potesse entrar veruno, leggiermente l'andai a serrare di dentro; e serrata che l'ebbi, tornai nel letto e mi colcai accanto la fanciulla, e con dolci e soavi

baci salutandola, con accomodate paroline presola in braccio, strettissimamente l'abbracciai. Ella, senza punto schivarmi, tutta allegra mi rendeva parte degli amorosi baci; e già, come me, non possendo più sopportare le cocentissime fiamme d'amore, ed anco mossa da un certo naturale appetito, pensava in che modo far si potesse a trarsi la camicia in modo che la madre non se n'accorgesse; e di questo le pareva essere intrigata. Allora mi venne in mente quando giocano alla palla che cavano fuori un braccio per il collare, ed in fatto guardai come la camicia era scollata, e trovai quella assai bene scollata, e tiratala su da piè quanto potevo, le feci trar fuori un braccio, e di poi l'altro; e cavate fuori le braccia, la tirammo tanto al basso, che, senza un punto scucirne, come un paio di calzoni la cavammo, e per quella fiata si trasse al contrario, perchè a dove si cava per il capo, noi la cavammo per li piedi. E rimasta ignuda, così in braccio me la recai, che non altromenti essa era che una balletta di molle, candida ed aperta bambagia, e così pastosa me la trovavo in braccio. Certo è che le sue carni erano come un alabastrino marmo di sodezza, del co-

lore delle orientali perle, ed aveva il petto così bello quanto mai vedesse a donna, con due mammelle l'una nemica all'altra, non altrimenti che due ben fatti pomi. Era di assai bella statura, tutta proporzionata e ben fatta: la persona era snella, il volto alquanto lungo, il naso affilato, gli occhi parevano due lucenti e chiare stelle, il ciglio negro, i capelli a modo di lucido e splendente oro, gli urecchi non molto grandi ed alquanto increspatisi; e certo che pareva disdetta che quella creatura stesse in villa. E così essendo noi al comodo nostro arrivati, cominciammo con sommo piacere a dar principio agli amorosi combattimenti, e per il primo corso trovandoci ambedue gagliardi e bene in arcioni, a quello affronto rompemmo due bene arrestate lance, con sommo piacere d'ambedue; e così tutta quella notte in tali giuochi, senza punto dormire, consumammo. Venuta la mattina, la valente fanciulla tiratasi su la camicia, come la madre assetta l'aveva, così s'assetto; ed io andato aprire la porta, tornai nel letto, e mentre che vi stemmo, sempre stemmo abbracciati, scherzando con dolci ed amorosi ragionamenti. La buona vecchia a fatica lasciò levare il sole, che la venne a

chiamare la figlia. Io in fatto che la sentii, me ne tornai alla mia sponda, fingendo dormire, come la sera che sornacavo. La bella fanciulla, con tutto che malagevole le paresse partirsi da me, presto si levò. La vecchia non la lasciò a fatica scendere del letto, che le guardò se la camicia era sdrucita, o se l'era come assetta l'aveva, e la ritrovò cucita a punto come l'aveva, nè pure un punto ne trovò guasto. Trovandola così, ella ne ringraziò Dio, dandomi mille benedizioni; ed uscitasi di camera con la figlia, solo mi rimasi in sul letto. Io, che così non vi potevo stare, parendomi malagevole la solitudine, non guari stato, mi levai, ed uscitomi di casa, me n'andai diportandomi per Firenze, guardando quei bei palazzi, i leoni e e quelle bottighe con tanti gioveni a lavorare. Andai ancora a vedere filare l'oro, e mille cose notai, come il gigante, santa Liperata, i ponti d'Arno, la sagrestia di san Lorenzo, la cittadella, tanto che venne l'ora del disinare. Quando viddi tutti quelli che stavano alle bottighe e a' banchi, che si partivano con un fiasco in braccio e la sporta sotto, andare alla taverna a comprare il vino, di poi al forno con due rocchi di salciccia, metterli in su lo spazio e strignerli

cotti dentro due pani stretti come la peccia, tornarsene a casa, di cosa così leggiera carichi, a desinare con la brigata, e questo lor fanno, perchè le fanti ed i fanciulli, fuor dell'ore ordinarie, non possino scialacquare, nè mangiando, logorare; allora me ne tornai alla casa di quel gentiluomo, a dove lasciata avevo la mia bella pastorella, e quasi in un medesimo tempo tornò il patrone, ma non già come gli altri che veduti avevo, perchè in casa sua era più la roba che si scialacquava, che quella logoravano venti case dell'altre. E tornato a casa, lavatosi le mani, si pose a tavola; e siccome la sera, così la mattina, nel medesimo modo, come novelli sposi in capo di tavola stavamo, e quindi il patrone con mille motti insieme con la donna domandavano la fanciulla come m'ero portato, quante volte, e simili cose, delle quali si domandano due sposi che abbino lor matrimonio congiunto. La fanciulla vergognandosi alquanto, con il capo basso si taceva, ed io per non parer un lavaceci dissi: Bene mi son portato, e giocherei che meglio vi sete portati voi, per lo essere ambedue in tal fatto sperti; e tal fiata mi usciva, non volendo, qualche parola di bocca,

che si maravigliavano, perchè in tutto li miei costumi non possevo celare, per non essere avvezzo a far cose servili e rustiche. Essi mi guardavano, non parendo loro che fossi persona vile, e quindi si feceno molti ragionamenti; e finito di desinare, ognuno se n'andò a sue faccende, ed io a spasso. La sera altresì andando a tavola ed a letto insieme con la fanciulla, pur con la camicia cucita da piei, e noi, siccome la prima sera avevamo fatto, così quella facemmo, talchè per mia ventura durò quel gioco otto giorni continui. Ogni sera in letto stei a nozze; nè si curava quel gentilomo ci partissemo, così ci andava trattenendo di giorno in giorno, ed io non lo sollecitavo, perchè vi sarei stato volentieri uno anno, che mai mi sarei curato partire da quel gioco. La vecchia pur sollecitava, mostrandosi aver mille faccende, perchè stava col triemo, la sciocca, che io le facesse poco onore alla figlia, e temeva che a lungo andare non la baciasse o tramevasse, e simile pazzie di donne. Vedendo questo gentilomo che costei pur menava prescia di volersi partire, l'ottavo giorno, quasi che a notte, mi menò seco a un banco, e quivi mi contò tutti d'oro venti scudi, dicendo: Questi sono la

dota che promessi alla fanciulla ; di poi ne contò dieci più, dicendo : Questi li dono a te , acciocchè tu facci molte carezze alla tua donna e la tenga bene, come lo aspetto tuo dimostra fare, e ti ricordi di me . Quando viddi fare simile atto , fra me stesso pensavo questo non fussi Fiorentino. Ora avendomi così graziosamente riconosciuto , lo ringraziai , facendogli mille offerte che di me si valesse a tutti i suoi bisogni , e simile cose ; ed avuti i denari, ambedue ce n' andammo a casa a cena . Dipoi , come eravamo soliti, la fanciulla ed io , cenato che avemmo , ci colcammo , e la notte facemmo , dopo i più lieti abbracciamenti , un lungo ragionare con molte lacrime per la vicina dolorosa partenza , acciocchè non l'avessimo da fare alla presenza della vecchia . E pensando di non aver più comodità di parlarci soli, quivi le discupersi chi fusse , e dove avevo da fare ; e così facemmo mille varii ragionamenti , quali solgon fare in tali casi due caldi amanti , talchè quella notte mai dormimmo . E venuta la mattina , prima uscissemo di camera , la valente fanciulla insegnatami la casa e il luogo dove stava, ci demmo modo e tempo d' altre fiata a simil giuoco potersi trovare ; e di buonissima ora la mala vec-

chia venuti a chiamare, uscimmo di camera, e fatto motto al gentiluomo, ci partimmo di Firenze, e di brigata prendemmo il camino verso Siena. Quando fummo fuori di Firenze, che più la porta non si vedeva, messi mano alla borsa e detti alla vecchia venti scudi d'oro, quali per lei avevo ricevuti, dicendole: Tollete, questi sono li denari quali mi ha dati il gentiluomo per il vostro servito; e dipoi mi voltai alla fanciulla e le detti in mano dieci scudi, dicendole: Questi sono li tuoi, che egli me li donò, pensando fassi tuo marito, ed io ora li dono a te; e l'anello, quale hai in dito, lo terrai sempre per mio amore, ricordandoti di me e della buona compagnia che t'ho fatta. La vecchia molto mi ringraziò, e non dà tante benedizioni il giorno il Papa quando va fuori in pontificiale, quante me ne diè quella vecchia. La fanciulla già inviscata nel duro laccio d'amore, quando le dissi così, per doglia se le annodò la lingua in bocca, talchè non possè dire una parola, e li lucidi e sereni occhi tutti a un tempo vennero umidi e molli, giù versando alcuna lacrimetta; e per amor che la madre non s'accorgesse del fatto, al meglio la possè andò celando il suo dolore. Allora

la vecchia volse che di compagnia fino alla casa sua n'andasse a star seco la sera. Questo non mi fu punto discaro, e poco mi si allungava la via, ed ancora ci fusseno state mille miglia, non mi sarebbeno state dieci passi; così volentieri con quella fanciulla stavo; ma per sorte a quattro brevi e piccole miglia stava lor presso. La mattina, desinato alla Botte, pagai lo scotto, e di poi la sera giunto a casa loro, di quello che posseno mi feceno onore e festa, e messomi a letto in una buona canieruccia, la figlia e la madre in una altra se n'andoro, e a fatica era stato in letto un'ora, che la valente fanciulla, pianamente levatasi da canto la madre, mi venne a trovare, e con molti stretti abbracciamenti ci demmo sommo piacere. Ed al fine di nuovo datoci modo e tempo da poterci a tali fatti insieme trovare, quando tempo le parve, ella, preso con più lacrime che parole comiato, si partì, e pianamente, senza sentita della madre, se ne tornò nel suo letto. Venuto il giorno, volendomi partire, mi trattennero alquanto, trovando da far colazione, e dipoi molte parole, mi bisognò promettere alla vecchia tornarla a vedere. Io, senza punto di fatica, glielo promessi, e preso comiato mi

partii, tornandomene alle mie possissioni; e quinci dimorando alquanti mesi, quasi ogni notte me ne andavo a dar piacere con la mia vaga e bella pastorella; e così lungo tempo me la godei, tanto che al fine si maritò per buona e per bella, nè mai fu veruno che di tal cosa s'accorgesse. Così senza spendere viddi Firenze, e buona pezza ci godemmo lietamente il nostro amore.

STANZE

DI

MESSER PIETRO FORTINI.

*Poscia ch'amarti Amor mi sprona in tutto,
 Sol per la tua divina alma bellezza,
 Che in terra per miracol t' ha prodotto
 Di sua potenza, che da me s' apprezza;
 Amor, ti prego, fa che gusti 'l frutto
 De' suoi begli occhi e angelica vaghezza;
 E se nol merto, almeno opra sia degno
 Che poco o assai d'amor mi renda il pegno.*

*Amor, pon fine a questi intensi guai;
 Non mi servar in sì infelice stato;
 Tu sol tolli ogni ben, tu solo il dai,
 Senza tua grazia chi vorria esser nato?
 Che tanto ardesse 'l cuor nol cresi mai;
 Fiamma amorosa, a me martir beato,
 Fiamma ch' operar suol due effetti strani,
 Or addiaccia, ora brucia i petti umani.*

Amor , sai ben ch' il mio cuor vive in fiamma ;
 Ahi miser , che per duol non truova luoco !
 Si strugge , si consuma a dramma a dramma
 Qual fredda nieve nell' ardente fuoco .
 Tu scherzi sol fra l' una e l' altra mamma
 Ben spesso , e d' altrui mal ti curi poco .
 Pregoti per pietate e per tuo onore
 Ch' estinguu 'l fuoco al tormentato cuore .

Tanto val , dolce diva , essar crudele
 E bella insieme , quanto fiore o rosa
 Che priva sia d' odore , e al gusto fele ,
 Che al primo aspetto sol par grata cosa :
 Porrò silenzio a mie giuste querele
 Se piacevol sarai quanto graziosa ;
 E se degno non son di grazie tante ,
 Almen fuggir non deggi 'l mesto amante .

E se crudel non vuoi esser chiamata ,
 Ascolta almeno il tuo fidel soggetto ,
 Ch' il cuor , la vita insieme t' hu donata ,
 E più , se più si può , te l' imprometto :
 Ascoltal dunque , e non esser ingrata ,
 E fa quel che ti dice con effetto ,
 Goder lo lascia un tratto le tue mamme ,
 Nè cura poi l' ardox de le tue fiamme .

*E se tal don, madonna, far vorrai
 A quello il qual sol te porta nel cuore
 Sculpita, e innanzi tu sempre gli stai,
 E tu sola tu sei suo fermo amore,
 E contentar tu sola lo potrai,
 Senza macular già punto 'l tuo onore;
 E sol ti prega perchè il cuor si strugge,
 E 'l dolce tempo tuo s'asconde e fugge.*

*Il tempo fuggir d' ora in or si vede,
 Che quel che passa più tornar non puote,
 Imbiancan gli aurei crin, si stanca il piede,
 E cresse vengon le vermiglie gote:
 Così vien la vecchiezza; 'l tempo diede
 A la fortuna di volger sue ruote,
 Che d' alto in basso stato ella ci mena,
 E quel fia poi più duolo e maggior pena.*

*E non val poi a dir, misar mi pento
 Che quando tempo avei non l' aver preso:
 Ahi lassa! tu dirai, 'l cuor mi sento
 Nel miser petto da me forte offeso;
 Talchè non varià, dico, il tuo lamento;
 Che non sarà come 'l mio poi inteso;
 E se non vuoi che teco sdegni Amore,
 Se non il frutto, almen fa' ch' abbi un fiore.*

*E non ti chieggio però sì gran dono
 Che negato mi sia dal tuo desirè,
 E pietà aver dovria, non che perdono,
 Per esser stato sempre il mio servire
 Fidel, soggetto, segreto, e sì buono,
 Che domandar per quello ho preso ardire
 Un fior, un frutto al tuo angelico volto,
 Che sol mi penso non mi vuoi sepolto.*

*Deh fallo sol, madonna, per pietate;
 Poi che far non lo vuoi per gentilezza;
 Deh non voler usarmi crudeltate,
 E in vèr di me mostrar sì dura asprezza;
 Che non richiede vostra alma beltate
 D'essar ingrata e aver tantà durezza,
 E sol vi si richiede esser pietosa,
 Siccome sete bella e graziosa.*

*Io credo certo che l'alma natura
 In voi ponesse ogni suo ingegno ed arte
 Quando formò la vostra alma figura,
 E ogni altra impresa ponesse da parte:
 Per farvi dea piacque all'eterna cura,
 Spiegar di sapienzia le sue carte,
 Talchè scorgere in voi sola si pono
 Di divino e d'uman quanto è di buono.*

INDICE

<i>Gli editori .</i>	pag.	v
<i>Dedica di Gaetano Poggiali .</i>	»	vii

NOVELLE DI GENTILE SERMINI.

<i>NOVELLA I. Bartolomeo Buonsignori fece uno rustico scopone tornare in un salcio arrendevole .</i>	»	5
<i>NOVELLA II. Maestro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo , che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità curava perfettamente .</i>	»	26
<i>NOVELLA III. Gallio da Belfiore, innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, gli apparve in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne salì in grande stato, e ne divenne Gallio signore. »</i>	»	43
<i>NOVELLA IV. Anselmo amando Angelica, fe-</i>		

ce a Carlo suo fratello una gran cortesia , e simile Carlo ed Angelica a lui , e lui a loro : ciascuno a prova , per non essere ingrato , tante cortesie sì fecero , che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore . Della qual determinazione al leggitore sentenza se n' addomanda .

pag. 61

NOVELLA V. *Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle , perdè fiorini venticinque ; e Pela da Sciuno li racquistò . Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro , dicono in Corte Romana un dettato . Se' tu Colligiano , ed io Scialingo , quasi dicendo : Se i Colligiani sono gattivi , gli Scialinghi son peggiori di loro .*

71

NOVELLA VI. *Mattano , dandoglisi ad intendere d' essere eletto de' magnifici signori di Siena , sendo di fuore , alla città ritornò per risedere ; della qual cosa fu in più modi beffato , per modo che fu fatto papa de' Bartali , e priore de' Mughioni .*

86

NOVELLA VII. *Venturello da Perogia , sebbien male allevato e corretto dal padre , vivendo sfronzinatamente , fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto , che*

lui s'ammendò per modo, che del più sgraziato giovane di Perugia il più grazioso divenne. pag. 103

NOVELLA VIII. *Savojetto, a stanza di Macidonio suo segreto consorte, infamò e misse a sospetto Cherubino al loro signore; il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilmente rispose, e fe' chiaro il signore com'era stato sempre fedele servidore e dritto a ogni suo signore; e provò come Savojetto traditore era sempre stato al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la qual saputa, con giusta sentenza gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.* » 117

NOVELLA IX. *Essendo la nobile città di Scio venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa, pel buon consiglio di Bonifazio furo privati i villani dello stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante ed ottime leggi, che a Dio tanto furo grate, che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico stato; ed i villani ritornaro alla zappa.* » 129

NOVELLA X. *Quattro Trogli a caso ebbero*

insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffuto e contraffatto dal trolieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro trolieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell' uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ogniuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo gli posero nome Co. pag. 144

- NOVELLA XI. *Bindaccino da Fiesole essendo al bagno, usando del bagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un pajò di brache in cambio di ventricelli di castrone.* » 157
- Il Giuoco delle Pugna.* » 166

NOVELLE DI PIETRO FORTINI.

- NOVELLA I. *Rafaello Fiorentino dice alla donna volere andar dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scuperto dalla cogniata della donna; e al fine il giovane si giace con ambedue le giovine senza veduta di Rafaello.* » 179
- NOVELLA II. *Antonio Angelini amando una*

Fiamenga, e lungo tempo godutola, prese alquanto la sua lingua: tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiamenga usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all' entrar del campo restava vituperata.

pag. 200

NOVELLA III. *Come Lucrezia insegna a Biagio suo genero a consumare il matrimonio; e di qui è derivato quel detto che dice: Si crede Biagio.*

» 222

NOVELLA IV. *Bennardino del Tina, gentiluomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dote si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.*

» 232

NOVELLA V. *Un Pedante credendosi andare a giacere con una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza*

via : di poi messolo in terra , con sassi e randelli gli fu data la corsa. pag. 252

NOVELLA VI. *Un gentiluomo firentino vedendo qua a una osteria una bella ostessa, coglie la posta una sera ch' il marito sia fuori, e va alloggio seco; ella fatto mettere a letto, con sapute parole lo trattiene, e colco lo serra in camera. La mattina uscita fuori, da un servo gli fa aprire; e fatto conto con quello, rimane dalla donna schernito. » 285.*

NOVELLA VII. *Un giovine senese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliel tolsero in frodo. Il giovine sdegniato alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fe' còrre in frodo con profuger loro venticinque scudi se gliela volevano rendere. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimaseno beffati. » 294*

NOVELLA VIII. *Come certi gioveni danno ad intendere a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credere che sia morto, ed il fratello di lui con un bustone lo torna vivo. » 304*

- NOVELLA IX. *Come un gentilomo senese in Grosseto , ghiacendosi con l'amata, è soppraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore ; a quelle grida un altro gentilomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al di-renato ; egli lo crede , lo amante lo minaccia con dire che l' ha vituperato . Lo sciocco per via di mezzi fa la pace , e domanda perdono alla donna e allo amante , e si rimane schernito .* pag. 318
- NOVELLA X. *Come una gentildonna pudovana , con nuovo avvedimento , essendo dal marito con l' amante sopraggiunta , raccontandogli una novella , se ne liberò .* » 330
- NOVELLA XI. *Ipolito gentilomo senese racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza , da quella fu menato in casa , e per fargli favore, in vece di quella , gli mostra la pudrona. Egli accettatola per quello che cercava , seco si rimase per quella notte alloggio .* » 334.
- NOVELLA XII. *Un giovine vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze , e sopraggiuntili in sul fatto , voleva anco egli con la giovine*

darsi piacere ; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero . pag. 348

NOVELLA XIII. *Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita .* » 355

NOVELLA XIV. *Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo fiorentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica essere marito della figlia. Egli lo fa; il gentilomo, fatta loro buona cera, li fece colcare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia da piei, ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.* „ 365

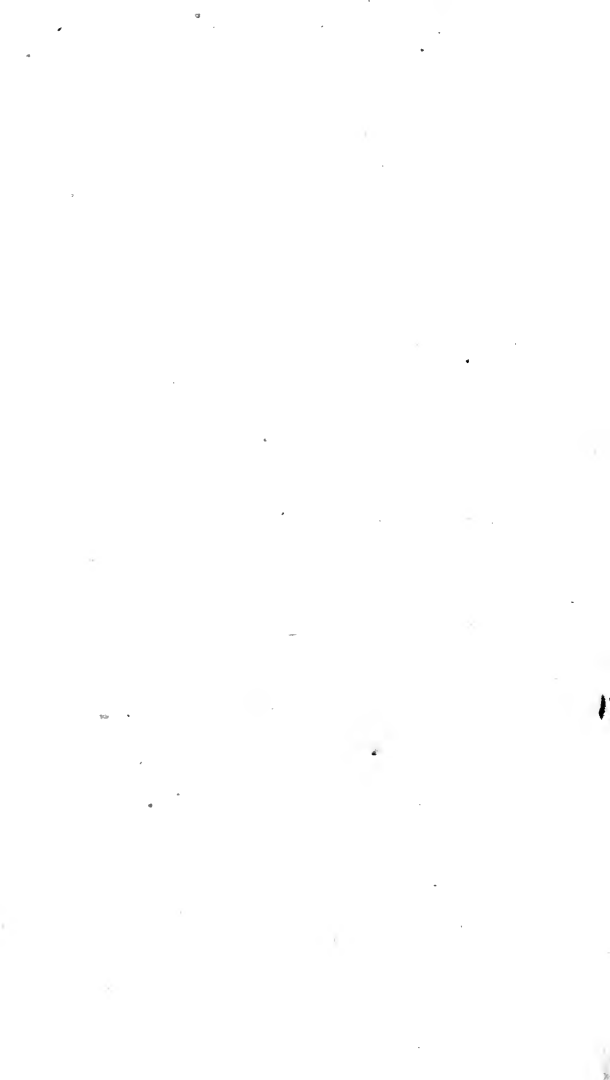
*Novelle inedite di Pietro Fortini
(Firenze 1877) ^{Borgi} quasi rimborsate
47 novelle tutte inedite*

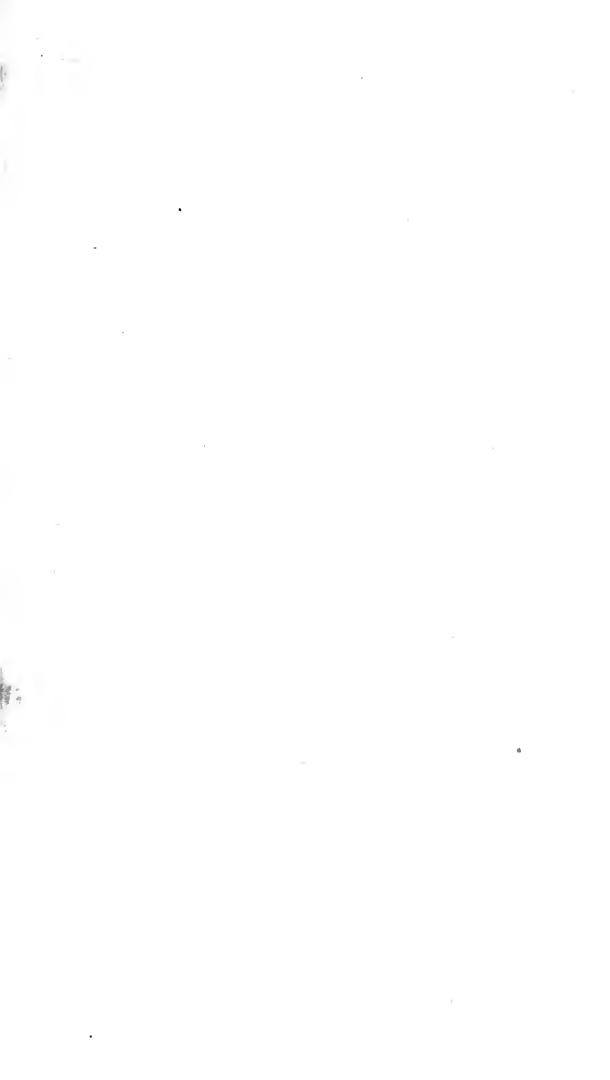
PUBBLICATO

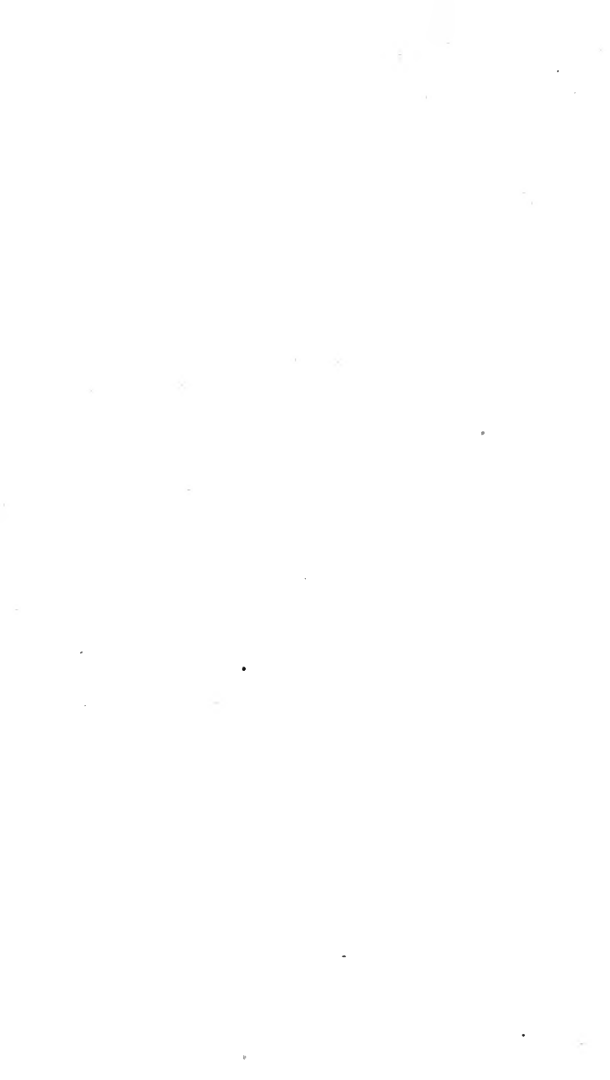
IL GIORNO VENTIDUE DI FEBBRAJO

MDCCCXV.

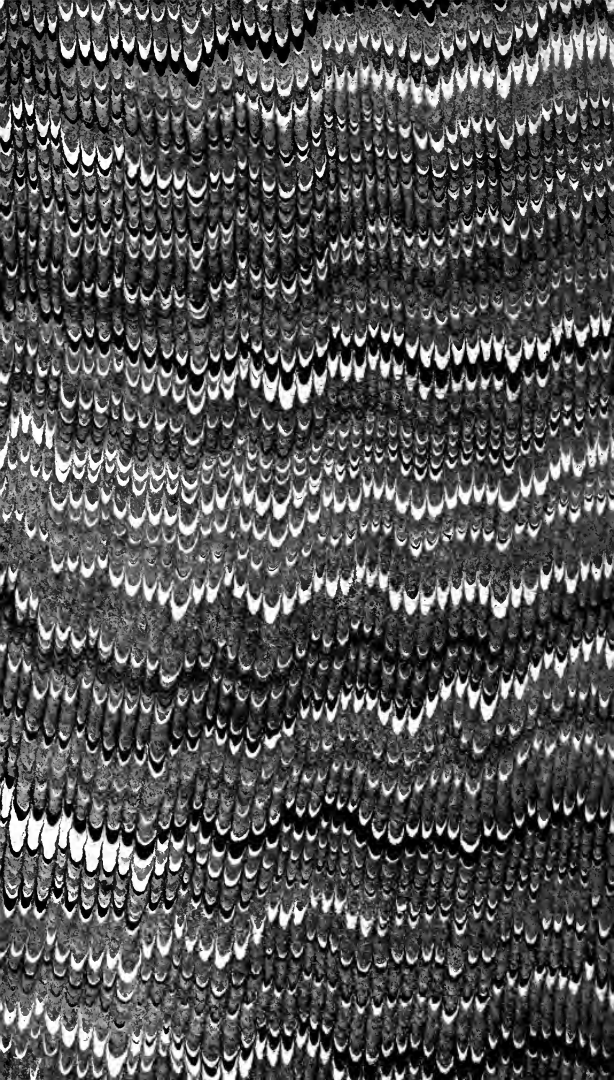
Se ne sono tirate quattro sole copie in carta
d'Olanda azzurra.











L.I.C.

N9377

204030

Author

Title *Novelle di autori sinesi. Vol. I.*

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

